I FRAMMENTI NUOVI

DI

DIODORO SICOLO

RICAVATI DA' PALIMPSESTI VATICANI

DAL CARDINAL ANGELO MAI

E TRADOTTI DAL TESTO GRECO IN ITALIANA FAVELLA

DA

GIUSEPPE CRISPI

VESCOVO DI LAMPSACO

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE NELLA REGIA UNIVERSITA' DI PALERMO

CON UN PRELIMINARE ED UN DISCORSO

e l'aggiunta di una rivista, correzione e scelta di varianti,
e di nuove note ed altri rischiarimenti,

ed in fine

DI UNA SCORSA ALLA BIBLIOTECA STORICA

PALERMO

NELLA REALE STAMPERIA E LIBRERIA

1847

PRELIMINARE.

L'insigne Cardinal Mai, svolgendo i palimpsesti, esistenti nella famosa Biblioteca del Vaticano, ha arricchito la repubblica delle lettere di nuovi frammenti di rinomati antichi autori; e tra quelle preziose reliquie rinvengonsi altri avanzi del nostro Diodoro, che ho pensato di recare dall'original greco alla favella italiana, acciocchè questi ancora venissero dietro agli altri già volgarizzati; e così potesse gire tra le mani di tutti, quanto si ha sino a nostri giorni del celebre storico siciliano. Vi ho aggiunto altre mie annotazioni, ed altri rischiarimenti, seguendo, ove mi è sembrato opportuno, il testo della recente edizione di Diodoro, fatta in Parigi nel 1842 da Ambrosio Didot, nella quale sono inseriti i fram-

menti, ricavati dai palimpsesti vaticani [1]; e vi ho fatte correzioni, e scelta di varianti. A questo ho dato io opera, onde via più nitida riuscisse la traduzione, e più lume si avessero i nuovi frammenti, ed ho creduto anche cosa giovevole di far uso nelle note degli antichi; ed anche in parte mi son servito dei libri, che interi abbiamo dello stesso storico, perchè tra di loro confrontatisi tutti, ove occorresse, potessero servir via più alla intelligenza dei leggitori.

Quello però, ch'io credo maggior pregio dell'opera si è un passo al num. 35, pag. 30 della prima edizione, e alla pag. 341 e 342 della seconda v. 1° (vedi la nostra traduzione), in cui Diodoro riferisce ciò, che dice Callimaco di Euforbo Frigio. Ecco qui quel passo così, come suona fedelmente tradotto, e che costituisce il soggetto del seguente discorso.

[1] *Diodori Siculi Bibliothecae Historicae, quae supersunt ex nova recensione Ludovici Dindorfii graece et latine — Perditorum librorum excerpta, et fragmenta ad integri operis seriem accomodare studuit, verum indicem locupletissimum adjecit Carolus Mullerius — Parisiis editore Ambrosio Firmin Didot Instituti regii Franciae typographo* MDCCCXLII. In questa edizione trovansi variazioni non poche, alcune ricavate dalle varianti stesse notate nella romana del Mai, e molte altre tirate altronde, e fatte passare nel testo; e da noi anche esaminate, e scelte per la traduzione le migliori, coll'aggiunta di qualche altra, ove si è creduta necessaria.

DISCORSO

sopra un passo di Diodoro di Sicilia, il quale nei nuovi frammenti rapporta, sull'autorità di Callimaco, ch'Euforbo Frigio insegnò il primo, come proprie scoperte. — I triangoli, gli scaleni, il circolo delle 7e longitudini, e l' astinenza dei cibi di carne.

« Disse Callimaco di Pittagora, ch' egli il primo tras-
« portò dall'Egitto in Grecia quei problemi, ch'erano stati
« trovati in geometria; e tra questi ciò, che scoperse il
« Frigio Euforbo, il quale insegnò agli uomini i triangoli,
« e gli scaleni, ed il *circolo delle sette longitudini*, e di a-
« stenersi dal mangiare animali; ma in questo eglino non
« tutti l'ubbidirono ».

Nella nuova edizione di Ambrosio Didot trovasi variato così questo luogo « Disse Callimaco di Pittagora, che dei « problemi geometrici taluni egli trovò, ed altri dall' E-« gitto il primo trasportò ai Greci.

« Tra i quali il Frigio Euforbo, che, oltrechè agli uomini
« i triangoli, e gli scaleni, e dei circoli le sette
« ritrovò longitudini, insegnò loro ancora d' astenersi
« dal mangiare animali; ma essi non l'ubbidirono
« tutti » (1).

(1) **PRIMA EDIZIONE.**

῞Οτι Καλλίμαχος εἶπε περὶ Πυθαγόρου διότι τῶν ἐν γεωμετρίᾳ προβλήματα τὰ μὲν εὑρετὰ δὴ ἐκ τῆς Αἰγύπτου πρῶτος εἰς τούς ῞Ελληνας ἤνεγκεν.

Se qualche cosa mi bisogna ora accennare di filologia, che siffatta variante risguarda, avvengachè resti io soddisfatto della correzione di *taluni egli trovò*, cioè de' problemi geometrici, ed altri dall'Egitto trasportò ai Greci, non rimango altrettanto pago del *tra i quali il Frigio Euforbo, che agli uomini ritrovò* ec. stando più spontaneo, e più proprio il senso *insegnò agli uomini* ec. E poi *tra i quali*, parendo non potersi riferire ai problemi, si dee rapportare ai Greci, tra cui annoverar non si può Euforbo, ch'era della Frigia. Ma lasciando per ora ciò, che la filologia sopra la variante concerne, fo io riflettere, che

ἐν οἷς ὅ τ' ἐξεῦρε φρύξ Ἔυφορβος, ὅστις ἀνθρώποις τρίγωνα, καὶ σκαληνὰ, καὶ κύκλον ἑπταμήκη δίδαξε (*) νηστέυειν τῶν ἐμπνεόντων, δι τάδ' ούδ' ὑπήκουσαν πάντες.

Ait Callimachus primum Pythagoram geometriae problemata, quae fuerunt inventa, ex Ægypto ad Graeciam transtulisse. In his, ait, erant excogitata a Phrygio Euphorbo, qui homines docuit triangulum, scalenum, et circulum (supple septem longitudinum). Ipse hypotenusam docuit (in codice ἑπταμήκη); *itemque abstinentiam ab esu animantium: in quo postremo haud omnes ei obtemperarunt.*

SECONDA EDIZIONE.

Ὅτι Καλλίμαχος εἶπε περὶ Πυθαγόρου διότι τῶν ἐν γεωμετρίᾳ προβλημάτων τὰ μὲν εὗρε, τά δὲ ἐκ τῆς Ἀιγύπτου πρῶτος ἐις τοὺς Ἕλληνας ἤνεγκε
Ἐν οἷς δ φρὺξ Ἔυφορβος, ὅστις ἀνθρώποις
Τρίγωνά τε σκαληνὰ καὶ κύκλων ἑπτὰ
Ἐξεῦρε μήκη, καὶ δίδαξε νηστέυειν
Τῶν ἐμπνεόντων, οἱ δ' αρ' δυχ' ὑπήκουσαν
Πάντες

Ait Callimachus Pythagoram problematum alia ipsum invenisse, alia ex Ægypto ad Graecos primum transtulisse.
In quibus Phryx Euphorbus, qui hominibus
Triangula, scalena, et circulorum *septem*
Invenit longitudines, atque abstinere docuit
Ab esu animantium; illi vero ei non obtemperarunt omnes.

(*) *Ita evidenter codex* (dice Mai). *Censeo scribendum* ὑποτείνουσαν ἐδίδαξε.

l'una, e l'altra delle due proposizioni così enunciate *il circolo delle sette longitudini, e le sette longitudini dei circoli* (v. sopra in piè di pagina il testo e la traduzione) sono identiche, e perfettamente le stesse.

Il dottissimo Cardinal Mai, comechè ci faccia sapere, che nel palimpsesto chiaro ricavasi κύκλον ἑπταμήκη, *cerchio di sette lungezze*, pure crede doversi leggere ὑποτείνουσαν ἐδίδαξε, *insegnò l'ipotenusa*: *ipse hypotenusam docuit, itemque abstinentiam ab esu animalium*; in guisachè si rapporti a Pittagora, e non ad Euforbo quanto dice Callimaco. Non pertanto, mettendosi attenzione a tutto il contesto, appare doversi attribuire al Frigio non solamente la teorica dei triangoli, e degli scaleni, ma sibbene quella *del cerchio a sette lunghezze*; oltrechè, essendo evidente nel codice l'ἑπταμήκη, non può affatto sostituirvisi ὑποτείνουσαν, che non ha neanco una lettera comune con ἑπταμήκη. Io quindi intendo, che Callimaco, al dir di Diodoro, appalesa aver Pittagora il primo trasportato in Grecia tutti i problemi di geometria, ch'erano stati rinvenuti in Egitto, e di più ciò, che ne scoperse Euforbo troiano, il quale insegnò i triangoli, gli scaleni, ed il *circolo delle sette longitudini*; ed esso stesso fu, che insegnò agli uomini l'astinenza delle carni d'animali, e non già Pittagora, come l'illustre cardinale sembra ci voglia insinuare; avvengachè traducendo *ipse hypotenusam docuit*, *itemque abstinentiam ab esu animalium*, nel sostituire *hypotenusam* a *circulum septem longitudinum*, fa vedere, che intender si debba di Pittagora, poichè questi dimostrò essere il quadrato dell'ipotenusa uguale ai due quadrati de' cateti presi insieme; e soggiungendo *itemque abstinentiam ab esu carnium*, accenna doversi anche al greco attribuire, come a primo, l'insegnamento dell'astinenza delle carni degli animali; quando fu dottrina del Frigio, che in questo ebbe

pochi seguaci. Imperciocchè sì nell' uno, come nell'altro testo si legge «*Euforbo, il quale insegnò agli uomini*», e poi segue l'articolo οἱ, che si riferisce *ad uomini*, che in questo non tutti l'ubbidirono, cioè nel digiunare di animanti; cosicchè Euforbo insegnò i *triangoli*, gli *scaleni*, ed il *circolo delle sette longitudini*, ed il medesimo fu che impose il digiuno delle carni degli animali [1] (v. in fine la rivista delle varianti).

Premesse coteste osservazioni, passiamo ad interpetrare la dottrina dei *triangoli*, degli *scaleni*, e dei *circoli delle sette longitudini di Euforbo.*

Diogene Laerzio nella vita di Talete, sulla testimonianza appunto di Callimaco, attesta, che Euforbo assai prima del geometra di Mileto ritrovati avea gli *scaleni*, ed i *triangoli*, e quanto alla speculazione delle linee s'appartiene [2].

In Diodoro troviamo di più essere i *circoli delle sette lunghezze* invenzione d'Euforbo. È molto probabile, che il Frigio avesse dimostrato geometricamente la ragione dei triangoli (il che fa parte della trigonometria), e la proprietà di altre figure, che dalle linee risultano [3]. A

[1] *... ubi plura nitent....... non ego paucis*
Offendar maculis............................

Serva ciò di protesta all'alta osservanza dovuta *a Chi accresce tanta gloria al nome italiano — Che si è fatto famoso per avere scoperto, disotterrato, e risuscitato opere di antichi Scrittori; ed in cui risplende alla dottrina pari la virtù.*

[2] Οὗτος προήγαγε ἐπὶ πλεῖστον, ἅ φησιν Καλλίμαχος ἐν τοῖς ἰάμβοις, Εὔφορβον εὑρεῖν τὸν φρύγα, οἷον σκαληνὰ τρίγωνα, καὶ ὅσα γραμμικῆς ἔχεται θεωρίας· γραμμικὴ θεωρία è la teoria delle linee, che altri spiega *speculationes geometricas*. Ved. più sotto n. 3.

[3] *Euphorbe de Phrygie, celebré par Callimaque pour avoir trouvé la description (apparemente geometrique) du triangle, et pour avoir consideré les proprietés des figures. Montuclas Histoire des mathem. Paris an. VII, t. I, pag.* 103. *Rationem scalenorum, et trigonorum, et quaecumque ad geometricas speculationes spectantia habentur. Fabr. Bibl. graeca. Hamburgii* 1790, v. 1, pag. 300.

conforto di questa opinione si può aggiungere la voce ἐδίδαξε, poichè διδάσκειν propriamente significa *dimostrar con argomenti*. Per la qual cosa si può bene affermare, che Euforbo dei suoi ritrovati geometrici avesse fatte le corrispondenti dimostrazioni; mentre insegnò agli uomini i *triangoli*, gli *scaleni*, ed il *circolo a sette lunghezze*; e ciò molto più quando si voglia stare alla lezione del cardinal Mai, nella quale la parola *insegnò* ἐδίδαξεν più dirittamente governa le voci *triangoli*, *scaleni*, *cerchio* (v. come sopra la rivista delle varianti). Ma che significa *cerchio di sette lunghezze?* Ecco lo esame, che a fare imprendiamo, che quantunque difficile, pure trattando di materia di molta importanza, (la quale rimontando ai secoli eroici della guerra di Troia, ne chiarirà, che in tempi da noi troppo lontani si avevano cognizioni non indifferenti di geometria) merita d'esser fatto con quella solerzia, di che possa esser capace.

La parola μῆκος denota *longitudine*, ed è facile capirla per *linea*, o per *lato*, avvegnachè sì l' una, come l' altro includono l' idea di lunghezza ([1]). Laonde il *cerchio delle sette longitudini*, o le *sette longitudini dei cerchi* sono le *sette linee*, od i *sette lati*, vale a dire *poligoni* di sette lati inscritti, o circoscritti nei cerchi.

Si crede, che gli antichi non seppero dividere la circonferenza in tante lunghezze, quante diverse fossero da tre, quattro, cinque, sei, quindici lati, e dei multopli di questi numeri. Ondechè opinasi la divisione della circonferenza in sette parti essere stata loro ignota.

« I moderni però, secondo il ragionamento del valoroso

([1]) Da μῆκος, ed ἑπτὰ si può formare per analogia l'aggiunto ἑπταμήκης, εος, ους: ἑπταμήκεα ἑπταμήκη, quantunque non sia voce, che, per quanto io ne sappia, si trovi in altri greci scrittori. Del resto se anche si voglia por mente alla correzione riferita di sopra, pure in sostanza è indifferente lo ammettersi ἑπτὰ μήκη τῶν κύκλων, in vece di κύκλον ἑπταμήκη.

matematico Emmanuele Estiller, hanno dei metodi sulla costruzione geometrica delle equazioni a due termini; per cui giungono a dimostrare, che la iscrizione di un poligono regolare di un numero qualunque di lati, dipende da tante equazioni, quanti sono i numeri primi, componenti il dato numero, diminuito di una unità. Così ragionando la divisione della circonferenza p. e. in 17 parti dipende da quattro equazioni di 2° grado, poichè il n.° 16 equivale a 2, elevato alla quarta potenza: e la divisione in 19 parti è dipendente da 2 equazioni del 3° grado, ed una del 2°, perchè 18 si compone dal prodotto di 3 per 3, e per 2.

La divisione adunque della circonferenza in 7 parti, dipende da due equazioni, una del 3° grado, e l'altra del 2°, poichè 6 si divide nei n.i 3 e 2. Ma questa, ch' è teoria di Gaus, era ignota agli antichi, e non è da presumersi, che con questo mezzo avessero essi potuto dividere il cerchio in sette parti uguali. Io però ho dimostrato, prosegue a dire l' Estiller, in una memoria sulle curve *arco-seganti* tuttora inedita, che la iscrizione di un poligono regolare si riduce ad una equazione determinata, che ha per grado la metà del numero dato, diminuito di una unità; in guisachè la iscrizione di un poligono di sette lati riducesi alla soluzione di un'equazione del terzo grado. Ho fatto vedere, che, diviso il diametro del cerchio dato in dodici parti uguali, elevando dal punto della sua settima parte una perpendicolare, media proporzionale tra 7 e 4 delle parti medesime, descrivendo un semicerchio, che abbia per diametro il doppio della media proporzionale trovata, preso sul medesimo un arco di 120 gradi, aumentati del 3° dell' arco, che ha per seno una delle dodici parti, in cui si è diviso il diametro dato, abbassando dall' estremità di siffatto arco una perpendicolare sul diametro medesimo, e prolungandola dall'una al-

l'altra parte, determinerà il 7° della data circonferenza. Tutto dipende dalla divisione in tre parti dell'arco, che ha per seno la duodecima parte del diametro dato, e per raggio la media proporzionale trovata. Dal che si raccoglie esser possibile, che gli antichi, conoscendo la trisezione dell'angolo, sia con le sezioni coniche, sia con la conoide, come fece Archimede, avesser potuto risolvere il problema senza conoscer l'algebra; sebbene, per quanto io sappia, non abbiano lasciato alcun indizio nelle loro opere, che n'avessero eseguito la soluzione nel modo da me tracciato.

Per decidere poi se la divisione della circonferenza in sette parti poteva essere un ritrovato degli Egiziani in una epoca anteriore a quella delle sezioni coniche, e della conoide, bisogna osservare, che i Greci impararono da costoro la geometria; e non è difficile, che quei sapienti, i quali sotto il velo del mistero appresero in Egitto molte verità geometriche, meno scrupolosi dei sacerdoti Egiziani, avessero nella loro patria spacciati gli altrui ritrovati, e tra questi la trisezione dell' arco. Ma senza offuscare il merito dei filosofi greci, e lasciando loro la gloria di aver dimostrato le proprietà tutte delle sezioni coniche, e della conoide, non è impossibile di supporre, che in Egitto si sapesse dividere il cerchio in sette parti; poichè il modo pratico per descrivere le curve medesime poteva, anzi è probabilissimo esser noto sin dalla più rimota antichità; ed io son di ferma opinione, che moltissimi teoremi, e problemi si conoscevano in Egitto più per pratica, che per dimostrazione; e che i sapienti greci in seguito li dimostrassero con quel rigor metafisico, che eleva le matematiche all'alto grado di scienza ». Sin qui l'Estiller.

Proposi ancora, con qualche mio pensiero sullo assunto, all'insigne signor Niccolò Cacciatore il cerchio ἑπταμήκη, ed ei dalla specula di Palermo il dì 16 di gennaio 1839 mi scrisse così:

« Prima di Talete Milesio vi era stato qualche ingegno, che tra le tenebre dei tempi, aveva saputo generalizzare le idee comuni della dimensione delle quantità. Euforbo di Frigia aveva trovato alcune proprietà del triangolo, e di altre figure di geometria; ma dice Callimaco, ch'egli trovò il *cerchio delle sette longitudini*. Prima di discutere questo passo bisogna, ch'io faccia precedere alcuni cenni, riguardanti la quadratura del cerchio, e il rapporto del diametro alla circonferenza. Dopo chè il gran Talete Milesio introdusse nella Grecia le dottrine egizie, e fondò la famosa scuola Jonia, gli successero Anassimandro, ed Anassagora; e questi due furono i primi, che fecero dei tentativi, sebbene inutili, per trovare la quadratura del cerchio. Anassagora in particolare vi si applicò. I tentativi di Anassagora, e di Anassimandro restarono inutili; e provano solamente, che la geometria di quei tempi era ben poca cosa. Prova ne sia l'ecatombe, celebrata da Talete per avere scoperto, che l'angolo al vertice del triangolo iscritto nella semicirconferenza ed appoggiato sul diametro, è sempre retto; e l'ecatombe celebrata posteriormente da Pittagora per la scoperta del quadrato dell'ipotenusa uguale nel triangolo rettangolo alla somma dei quadrati fatti sopra i cateti. Non poteva dunque Euforbo, il quale precedette tutti questi, conoscere, nè inventare il metodo per tale ricerca; ma solamente, prevalendosi praticamente del compasso, far dei tentativi per conoscere quante volte il raggio del cerchio, descritto collo stesso compasso, veniva a replicarsi sulla circonferenza. Quindi pare, che non contento del lato dell'esagono iscritto, il quale è uguale al raggio, perchè gli restava ancora quasi un terzo del raggio da dovere aggiungere ai 6 lati dell'esagono, si fosse fermato nel lato dell'eptagono iscritto, sette dei quali lati non differiscono dalla circonferenza, che di una quinta parte del raggio. Poco pratico delle altre figure piane, composte di

un maggior numero di lati, privo dei metodi necessarì, che nascono dai progressi della scienza, valutando per insignificante la sola differenza di un quinto del raggio, che vi ha tra la periferia del circolo, e la periferia dell'eptagono iscritto, forse Euforbo annunziò quale scoperta questo risultamento delle sue ricerche, per cui Callimaco gli regalò il titolo di settemplice, o *delle sette longitudini.*

Il primo, che con metodo geometrico abbia tentato di quadrare il cerchio, fu il divino Archimede, il quale non restando illuso da quei parologismi, nei quali sono inciampati molti ancora dei moderni, ha stabilito il rapporto del diametro alla circonferenza, con la massima approssimazione, che più non si può, avendo, per pervenirvi, inventato il metodo delle esaustioni; metodo, che nelle mani di Leibnizio, e di Newton fece trovare il calcolo *infinitesimale.*

Egli, dopo di avere successivamente iscritto, e circoscritto al cerchio le figure geometriche, pervenne alla figura di 96 lati, e ridusse così la differenza tra li due perimetri, tra i quali sta la circonferenza, ad una quantità minore di qualunque assegnabile. Onde gli riuscì facile di calcolare il rapporto del diametro alla circonferenza, perchè fatto 7 il diametro, la circonferenza giace tra $22+{}^{10}/_{70}$ e $22+{}^{10}/_{71}$ con la oscillazione dentro un ${}^{1}/_{497}$. Ma se tanto potè fare Archimede col suo vasto genio, e che avea tutta la geometria a sua disposizione, non poteva ugualmente esser fatto molti secoli prima da Euforbo; il quale non conosceva, al dir di Callimaco, che li triangoli, gli scaleni, ed il circolo delle sette lunghezze; e quest'ultimo coi primi soli non può rinvenirsi. Voi, per tirar partito dall'espressioni di Callimaco, ingegnosamente fate giocare quel sette, perchè trovasi nella frazione ${}^{10}/_{70}$, che vale ${}^{1}/_{7}$ (¹). Ma Callimaco al-

(¹) Io così ragionava $3 \times 7 - 21$. Dunque li 3 sette, che sono le

lude ad una misura assoluta, che sia 7ª parte della circonferenza, la quale si compone di sette di tali misure. Non potendo essere il raggio, ossia la metà del diametro, io son di parere, ch'Euforbo, consideratene le circonferenze, abbia fatta la misura pratica, che di sopra ho descritto, e che Callimaco l'abbia posta nel suo verso [1]. Questo è quanto sulle dimande fattemi, mi ho fatto un dovere di scrivervi ec.»

Dal ragionamento del sig. Estiller io scuopro in primo luogo, che gli antichi non potevano dividere la circonferenza in *sette parti*, sì perchè non la seppero ripartire in tante lunghezze, che fossero diverse da tre, quattro, cinque, sei, quindici lati, e dei multipli di questi numeri, come molto più, perchè mancava loro il metodo algebrico, per cui si può oggi giungere a siffatta divisione. In secondo luogo ne ricavo, che potevano eglino giungervi colla trisezione dell'angolo, sia colle sezioni coniche, sia

3 sette lunghezze formano il perimetro del circolo; resta uno, giacchè 7 è il diametro, e 22 la circonferenza. Dunque nel meno lo supera al manco una settima parte $^{1}/_{7}$. Nel più, più $^{10}/_{71}$, cioè $7 \times 10 - 70 + 1$. Si vede, io diceva, che così fa sempre operazione il numero 7 col più, e col meno; e queste io credeva le sette lunghezze, costituenti il circolo delle sette lunghezze, 96 lati circoscritti al circolo contengono il diametro, meno che tre volte, ed $^{1}/_{7}$, e quindi la circonferenza, ch'è minore di essi, contiene ancora il diametro, meno che tre volte, ed $^{1}/_{7}$.

[1] Fuvvi un Callimaco grammatico. In Diogene Laerzio si legge nella vita di Talete ἅ φησὶ Καλλίμαχος ἐν τοῖς ἰάμβοις etc. *quae Callimachus in jambis ait,* parlando appunto dei ritrovati di Euforbo. Si può intendere di Callimaco nei commentari storici, come dice il Cardinal Mai, o nel catalogo degli scrittori, consistente in centoventi libri: opere tutte e due perdute. Callimaco il più noto fu di Cirene poeta elegiaco celebre; un altro Callimaco fu scultore. Forse perchè si è creduto Callimaco, di cui si parla, essere stato il poeta, come sembra che accenni Diogene Laerzio colla voce ἐν ἰάμβοις, sono state nella edizione di Didot pag. 312, situate a modo di una specie di iambi-trimetri impuri di num. quattro quelle parole Ἐν οἷς ὁ φρὺξ Εὔφορβος etc. V. nella rivista nostra le varianti.

colla conoide, come fece Archimede, quantunque l'algebra fosse loro sconosciuta ([1]). Ma Euforbo ebbe gli aiuti delle sezioni coniche per eseguire, e dimostrare la divisione del *circolo in sette lunghezze*, o la fece praticamente col solo compasso? Imperciocchè i filosofi greci, che *appresero in Egitto molte verità geometriche*, poterono bensì dimostrarle poi *con rigor metafisico*, laddove i Sacerdoti Egiziani le avevano soltanto annunziate: ma possiamo supporre, che avesse potuto fare quanto fecero i Greci anche il Frigio in una stagione così remota? Se in Egitto forse sapevasi dividere il *cerchio in sette parti, poichè il modo pratico di descrivere le curve poteva, anzi è probabile* esser noto sin dalla più remota antichità, e si sapeva praticamente trisecare *l' arco*, puossi creder poi, ch' Euforbo del suo ritrovato avesse fatta la dimostrazione?

Gli stessi lumi, presso a poco, mi somministrò il signor Cacciatore, sebbene non m'avesse parlato di metodi algebrici, ma geometrici; e m'avesse tenuto discorso dei tentativi, fatti sin da tempi antichi della quadratura del cerchio. Dal ragionamento di costui risulta ancora, non aver potuto il Frigio filosofo conoscere, se non se praticamente, la divisione del cerchio in sette parti; anzi l'illustre Astronomo credeva, ch'Euforbo, prevalendosi soltanto del compasso, potè conoscere *quante volte il raggio del cerchio, descritto collo stesso compasso, veniva a replicarsi sulla circonferenza, e che non contento del lato dell'esagono iscritto, il quale è uguale al raggio, perchè gli restava an-*

([1]) Comunemente si crede, che gli antichi non ebbero cognizione dell'algebra. Tra i moderni però non sono mancati uomini celebri in matematica, i quali non hanno punto dubitato d'affermare essere stata questa scienza conosciuta sin da tempi remotissimi. (V. Wallis, Borrovv, ed altri matematici di alto grido). Il metodo degl'*indivisibili* introdotto da Cavalieri, metodo, che costituisce uno dei più alti gradi dell'algebra, altro non è, che quello dell'*esaustioni*.

cora un terzo del raggio stesso da aggiungere ai sei lati dell'esagono, siasi fermato al lato dell'eptagono iscritto, sette dei quali lati non differiscono dalla circonferenza, che di una quinta parte del raggio. Valutando quindi per insignificante la differenza d'un quinto del raggio, annunziò quella sua scoverta, espressa poi da Callimaco colla parola ἑπταμήκη, *settemplice, o sia delle sette lunghezze, invece delle sei, ed un quinto.* Quì però io rifletto, che potendosi dividere il cerchio in sette parti assolutamente uguali, colla trisezione dell'angolo, sia colle sezioni coniche, sia colla conoide, ed anche praticamente, non fa mestieri supporre, ch'Euforbo, *non contento dell'esagono iscritto, siasi fermato al lato dell'eptagono colla differenza del quinto del raggio,* ma che a dirittura misurò tutto *l'eptagono* intero.

Ecco interpetrato il cerchio *delle sette longitudini.* Il che basterebbe per giustificare il palimpsesto, nel quale si legge *evidentemente* ἑπταμήκη, se non volessi io aggiungere qualche altra cosa su quello, che ho accennato di sopra, vale a dire se Euforbo ne avesse fatto ancora la dimostrazione.

I secoli troppo reconditi, in che egli visse anteriori di molto a Talete, ed a Pittagora, i quali dall'Egitto trasportarono in Grecia non poche verità geometriche, e pur non si sa se avessero avuto metodi per siffatte dimostrazioni, non poca difficoltà ci fanno ad inclinare per l'affermativa. Ciò non ostante, ammettendo da un lato essere stata la matematica una delle prime scienze degli uomini, i quali assai di buon ora vi si applicarono, e dall'altro aggiungendo non potersi in modo assoluto decidere della valentia di tutti gli antichi da ciò, che ne resta, non è fuori proposito sospettare, che di tutte le verità matematiche da loro conosciute vi fossero ancora le dimostrazioni corrispondenti. Noi, se mal non mi sembra, non di raro falliamo nei nostri divisamenti, pensando che la linea del sapere

vada sempre retta senza curvature, e senza interruzioni; così chè dal vedere lo stato di una scienza in taluni, ne giudichiamo del pari di tutti. Si sa, che dopo il diluvio gli Assirî, ed i Caldei coltivarono con somma solerzia le matematiche; e gli Egizî in tutte le scienze fisiche, e matematiche posero il loro studio. Per la qual cosa, essendo stata antichissima la coltura di tali scienze, non possiamo stabilire la loro infanzia in un'epoca, che a noi paja assoluta. Dico questo per far veduto, che potette ben avvenire esser la matematica adulta in quei tempi, che a noi sembrano d' infanzia, solamente perchè abbiamo scarsi monumenti di materie, e di queste o nulle, od imperfette dimostrazioni; nè mi cape nell'animo, come in Egitto si sapesse la geometria soltanto per pratica : che anzi opino, che i sapienti di colà la conoscessero scientificamente, ma appunto perchè quelli eran misteriosi, non poterono i Greci attigner di là in tutta la estensione quel sapere, ma solo per sommi capi; ondechè bisognarono poi coi loro sforzi dimostrar quanto avevano appreso, come per principî. Talete di Mileto fu il primo, che trasportò in Grecia dall' Egitto la geometria, e Pittagora, come sappiamo da Callimaco, quei problemi geometrici, ch' erano stati ivi trovati; e tra questi ciò, che scoperse il Frigio Euforbo. Supponendo, che la geometria fosse stata scienza in Egitto, dobbiamo anche credere fosse corredata del pari delle convenienti dimostrazioni. Ma poi fu tutto quello, che si sapeva in Egitto, comunicato ai Greci? Giusto per linea retta non mai interrotta avanza sempre progredendo il sapere? Non si vuole ammettere la interruzione, e bene spesso il moto retrogrado, per mille accidenti, che intervengono? Per altro il Frigio insegnò i *triangoli*, e gli *scaleni*, e, secondo ciò, che di sopra si è da noi divisato, questo importa, ch'era perito nella geometria. Non poteva ugualmente conoscersi di sezioni coniche? e così aver l'agio di far la di-

mostrazione del *cerchio delle sette lunghezze?* Dubbio non havvi, che una è la verità, ma le vie di rinvenirla possono essere diverse; nè perchè Archimede usò il suo metodo, Euforbo non potè averne un altro, che perdutosi forse, non si comunicò ai filosofi posteriori; e Pittagora solamente nei risultamenti portò in Grecia le scoperte di lui. All'ultimo giova qui replicare, che la voce ἐδίδαξε significa *insegnò con argomenti*, cioè *dimostrò:* Per lo che, se si voglia stare alla parola del palimpsesto, anche per questa parte è d'uopo convenire, ch'Euforbo sciolse i suoi problemi, cioè fece scientificamente vedere le proprietà de' triangoli, come la scienza richiede. Il che val quanto a dire, trattò di trigonometria, e provò argomentando l'assoluta divisione del *cerchio in sette parti eguali.*

Dal testo si ricava ancora, secondo la mia traduzione, che il filosofo Frigio insegnò agli uomini di astenersi dalle carni animalesche. Siffatta dottrina fu poscia riposta in onore da Pittagora, mentre Euforbo aveva in ciò avuto pochi scolari; cosicchè l'eroe di Troia, oltre d'essere stato un guerriero, fu anco gran filosofo, la di cui anima meritamente passò in Pittagora, il quale dovette certamente andar superbo di questa trasmigrazione, mentre figurò così bene in quel primo corpo [1] da filosofo, da matematico, e di più da valoroso soldato; e dopo secoli conobbe lo scudo del Troiano, o sia di sè stesso: quello scudo, che Menelao avea dedicato in Argo a Giunone [2], poichè ebbe ucciso quel nemico guerriero. Pittagora asseriva di ricordarsi d'essere stato lui Euforbo figlio di Pantòo ai tempi della guerra troiana, e d'essere stato ucciso da Menelao; « e soggiornando appunto una volta in Argo pianse al vedere appeso il

(1) *Se primum fuisse Euphorbum* πρῶτον μὲν Ἔυφορβος λέγων γενέσθαι. Ma ci ha chi riferisce πῶς πρόσθεν Ἀιθαλίδης.

(2) Altri dicono ad Apollo.

suo scudo fra le spoglie troiane, entro il tempio di quella Dea. Ma non credendovi gli Argivi, e presolo per un pazzo, ei soggiunse d'aver ritrovato un segno certo di quanto asseriva; perciocchè al di dentro di quell'arma era in antichi caratteri la seguente epigrafe così espressa *di Euforbo*. Si fe scendere lo scudo, ch'era appeso in voto; e per avventura vi si trovò con maraviglia di tutti veramente quella iscrizione» (1). Pittagora adunque fu Euforbo, ed Euforbo finalmente Pittagora, due in uno matematici insigni, e filosofi celebrati.

(1) V. Diodoro stesso fram. del lib. 10.

Libro VII.

1. Tanta era la grandezza della virtù di Licurgo, che arrivato lui in Delfo, la Pizia profferì questi versi(1):

Caro a Giove, e agli Dei, che han sede in Cielo
Licurgo, vieni a questo ricco tempio.
Son dubbia ancor se indovinar ti deggia
Qual uom o Dio, ma più ti credo un Dio.
Tu chiedi buone leggi, ed io darolle
Tali, ch'altra città non n'avrà in terra.

2. Lo stesso consultò la Pizia, qual codice stabilendo, potrebbe più giovare agli Spartani? E la Profetessa avendo risposto «se leggi pubblicherai, che formino da una parte buoni governanti, e dall'altra sudditi ubbidienti» di nuovo l'interrogò, che cosa dovessero fare i primi per governar bene, e gli altri per bene ubbidire? E quella diede questa nuova risposta:

Sonvi due vie tra lor molto discoste,
L'una i mortali all'onorato seggio
Drizza di libertà, l'altra al *vitando*
Di schiavitù; valor, concordia a quella
Conducon, per cui i Pôpoli guidate;
Odiosa lite, e vile codardia
Menan per questa, ben tu te ne guarda.

Dell'oracolo era questa la sostanza, che si dovesse grandissimamente provvedere alla concordia, ed al valore, giacchè mediante queste due sole virtù si può conservar la libertà, senza della quale nè utile alcuno, nè altro, che siasi bene, di quei, che come tali si prendono dai più, può ottenere chi ad altri sta soggetto: perciocchè cosiffatti vantaggi, senza la libertà, sono proprî de' governanti, e non de' subordinati a loro; onde se taluno vuole possedere beni per se, e non per altri, debbe prima acquistare la libertà. Esortò dunque farsene provvista dell'una, e dell'altra delle dette virtù, avvegnachè l'una delle due sola non può per se stessa, per vantaggiarsene, giovare ad alcuno. Imperciocchè niuna utilità v'ha, quando gli uomini, ancorchè forti, fanno sommosse, nè quando essendo codardi vivono in istretta armonia.

3. Il medesimo Licurgo riportò una risposta dall'oracolo di Delfo intorno all'avarizia, ricordata poi nei proverbî (2):

» Sparta vinta sarà sol d'avarizia,
» Dal ricco penetral rispose Apollo
» Dell'aurea-chioma, e dell'argenteo arco.
» I venerandi re, cui cal di Sparta
» Forte cittade impérino con senno.
» E vecchi senatori, e popolani
» Facciano a gara a ben drizzar le leggi,
» E a dir l'onesto, e a fare il giusto pronti,
» Ned a questa città tendano agguati;
» Chè vittoria, e valor (3) tutti n'avranno.
» Tanto ha svelato alla cittade Apollo.

4. Coloro, che non conservano la pietà verso Dio, molto meno guardano il giusto verso gli uomini.

Perdicca volendo accrescere il proprio regno mandò a consultare l'oracolo di Delfo: e la Dea rispose:

» In ricca terra illustri i Temenîdi (4)
» Avran regio poter da Egiaco Giove.
» Or va, t'affretta alla pecuaria Buti (5).
» Di bianchi-corni, e candide qual neve
» Vedi capre giacer sotto l'aurora (6).
» Di quella terra al suol scanna agli Dei
» Vittime, ed ivi una cittade (7) fonda.

LIBRO VIII.

Gli Elei non prendevan parte nelle comuni guerre. Imperciocchè anco quando Serse con tante migliaia fece la spedizione contra la Grecia, eglino furono lasciati liberi da' socî della spedizione, ordinando i capi, che più essi farebbero, se si occupassero ad onorar gli Dei (1).

1. Non essendo permesse nè anche le occulte unioni coll'uomo (2); perciocchè non v'ha persona così stolta, che voglia contraccambiar il favore d'un breve piacere con la felicità di tutta la vita.

Preso avendo Romolo e Remo gli auspizî intorno alla fondazione di una città, e comparso il portento a destra, dicono, che Remo stupefatto sclamando avesse detto al fratello, che in quella tale città spesso a sinistri consigli seguirebbe un destro successo; perciocchè avendo egli

una volta mandato sconsigliatamente un messo, ed errato avendo affatto in tutto ciò, che da lui dipendeva, l'inconsiderazione da se stessa si diresse a buon fine.

2. Romolo fabbricando Roma, tirò sollecitamente un fossato intorno al *Palatino*, acciocchè nessuno degli abitatori di quei contorni imprendesse d'impedire il suo proponimento. Ma Remo mal soffrendo d'essergli fallito il primato, ed invidiando la buona fortuna del fratello, avvicinandosi agli operai, maldicendo li rimprocciava; poichè giva spacciando essere stretto il fossato, e che perciò la città sarebbe mal sicura, potendo i nemici facilmente oltrepassarvi. Romolo adirato disse manifesto a tutti i cittadini di respingere chi s'accingesse d'oltrepassarvi. Di bel nuovo Remo rimprocciando gli operai disse, che facevano stretto il fossato, che prontamente l'oltrepasserebbero i nemici; ed ei in effetto farebbe ciò facilmente, e così dicendo saltò al di là del fosso. Era uno degli operai un certo Celero, il quale rispondendo disse, io, secondo l'ordine del re, punirò colui, che vi salta, e nel dir questo stese la marra, e percossogli il capo, uccise Remo.

3. Urlando una volta i cani (3), ed i Messenî perciò costernati, un certo degli anziani fattosi avanti provocava la moltitudine, che non desse ascolto agl'inconsiderati (4) indovini. Imperciocchè, anche intorno alle sorti delle vite private, eglino inciampar soglino in grossissimi sbagli, perchè non possono prevedere il futuro. Ondechè è impossibile, gli uomini saper ciò, di cui la conoscenza è data ai soli Dei. Quindi esortavali, che mandassero in Delfo: e la Pizia profferì questa rispo-

sta: « Si sacrifichi qualunque siasi fanciulla della schiatta degli Epitidi (5). Che se colei, che sarà tratta in sorte non può esser immolata, si sacrifichi (6) in vece sua una vergine, che taluno abbia volentieri offerto della propria schiatta. Ciò, poichè avrete fatto ne riporterete la vittoria dalla guerra, superando i nemici (7) ». Ai parenti però non pareva, che la grandezza dell' onore avesse un contrappeso alla salute dei figli, ma in un'ora subentrava in ognuno la commiserazione della parentela, mettendo innanzi agli occhi il supplizio, ed insieme ciascuno rifuggiva dal consegnare la propria prole ad una morte convenuta.

4. Inciampò in errori indegni della sua gloria (8); perciocchè amore è terribile nello ingannare i giovani, e soprattutto quelli, che van superbi della forza del corpo. Quindi è, che gli antichi scrittori di favole rappresentarono Ercole invincibile per altri, ma vinto dalla potenza di costui.... Furono tosto rafforzati da una presenza d'animo. Imperciocchè quantunque la fortuna non di raro deprime coloro, che da fanciulli si sono esercitati nella forza, e nella robustezza, pure una corta parlata li rialza al bisogno (9).... Nè i Messenî cedevano a costoro nella presenza d'animo, ma confidavano nel proprio valore. Gli Spartani defatigati da' Messenî, mandarono a consultar l'oracolo in Delfo, che rispose:

T'impon Febo a trattar non sol la guerra,
M'ancor l'inganno. Sparta avrà Messene,
Che colle stesse frodi sarà presa,
D'onde l'origin ebbe (10).

Il pensiero dell'oracolo è questo, che non si dee far uso solamente della forza, ma ancor dell'inganno.

—Non possiamo condegnamente, ne anche volendolo, onorare la divinità. Ma se non volessimo, quanto potremmo, esser grati agli Dei, quali sarebbero mai le nostre speranze di una vita futura, peccando contra gli stessi, dai quali, offendendoli, non sarebbe possibile, nè nasconderci, nè fuggire? Imperciocchè in somma chiaro si manifesta, che presso coloro, ne' quali debbe essere immortale sì il premio, come il castigo, conviene sia interminabile (11) l'ira, ed eterna la benevolenza.

Tanta è la differenza, che passa tra la vita de' religiosi, e quella degli empî, che gli uni, e gli altri attendono, che la divinità confermi per gli uni i proprî voti, e per gli altri le imprecazioni de' nimici .... Ed in somma, se rechiamo ajuti a' nimici, quando si rifuggono negli altari, ed a coloro, che sono in guerra con noi, in forza dei giuramenti, diamo sicurtà di non offenderli in nulla, quale venerazione dobbiamo avere verso gli stessi Dei? I quali a chi ha religione non solamente mentre vive fan bene, ma eziandio dopo la morte; se anche al termine della vita apprestano per tutta l'eternità uno stato giocondo con lieta fama? Conviene perciò di niun'altra cosa di questa vita esser noi così solleciti, come dell'onore degli Dei.

La forza, e la giustizia, e le altre virtù degli uomini è forse successo d'essersi rinvenute presso gli altri animali, ma la religione, *che è sola propria dell'uomo*, tanto avanza le altre virtù, quanto gli Dei superano in tutto i mortali. Che se la religione è da cercarsi con ardore dai privati, molto più dee esser propia delle città, perciocchè esse, avvicinandosi all'immortalità, sono di loro natura più pros-

sime agli Dei; e per maggior tempo perdurando, aspettano la dovuta ricompensa, cioè per la religione, il primato, per la non curanza delle cose divine, il castigo.

5. Un certo Miscello di origine Acheo movendo da Creta passò in Delfo, ed interrogò il Nume intorno a progenie di figli; e la Pizia rispose così:

Qual desii bella, il sagittario Apollo,
Prole Miscel daratti, ma vuol prima
Grande fondi Crotona in fertil campo.

E lui non sapendo, che fosse Crotona, disse di nuovo la Pizia:

A ciò, ch'il sagittario ancor ti dice
Pensa: quì Tafio inculta, e là Calcîde
Giace, e poi dei Curêti il sacro suolo,
E l'Echinadi quindi, e vasto mare
Dalla sinistra son: il promontorio
Lacinio non lasciar, nè il fiume Esàro,
E la sacra Crimisa non ti sfugga (12).

Comandando l'oracolo di edificar Crotone, Miscello invaghitosi del paese dei contorni di Sibari(13) voleva ivi fabbricare la città, ma ebbe questa risposta dall'oracolo.

Gobbo Miscel, fuorchè da Dio se cerchi,
Cerchi sventure; il don, ch'ei fatti approva.

6. Dicesi, che un mercatante Sibarita, udendo da un certo tale, che al solo guardar gli operai sentivasi quasi romper le membra, lo confortò dicendo, che non se ne maravigliasse, perchè anch'ei al solo udire il fatto, si sentiva male nel fianco.

Dicesi ancora, che un altro passato in Sparta disse, che prima avrebbe ammirata la fortezza degli Spartani,

ma che allora, avendoli veduti, diceva, che vivendo eglino parcamente con molta sofferenza di mali, niente differivano dagl' infimi degli *uomini;* avvegnachè il più vile dei Sibariti sceglierebbe piuttosto di morir tre volte, che vivo sostenere una simile vita. Si dice, che soprattutto tra essi fosse primeggiato nel lusso un certo nominato Mindiride (14). Dicono inoltre, che un altro Sibarita, peregrinando presso i Milesî, che vivevano in lusso, poichè ritornò nella patria, tra le altre cose, che raccontò ai suoi concittadini, riferì, che nella sua peregrinazione aveva veduta libera la città dei Milesî (15).

7. Essendo cospirati gli Epeunatti con Falanto, che allora verrebbero armati in piazza a fare una sommossa, quando esso per segnale avesse tratto alla fronte il cimiero, come un certo tale manifestò agli Efori ciò, che dovea succedere, ed i più giudicavano, che bisognava far morire Falanto, Agatiade, il quale era stato di lui damo, disse, che se questo facessero metterebbero Sparta in una grandissima sedizione, nella quale se pur vincessero, ne riporterebbero un' inutile vittoria, ma se perdessero, rovinerebbero del tutto la patria. Consigliò dunque, che l'araldo pubblicasse, che Falanto tenesse così, come aveva il cimiero. Fatto ciò i Parteni (16) recessero dalla ostile impresa, e si sbandarono.

Quindi gli Epeunatti avendo spedito dei sacri messi (Teori) (17) in Delfo, interrogarono la *Pizia* se loro accordasse Sicione, e quella rispose:

Tra Corinto, e Sicione è bello il sito,
Ma non vi fonderai s'anco di ferro
Fossi tutto; a Satirio, e di Taránto

Alla chiar'onda il tuo pensier rivolgi,
E al porto Sceo (18), là dove il capro bacia (19)
Il salso mar, l'estremità bagnando
Della canuta barba.
Tu ivi ad occupar prendi Tarânto (20)
Che sopra di Satirio (21) si distende.

Avendo udito l'oracolo non l'intendevano, e la Pizia disse più chiaramente:

T'ho dato ad abitar Satirio, e Taranto
Popolo ricco, e a strûggere i Japîgi (22).

8. Antifimo, ed Entimo, che fabbricarono Gela, interrogarono la Pizia, la quale die' questa risposta:

Entimo, e tu, o bellicoso figlio
Dell'inclito Cratone,
Andate ad abitar ambo Sicilia;
Di Rodî, e di Cretesi (23)
Ergendo una città pura, alle sponde
Del fiume Gela, e dello stesso nome.

Quei Calcidesi (24), ch'erano stati consacrati per la decima, andarono a consultare l'oracolo intorno alla colonia, il quale rispose:

Là dove il fiume Apsia,
Che de' più sacri al mar correndo sbocca,
Ove dentro spingendo
La Femmina congiunge
Il maschio; ivi tu fonda (25) una cittade.
Il paese Ausonio (26) a te concede il *Nume*.

Ed eglino attorno il fiume Apsia (27) avendo trovato una vite attorcigliata ad un *caprifico* detto *maschio-femmina* (28) fabbricarono la città.

9. Passando avanti ad alta voce diceva: « Vuole taluno invece della mortal vita acquistarsi una gloria immortale?» Dica « il primo io dò la mia stessa vita per la comune sicurezza ».

Un certo tale camminando per la campagna, interrogato avendo un altro, che gli veniva incontro, domandogli se vi fosse mai cosa di nuovo nella città? E coloro, che avevano il governo presso i Locri lo punirono: tanto eran vigilanti intorno alla giustizia (29).

L'oracolo della Pizia rispose ai Sicionî, che per cent'anni sarebbero soggetti a littori (30); e tornando a domandar essi chi ciò farebbe? Di bel nuovo rispose: « Colui, a cui il primo udirebbero d'esser nato un figlio, dopo che fosser tornati dalla loro navigazione.

Per sorte un *vittimario* (31), il quale si chiamava Andrea, che per li sacrifizî aveva seguito i sacri messi, *prezzolato* serviva i magistrati da *littore* (*qui resta sospeso il discorso.....*)

Gli Spartani vinti dai Messenî, mandando in Delfo, consultarono l'oracolo intorno alla guerra; il quale rispose, che prendessero un generale dagli Ateniesi (32).

I Lacedemoni spinti da Tirtéo, così pronti furono a mettersi nelle file, che in procinto già di schierarsi scrissero i loro nomi in una polizzetta (33), e se l'appesero alla mano, acciocchè morendo fossero conosciuti dai familiari; con tal coraggio si offrirono al pericolo, risoluti, se non ottenessero la vittoria, ad incontrar prontamente una morte onorevole.

10. Aristotile, ch'è Batto (34), volendo fabbricar Cirene, ebbe dall'oracolo questa risposta:

Batto venisti ad acquistar la voce;
E Apollo Febo re ti manda in Libia
Della bella corona,
Nell'ampia per regnar Cirene, ond'abbi
L'onor del regno, ed ivi,
Poichè giunto sarai in Libia addosso
Barbari a te verran, che di pellicce (35)
Vanno vestiti: tu pregando Giove
E d'occhi azzurri Pallade guerriera,
E di Giove il figliuol Febo intosato,
Pronta vittoria avrai e regno insieme
Con tutta la mia prole
In Libia ricca, e di *bel serto ornata*,
E Febo Apollo ognor t'è duce, e guida.

L'invidia deprime coloro, che primeggiano in fama.

11. I Locri mandarono a Sparta per domandar alleanza; e i Lacedemoni, udendo la grandezza della potenza dei Crotoniati, come per adempiere soltanto un loro dovere (36), e come se solamente in questo modo si potessero i Locri salvare dal pericolo, risposero, che davano loro per alleati i Tindaridi.

Gli ambasciadori sia per provvidenza divina, sia perchè presero quel detto, come un buon augurio, accolsero quell'ajuto, e preso lieto presagio dai sacrifizî, che fecero, distesero dentro la nave il sacro guanciale a Castore, e Polluce, e navigarono verso la patria.

Qual animo *credete voi*, che avrebbero quei padri, i quali fattisi compagni nella guerra, allorchè vedendo i proprî di loro figli con indicibile calamità inciampati nelle mani dei Barbari, non potessero ajutarli, ma strap-

pando i di loro canuti capelli gementi si lamentassero della sorda fortuna?

Libro IX.

1. Creso re dei Lidî, avendo acquistato grande potenza, ed accumulato con industria molt'oro ed argento, mandava a chiamare i più sapienti dei Greci, e conversando con loro, rimandavali carichi di doni, ed ei molto ne vantaggiava nella virtù. Una volta, avendone fatto venire a se, e dimostrata loro la sua potenza, e le sue ricchezze, domandò se alcun altro potesse esservi più felice di lui. Allora Solone, usando di quella libertà di dire, di che sogliono i filosofi, disse, nessuno dei viventi esser felice. Imperciocchè colui, che per la prosperità alti pensieri concepisce, e crede d'aver cooperatrice la fortuna, non sa se essa si fermi con lui sino all' estremo. Esser dunque necessario, affermò, osservare la fine della vita, ed allora colui, che avesse sempre goduto della fortuna, a ragione asserire d'essere stato felice. Creso in progresso di tempo fatto prigioniero da Ciro, ed in procinto di essere bruciato in un gran rogo, si ricordò della sentenza di Solone. Laonde, dando già fiamme di ogni dove il rogo, ripeteva a voce alta il nome di Solone, e Ciro mandato avendo chi domandasse, che cosa mai significava quel continuo nominar Solone, intesa la verità, mutò pensiero, e stimando esser vera la risposta di Solone, recesse dalla superbia, ed avendo estinto il rogo, salvò Creso, e quindi l'annoverò tra suoi amici.

—Solone stimava, che i pugilatori, e quei, che correvano lo stadio, e gli altri atleti niente aggiungevano alle città da farne conto per la di loro salvezza; ma che soli coloro, che distinguevansi nella saggezza, e nella virtù potevano difendere la patria nei pericoli.

2. Nata controversia intorno al tripode d'oro, l'oracolo della Pizia così rispose:

O figlio di Mileto
Intorno del treppiè Febo consulti?
Chi vince tutti in sapienza, a lui
Dico darsi il treppiè.

Altri diversamente riferiscono il fatto, cioè che insorta guerra intestina tra i Jonî, e tirato dai pescatori il tripode, eglino consultarono il Nume intorno al modo di finir la guerra, e la Pizia rispose:

Non finirà de' Mêropi (1) e de' Joni
La guerra pria che quel tripode aurato,
Che Vulcan fabbricò, non sia spedito (2),
E alla magion non giunga di quell'uomo,
Che per sapienza le presenti cose
Conosce, e le future ancor prevede (3).

I Milesî volendo eseguire il comando dell'oracolo determinarono di dare quel premio a Talete Milesio, uno dei sette sapienti; ma ei disse, che non era di tutti il più sapiente, e consigliò che il tripode fosse mandato ad altro più sapiente di lui. In questa maniera anche gli altri de' sette sapienti rifiutandolo decisero che fosse dato a Solone, che si credeva superar tutti gli uomini in sapienza, ed in sagacità (4). Solone però consigliò, che fosse consacrato ad Apollo, poichè questi era il più sapiente di tutti.

3. Lo stesso al declinar degli anni della vita, veggendo Pisistrato, che colla forza dei discorsi s'attirava a suo favore la moltitudine, e che verso la tirannide precipitosamente correva, da bel principio s'accinse a distornarlo colle parole da questa insidia; ma non badandovi Pisistrato, s'avanzò alla piazza con tutta l'armatura mentre era già affatto vecchio. A questo fatto straordinario, concorrendo attorno a lui la turba, egli esortava i cittadini a prender le armi, ed a distrurre in sul nascere il tiranno. Nessuno però dandogli ascolto, e condannando tutti la di lui pazzia, ed alcuni dichiarandolo più, che stolto vecchio, Pisistrato già conducendo intorno a se taluni armati d'asta, guardie del corpo, s'avvicinò a Solone, e domandogli, in che cosa ei fidando voleva distrurre la sua tirannide? e lui rispondendo, nella vecchiaja, ammirandone la sapienza, non lo molestò.

Colui, che mette mano a cose torte, ed ingiuste non si può convenientemente estimar sapiente.

Dicono, che lo Scita Anacarsi grandemente insuperbendo di sapienza si portò al Pizio Apollo, e lo consultò, chi fosse dei Greci di se più sapiente? Il quale rispose:

Dico, un certo Mison oetéo si trova
In Cheni nato, più di te solerte.

Questi era Maliese, ed abitava Oeta nel villaggio detto Cheni (5). Solone investigando curiosamente il luogo, in cui Misone dimorava, lo sorprese (di state) in un'aja, mentre adattava la stiva dell'aratro; e per tentarlo, dissegli, non è ora tempo di aratro, o Misone, ed egli rispose, *non per servirmene, ma per prepararlo.*

4. Chilone arrivato in Delfo, come per consacrare al Nume le primizie della sua intelligenza, scrisse sopra un pilastro queste tre sentenze: «Conosci te stesso». «Nulla di troppo» e la terza «Prometti, pronta è la pena» (6). Ognuna di queste sentenze, ch'è breve, e laconica, contiene da considerarsi un gran sentimento. Il *conosci te stesso* annunzia d'educarsi, e divenir saggio; conciossiacchè così ognuno conoscerebbe se stesso; od anche perchè coloro, che sono scevri di educazione, ed incoltissimi (7) per lo più si credono intelligentissimi; la quale ignoranza, secondo Platone, è di tutte la più ignorante, o perchè stimano buoni i malvagi, ed all'incontrario probi gl'improbi. Imperciocchè taluno in tal modo solamente potrebbe conoscer se stesso, e gli altri ancora, se avesse avuto per sorte un'educazione, ed intelligenza più estesa. Il *nulla di troppo* vuol dire tener misura in tutto, nè determinar difinitivamente cosa alcuna umana, come gli Epidamnî (8); perocchè questi, i quali abitavano l'Adria, venuti in contesa tra di loro, facendo affondar nel mare certe masse di ferro roventi, giurarono, che non si rappattumerebbero (9) tra di loro, prima che quei ferri caldi fossero tratti fuori dal mare; ed eglino, che così duramente giurarono, e niente pensarono al *nulla di troppo*, costretti poscia dalle circostanze sciolsero l'inimicizia, lasciando quelle masse di ferro fredde nel fondo delle acque. E finalmente il *prometti, pronto è il danno*, taluni l'hanno inteso, che riprova le nozze, perchè il nodo del matrimonio dai più dei Greci vien detto *promessa* (10); e ne dà conferma la comunanza della vita, in cui accadono moltissime, e

grandissime disgrazie a causa delle donne. Altri però dicono esser ciò indegno di Chilone, stantechè non può perdurare la vita, tolto il matrimonio ; e lo spiegano per lo danno nelle promesse, che fansi nei contratti, e nelle mallevarie, che si apprestano per altri intorno ai beni di fortuna. Quindi Euripide disse:

Non fo il mallevador, v'è danno; vieta
Lo scritto là di Pito,
Ch'io guardi ben colui,
Ch'ama di mallevar. (11)

Taluni altri poi dicono non essere nè anche degno di Chilonè, nè socievole il dire, che in tali bisogni non si soccorra alcuno degli amici, ma che più presto riprova le strette osservanze, ed il promettere con viso fermo, ed il definire assolutamente le cose umane, come si sa, d'aver fatto i Greci, quando debellarono Serse; perciocchè giurarono in Platèa di dover tramandare dai figli ai figli l'inimicizia contra i Persiani, sino a che i fiumi scorressero al mare, e sussistesse la razza degli uomini, e fruttificasse la terra. Ma eglino, che fermamente si compromisero nella labile fortuna, dopo qualche tempo mandarono ambasceria ad Artaserse figlio di Serse a domandare amicizia, ed alleanza (12).

Il detto di Chilone, ch'è breve, abbraccia tutta intera una massima per un ottimo tenor di vivere. Così anche queste sentenze sono più pregevoli, che i doni appesi nel tempio di Delfo. Imperciocchè i mattoni d'oro di Creso, ed altri simili arredi sono svaniti, ed hanno apprestato grandi incentivi agli empî d'invadere il tempio, ma i detti sentenziosi si conservano per sempre tesauriz-

zati negli animi degli uomini istruiti, e contengono il più bel tesoro, cui metter mano non si attentarebbero nè Focesi, nè Galati (13).

5. Quando i Mitilenei offrirono a Pittaco la metà del paese, per lo quale egli sostenne un combattimento a solo (14), non l'accettò; ma impose insieme, che se n'estraesse a sorte per ognuno un'ugual porzione, sentenziando esser l'uguale più del più; poichè misurando egli il più con la moderazione, e non col guadagno, da sapiente l'intendeva; avvengachè all'uguaglianza seguirebbe la gloria, e sicurtà, ma all'esuberanza maledizione, e timore, per cui poi forse essi ben presto gli torrebbero il dono.

In consonanza di questo operò anche con Creso, il quale gli offriva di prender quanti danari volesse dal suo tesoro. Imperciocchè, come allora non accettò il dono, dicono d'aver detto, ch'egli in quel tempo aveva il doppio di quel, che vorrebbe; ed avendo Creso ammirata la sua nulla avarizia, ed interrogatolo sopra quella risposta, disse ch'ei, poichè un suo fratello era morto senza figli, aveva ereditato un patrimonio uguale a quello, che possedeva, e che pur non l'aveva con piacere accettato. Inoltre essendogli divenuto inimicissimo il poeta Alcéo, ed amarissimamente motteggiatolo co' suoi versi, egli avutolo in potere, lo lasciò andare, sentenziando esser preferibile il perdono alla vendetta.

6. È cosa grande non già l'avere comunque siasi possanza, ma il sapersi servir all'uopo di essa; perciocchè qual utile apportò a Milone Crotoniate la grandezza della forza del suo corpo? (15). Polidamante Tessalo fracas-

sato da una pietra ha fatto a tutti manifesto, esser cosa fallace d'avere una gran forza, e picciola mente (16).

Mentre i Cirresi sostenevano già da gran tempo un assedio a cagione di aver messo mano allo spoglio del tempio degli oracoli, taluni dei Greci ritornarono alle loro patrie; i quali consultata la Pizia, n'ebbero dall'oracolo questa risposta:

D'esta città non pria rovescerete
Prendendola, la torre,
Che d'Anfitrite *occhi-cerulei* l'onda
Nel mio sacro terreno
Romoreggiando bagni i sacri lidi (17).

7. Perilao (18) statuario avendo costruito a Falaride tiranno un bue di bronzo per servir di supplizio ai suoi terrazzani, esso stesso il primo sperimentò la gravezza del tormento. Imperciocchè coloro, che specolano qualche male contra gli altri, quasi sempre sogliono venir sorpresi dai proprî pravi disegni.

Solone il legislatore presentatosi nell'assemblea esortava gli Ateniesi di distrurre il tiranno, prima che divenisse all'estremo forte; ma nessuno prestandogli orecchio, vestita tutta l'armatura, quantunque vecchio, s'avanzò verso il foro; e chiamando per testimonî gli Dei, disse d'aver da parte sua, e colle parole, e coi fatti dato ajuto alla patria, che si trovava in pericolo; ma la turba non conoscendo le insidie di Pisistrato, n'avvenne, che Solone, il quale diceva la verità, fu lasciato andare. Dicesi, ch'esso Solone avesse predetto agli Ateniesi la futura tirannide, per mezzo di alcuni versi elegiaci (19).

Forza di neve, e grandine da nubi
Sorte, e tuono da folgor lampeggiante:

Perduta è da magnati (20) la cittade.
Ed imprudente (21) il popolo è caduto
In servitù d'un sol: più facil ora
Puossi impedir, poichè da preda ei muove
Il mare a valicar, ma d'uopo è presto
Rivolgere il pensier dovunque a tutto (22).

E di poi, mentre Pisistrato già solo governava, disse:

Se per vostra viltà sciagure aveste,
La sventura agli Dei non imputate,
Che voi i tiranni (23) ajutando accresceste;
Che però triste avete servitude.
Ognun di voi già della volpe segue
L'orme, ed avete in un la mente lieve:
Che la lingua dell'uom, e il dir versuto
Sol voi guardate, e nulla ciò, che avvenga.

Pisistrato pregava Solone, che si tacesse, e che godesse con lui dei beni della tirannide; ma non potendo in verun modo distoglierlo dal proponimento, e veggendo, che via più insorgeva, e con acerbità d'animo minacciava di volerne aggiungere la vendetta, dimandogli in che fidando operava contra le di lui macchinazioni? dicono, d'aver risposto, *nella vecchiaja*.

8. Dicono, che Creso, facendo costruire navi lunghe, si preparava ad una spedizione contra le isole, e che mentre Biante, il quale aveva girato le isole stesse, guardava quella costruzione, fosse interrogato dal re, se avesse udito esser accaduta qualche cosa di nuovo presso i Greci; e come rispose, che tutti gl'isolani facevan reclute di cavalli coll'idea di far (24) una spedizione contra i Lidî, si dice, Creso aver detto, oh! volesse

il Cielo che taluno insinuasse agli isolani, che coi cavalli venissero veramente a giornata coi Lidî! Ma (Pittaco, o) Biante ripigliando disse. Ora affermi tu, che i Lidî, i quali abitano il continente si affrettino di sorprendere in terra gl'isolani, e non credi, che gli abitatori delle isole preghino gli Dei, acciocchè sorprendano per mare i Lidî, per vendicare i Greci del continente, dei mali loro avvenuti per mare, contra coloro, che hanno strascinato alla schiavitù i loro connazionali? E Creso, ammirandone il detto, subito mutò disegno, e recesse dalla costruzione delle navi; poichè entrò in pensiero, ch'essendo i Lidî periti nella cavalleria, supererebbero gl' isolani nelle battaglie terrestri, *e non nelle marittime*.

9. Creso mandava a chiamare dalla Grecia quei, che primeggiavano nella sapienza, per dimostrar loro la grandezza della sua ricca fortuna (25), ed onorava di gran doni quei, che lodavano a Cielo la di lui prosperità. Mandò a chiamare anche Solone, ed insieme altri, che grandissima fama godevano di filosofia, avvisandosi di suggellare colla testimonianza di tali uomini, la propria felicità. Vennero però da lui Anacarsi lo Scita, e Biante, e Solone, e Pittaco, li quali teneva in grandissimo onore nel consesso dei pranzi, dimostrando loro le ricchezze, e la grandezza della sua potenza. Era allora in gran voga presso le persone istruite (26) il dir breve. Or Creso dimostrando a quegli uomini la felicità del regno, e la moltitudine delle nazioni soggiogate, interrogò Anacarsi, ch'era dei sapienti (27) il più vecchio, chi stimava egli dei viventi (28) il più forte? Ed ei rispose, le be-

stie le più selvagge, perchè le sole sono, che vanno prontamente alla morte per la libertà. Ma Creso giudicando, che Anarcarsi avesse errato, e che la seconda volta avrebbe risposto a fargli grazia, ripigliando l'interrogò, chi mai credesse egli dei viventi il più giusto? Ed ei di bel nuovo manifestò le bestie le più selvagge; poichè sono le sole, che vivono secondo la natura, e non secondo le leggi; ed esser la natura opera di Dio, e la legge stabilimento umano; e però esser cosa più giusta servirci dei ritrovati di Dio, che di quelli degli uomini. E finalmente volendo trar materia di rimprovero per Anacarsi, gli domandò, se anche le bestie fossero le più sapienti? Ed egli convenendone dimostrava esser proprissimo della sapienza di apprezzar prima la verità della natura, che la natura della legge. E Creso lo derise, come quei, che dava quelle risposte secondo il tenore di vivere scitico, e bestiale.

10. Poi domandò a Solone, quale dei viventi avesse veduto il più felice? Ei fece questa domanda, perchè fosse soprattutto data a lui stesso questa prerogativa; e quegli risposto avendo, che non aveva chi chiamare giustamente così, perchè non aveva veduto di alcuno dei viventi il fine della vita, senza del quale niuno si potrebbe giudicare veramente beato, avvengachè spesso coloro, che per tutta la vita passata sono stati creduti felici, verso il declinamento della stessa sono inciampati nelle massime disgrazie, il re, ripigliò dicendo, nè anche mi credi tu ricchissimo? Ma Solone, dando la stessa risposta, dimostrava, che non quei, che moltissimo possiedono, ma coloro, che stimano la saggezza a-

ver grandissima vaglia, si deono giudicare i più ricchi; e la saggezza, non dovendosi contrappesare con alcuna altra cosa, fa che abbiano la più grande, e la più stabile delle ricchezze quei soli, che fanno molto conto della stessa.

Domandò anche a Biante, se rettamente aveva risposto Solone, od aveva errato. E Biante rispondendo disse *rettamente*; stantechè ei vuole osservare per discernere quei beni, che sono in te; e sino ad ora ha veduto solamente i beni fuori di te, avvegnachè gli uomini sono felici per quelli, piuttostochè per questi. Ed il re a lui, ma se non apprezzi più d' ogni altra cosa le abbondanti ricchezze, scorgi senza meno la copia dei miei amici, ch'è tanta, quanta non si trova in alcun altro; e Solone fece vedere, che anco questo numero non era ben manifesto, venendo ingombrato dalla sua buona fortuna.

Ed a Pittaco si dice d'aver domandato, qual impero hai tu osservato d' essere il migliore (29), e lui aver risposto, quello dello svariato legno, designando così le leggi.

11. Esopo fioriva nei medesimi tempi dei sette sapienti; il quale diceva, che costoro non sapevano trattare i potenti; perciocchè, o si doveva quanto meno si potesse convivere con essi, o per quanto più fosse possibile con dolcezza. Lo stesso Esopo simbolicamente diceva acquistarsi la vittoria colla virtù, e non mai con la moltitudine delle braccia (30).

Falaride veggendo una moltitudine di colombe perseguite da un solo sparviero, disse: « Vedete, o uomini,

quanta moltitudine viene inseguita da un solo per timidità, poichè se quei volatili avessero il coraggio di rivolgersi, facilmente vincerebbero chi le insegue»; e dopo questo detto, depose la signoria, come è stato scritto nel titolo della successione dei re (31).

Creso armandosi per una spedizione contra Ciro di Persia consultò il vaticinio, e l'oracolo,

Creso Ali (32) valicando
Un grand' impero struggerà, rispose.

Ed egli avendo interpretato l'equivoco dell'oracolo secondo il suo talento, ebbe un infelice successo.

12. Di nuovo domandò se per molto tempo terrebbe la signoria; e l'oracolo profferì questi versi:

Ma quando un mulo, re sarà dei Medi
De' delicati piè' Lidio, allor fuggi,
Vanne all'Ermo (33) arenoso, non fermarti,
Nè mai ti vergognar d'esser codardo.

Chiamò mulo Ciro, perchè sua madre era della Media, ed il padre Persiano.

Ciro re de' Persiani giunto con tutte le forze negli stretti della Cappadocia (34) spedì araldi a Creso, perchè da una parte esplorassero gli stati di lui, e dall'altra manifestassero, che Ciro gli condonava le passate trascorse, e lo costituiva Satrapo della Lidia, se fattosi alla porta insieme cogli altri, confessasse d'esser servo. Ai quali Creso rispose, che si conveniva a Ciro, ed ai Persiani sostenere, che servissero a Creso; poichè essi per lo passato avevano servito ai Medi, ma egli non mai aveva eseguito i comandi d'altrui.

Sebbene i malvagi per allora schivino la pena dagli

offesi, pure la esecrazione conservata per secoli, per quanto si può, di loro anche morti fa vendetta.

13. Si dice, che Creso prima della guerra contra Ciro avesse mandato sacri legati in Delfo per consultar l'oracolo, come potrebbe il di lui figlio sciogliere la voce; cui la Pizia rispose:

Schiatta d'antichi re, o Lidio Creso,
Ben tu se' stolto. Udir nella tua reggia
La voce non voler desiderata
Del tuo figliuol, che parli; assai t'è meglio
Restarne senza; ch'ei la prima volta
In infelice dì sciorrà la lingua.

Bisogna sostener moderatamente la buona fortuna, nè fidare nell'umana felicità, che in un batter d'occhio ammette grandi cambiamenti.

Dopochè Creso fu fatto prigioniero, e fu smorsato il rogo (35) vedendo la città saccheggiata, e tra le altre cose trasportato molto argento ed oro, domandò a Ciro che facevano i soldati? e quegli ridendo avendo risposto « saccheggiano la tua roba ». Per Giove, la mia non già, ma la tua ripigliò, perciocchè ninna cosa è più di Creso. E Ciro ammirandone il detto, subito mutò proponimento, ed impediti i soldati dalla rapina, raccolse nella reggia le ricchezze dei Sardiani.

14. Arpago (36) costituito ammiraglio da Ciro il persiano, poichè i Greci dell'Asia spedirono un'ambasceria allo stesso Ciro per far con lui amicizia, rispose loro, che operavano a un di presso il simile, ch'era a lui stesso accaduto: perocchè volendo prender moglie, domandò dal padre la donzella, il quale da principio non

credendolo degno di quelle nozze, fece sposare la donna con un altro più potente; di poi veggendolo messo in onore dal re, voleva dargli la figlia. Egli però rispose, che allora non la torrebbe più per moglie, ma permetterebbe di prenderla per concubina. Per tali discorsi dava ad intendere ai Greci, che prima, quando Ciro li stimava degni dell' amicizia dei Persiani, essi non la vollero, e che allora all'incontrario, mentre si studiavano di fare amicizia con lui, ei non farebbe patti con loro come con alleati, ma l'accetterebbe come servi, che si abbandonavano alla buona fede dei Persiani.

I Lacedemoni, avendo udito, che i Greci dell' Asia erano in pericolo, spedirono ambasciadori a Ciro, per riferire, che i Lacedemoni connazionali dei Greci dell'Asia l'impedivano d'indonnarsi delle città Greche; ed ei maravigliatosi di quell'ambasciata, rispose, che conoscerebbe il di loro valore qualvolta avesse mandato uno de' suoi servi a soggiogare la Grecia.

15. Mentre i Lacedemoni erano in procinto di soggiogar l'Arcadia, ebbero questa risposta dall'oracolo:

L'Arcadia mi domandi?
Ned io te la darò: gran che domandi.
Molti son, che si pâscono di ghiande
In Arcadia, e l'entrar t'impediranno.
Niente io t'invidio; ti darò Tegéa (37),
A calpestarla co' piedi ballando,
E misurar colla fûne il bel campo.

I Lacedemoni mandarono in Delfo a consultare l'oracolo intorno alle ossa di Oreste, figlio di Agamennone, per sapere in qual luogo giacessero; e quello rispose così:

Ha in Arcadia Tegéa in piano suolo,
Ove spiran due venti, che sospinge
Dura necessità: giace una forma
Sull'altra forma, e danno sopra danno.
Là la nutrice terra (38) Oreste chiude.
Colui tu trasportando, di Tegéa
Espugnator (39) sarai.

Era ivi una officina di ferro. Il vento denota il mantice. Chiama forma, l'incudine, e i martelli, e danno sopra danno il ferro; perciocchè si dice danno per essere stato ritrovato per cagionar male agli uomini.

.... Dapoichè è meglio morire, che vivendo veder se stessi coi congiunti operar cose degne di morte....

16. Mentre una volta la figlia di Pisistrato portava nelle feste il canestro, e facendo sulle altre buona comparsa di beltà, avvicinatosi un certo giovinotto (40), come per disprezzo, baciò la vergine. Udito il fatto i fratelli della donzella, gravemente soffersero l'insulto, e conducendo il giovinetto presso il di loro padre, demandavano, che quello ne pagasse il fio. Ma Pisistrato ridendo, e che cosa faremo, disse, a chi ci odiano, se puniremo coloro, che ci amano?

Lo stesso Pisistrato un tempo camminando per lo paese s'accorse di un uomo, che nell'Imetto (41) travagliava in terreni magri, ed estremamente scabrosi, ed ammirandone l'amore della fatica, mandò persone, che gli dimandassero che cosa ricaverebbe egli mai lavorando un terreno così arido? Ai quali, eseguito il comando, l'operaio rispose, che ricaverebbe da quel terreno tristi dolori; ma che pur niente gliene importava, giacchè

parte di quelli li darebbe a Pisistrato; ed il tiranno, udito quel detto, e ridendo, fece quel luoghicciuolo franco d'imposta; e di qui ne venne il proverbio «anche i sfaceli (42) fanno franchigia».

Libro X.

1. Servio Tullio, ribellandoglisi Tarquinio, giunto in Senato, e vedendo i preparativi contra di lui, questo solo disse: «Che è questa audacia o Tarquinio?» e quegli rispondendo disse: «e la tua qual'è? che essendo servo figlio di serva hai avuto l'ardire di regnar sopra i Romani; e mentre che appartiene a noi il governo del padre, ci hai, contra le leggi, tolto l'impero, che a te non si conviene in verun conto?» Ciò dicendo, ad un tratto corse, ed afferrata la mano di Tullio, lo sbalzò dal gradino; e quello sorgendo, e zoppicando per la caduta, prese a fuggire, ma fu ucciso.

2. Pitagora ammetteva il dogma della trasmigrazione delle anime, e credeva il mangiar carne un'abominazione, dicendo che le anime di tutti gli animali dopo la morte entravano in altri animali. Ed esso stesso asseriva ricordarsi essere stato Euforbo figlio di Pantóo ai tempi della guerra trojana, ed essere stato ucciso da Menelao.

Dicono, ch'ei una volta, soggiornando in Argo, ed osservando appeso ad un chiodo uno scudo tra le spoglie Trojane, pianse, ed interrogato dagli Argivi della cagione

di quel dolore, disse, ch'essendo Euforbo in Troja aveva quello scudo. Non credendovi quegli, e condannandone l'insania, soggiunse d'aver ritrovato un segno certo, che la cosa andava così; perciocchè al di dentro dello scudo era questa iscrizione in antichi caratteri *di Euforbo*. Or tutti dicendo per la maraviglia, che si calasse lo scudo appeso in voto (1), per avventura si trovò veramente quella iscrizione.

Disse Callimaco parlando di Pitagora, che dei problemi geometrici, taluni egli trovò, ed altri dall'Egitto il primo trasportò ai Greci; e tra questi (problemi) ciò, che scoperse il Frigio Euforbo, il quale insegnò agli uomini i triangoli e gli scaleni, ed *il circolo delle sette longitudini* (2), e di astenersi dal mangiar animali; ma in ciò ebbe pochi seguaci.

3. Raccomandava (Pitagora) con izelo l'amore della frugalità; poichè diceva il lusso distrurre insieme e le sostanze, e il corpo degli uomini, e la maggior parte delle malattie nascere da crudità, e questa stessa aver origine dal lusso. A molti ancora insinuava di far uso per tutta la vita di cibi non caldi, e di ber acqua, perchè quest'uso li renderebbe abili a rintracciar la verità. Ma se taluno con legge proibitiva esortasse gli uomini dei nostri tempi ad astenersi per pochi giorni o di uno, o di due di quegli oggetti, che sembrano recar diletto, eglino rinunzierebbero alla filosofia, asserendo essere una dabbenaggine cercare un bene invisibile, e lasciar quello, che si ha sotto gli occhi. E questi stessi nostri contemporanei, se si tratta di mettere alle strette il popolo, ad accattarsi benevolenza, o molto faticare intorno ad affari

alieni, impiegano tempo, e niuna cosa li trattiene; ma se abbisogna occuparsi intorno all' educazione, e allo acquisto dei buoni costumi, dicono di non aver tempo: cosicchè sono bene operosi mentre niente fanno, e sono in ozio quando sembrano operare.

Dicono che il Tarantino Archita, il quale fu Pitagorico, si adirava contro i domestici, che avessero commesso grandi colpe, e che calmata l' ira, diceva, che eglino non sarebbero restati impuniti di sì gravi errori, s'ei non si fosse adirato.

4. I Pitagorici facevano il più gran povvedimento per la stabilità degli amici, ben comprendendo esser nella vita la benevolenza degli amici un bene il più estimabile.

Grandissimo taluno reputerebbe, e da essere soprattutto ammirato il perchè della benevolenza verso gli amici *tra i Pitagorici.* Ma quali erano allora le costumanze? o quale il genere delle applicazioni? o quale la forza del dire, per la quale ingerivano una cosiffatta disposizione negli animi di coloro, che andavano ad accomunarsi in quel modo di vivere? Imperciocchè molti fuori setta desiderando di conoscer ciò, si misero a faticare a tutt' uomo, ma nessuno mai potè saperlo. La cagione però, per la quale si conservavano su queste cose i precetti arcani, era che i Pitagorici avevano uno statuto, per cui niuna cosa alla società loro appartenente scrivevano, ma ne tenevano a memoria i precetti.

5. Pitagora tra le altre cose imponeva ai discepoli di giurar raramente; e quando si servissero di giuramenti, del tutto ne rimanesser fermi, e recassero a fine

ciò, per cui fatto si fosse il giuramento; diversamente sentendola da quel, che sentiva Lisandro Spartano (3), e Demade Ateniese (4), dei quali l'uno spacciava, che si dovevano ingannare i fanciulli coi dadi, e gli uomini coi giuramenti, e l'altro era di ferma opinione doversi scegliere il più utile come in altre cose, così nei giuramenti; giacchè vedeva, che lo spergiuro subito otteneva ciò, per che aveva giurato, e colui, che giurato aveva perdere il suo manifestamente. Così l'uno, e l'altro di costoro, non come Pitagora, il quale stabilì per massima essere il giuramento un pegno fermo di fede, lo risguardarono siccome esca di vergognoso guadagno, e di inganno.

6. Dicono, che interrogato Pitagora da un certo tale quando si dovesse far uso dell'atto venereo, rispose; « quando vorresti divenir inferiore a te stesso ».

I Pitagorici dividevano l'età degli uomini in quattro parti, di fanciullo, di giovine, di adolescente, di vecchio; ed ognuna di queste, dicevano esser simile ai cambiamenti delle stagioni dell'anno; attribuendo al fanciullo la primavera, l'autunno all'uomo, l'inverno al vecchio, l'està al giovine.

Lo stesso Pitagora sentenziava, dover i saggi domandar pregando dagli Dei i beni per gli stolti, perciocchè questi non sanno qual è veramente il bene della vita.

Lo stesso (5) diceva, doversi nelle preghiere domandar semplicemente i beni, e non nominarli partitamente, come sarebbe la potestà, la forza, la bellezza, le ricchezze, ed altre cose simili: avvegnachè spesso ognuna di queste cose rovina del tutto coloro, che con gran

desiderio l'hanno acquistate. Ciò potrebbe taluno conoscere applicandosi ai versi di Euripide nelle Fenisse, con cui Polinice prega gli Dei; dei quali il principio è questo:

Allor Argo guardando,

sino a

Dammi, ch' io vibri l'asta
Al petto del fratel con questo braccio.

Poichè costui sembrandogli fare per se un'ottima preghiera, in verità di fatto si faceva un'imprecazione.

7. Pitagora chiamava amor di sapienza, e non sapienza la sua setta; e riprendendo quei, che prima di lui eran detti i sette sapienti, diceva, che nissuno è sapiente, essendo uomo, che spesso per la debolezza della natura non ha la forza di riuscir bene in tutto; ma che colui, il quale emulasse il costume, e la vita del sapiente, si chiamerebbe convenevolmente filosofo.

Ma quantunque cotanto fosse stato il vantaggio, che venisse e da Pitagora stesso, e dai Pitagorici, che furono dopo di lui, e stati essi fossero cagione di cotanti beni alle città, pure scanzar non potettero il tempo, che ogni bello corrompe; perciocchè non vi ha certamente cosa sì bellamente costruita tra gli uomini, che il tempo di molti anni, non possa ingenerarle alcuna corruttela, e dissoluzione.

Ciro re dei Persiani, poichè debellò la regione dei Babilonesi, e dei Medi, concepì la speranza di occupare tutto l'abitato del mondo; conciossiachè, debellati i potenti, e le grandi nazioni, credeva che nessuno nè Re, nè popolo sosterrebbe la sua potenza. Ciò addiviene,

perchè non pochi di coloro, che essendo in potestà sono sciolti da qualunque sindicato, non sogliono sostenere la buona fortuna come uomini.

8. Policrate tiranno dei Samî, mandando in luoghi opportunissimi delle triremi, predava tutti quei, che navigavano, e restituiva ai soli alleati le prede; ed ai familiari, che di ciò lo riprendevano, diceva, gli amici aver più a grado il ricuperar quello, che avessero perduto, che se niente perduto avessero sin da principio.

Alle inique operazioni per lo più segue una certa *indegnazione* (6), che apporta interne pene a coloro, che peccano.

Ogni beneficenza, di cui uom non si pente, contiene un bel frutto, ch'è la lode dei beneficati. Imperciocchè se non tutti, taluno almeno di coloro, che saranno stati bene affetti, è rimasto non di raro obbligato per tutti.

Aristogitone (7) ha fatto a tutti manifesto, che la generosità dell'anima sostiene fortemente i più grandi dolori del corpo.

9. Zenone il filosofo, nella congiura, che si fece contra il tiranno Nearco, interrogato tra i tormenti della tortura dallo stesso Nearco, chi ne fossero i complici rispose, volesse il Cielo, ch'io fossi padrone del corpo, come sono della lingua! (8).

A quei, che hanno asseveratamente deciso intorno a talune cose, che mai non le farebbero, suole a ragione tener dietro quasi una certa indegnazione, che rimprovera loro l'umana debolezza.

Essendo Megabizo, detto anche Zopiro, amico del re Dario, ed avendo flagellato se stesso, e troncate le

estremità della sua faccia, perchè fosse più efficace a farsi credere, e consegnasse Babilonia ai Persiani, dicono, che Dario avesse ciò mal sofferto, e detto che voleva, che Megabizo, se fosse possibile, tornasse sano, piuttosto che prendere sotto la sua potestà soli dieci Babilonesi, quantunque restasse senza effetto il suo desiderio (9).

I Babilonesi scelsero per loro capitano Magabizo, ignorando, ch'ei metterebbe loro avanti la beneficenza, come un' esca della rovina, che sarebbe per seguire.

10. La fine degli eventi è una sufficiente testimonianza delle predizioni.

Dario essendosi fatto signore di tutta quasi l'Asia, agognava di soggiogare l'Europa; perciocchè concependo i più forti desiderî di aver di più, e fidando nella grandezza delle forze persiane, abbracciava col pensiere tutto l'abitato del mondo; turpe cosa stimando, che i regnanti prima di lui, i quali possedevano minori mezzi, avessero debellato le più grandi nazioni, e ch'ei, che aveva tante forze, quante nessuno prima di lui n'aveva avuto, non avesse eseguito alcuno fatto degno di grande reputazione.

I Tirreni per timore dei Persiani avendo lasciata Lemno, asserivano di far ciò in forza di taluni oracoli, e la consegnarono a Milziade: e siccome ciò ebbe operato *Ermone* capo dei Tirreni, n'avvenne, che da quel tempo siffatte beneficenze furon dette *Ermonie.*

11. Poichè Lucrezia (10) fu adulterata da Sesto, ed a cagione di quel fallo si uccise, non crediamo cosa degna di tralasciare la generosa risoluzione senza segna-

larla. Imperciocchè a ragione riputeremmo degna d'immortal fama una donna, che lasciò volentieri la vita per servire di bella emulazione alla posterità, acciocchè le donne, scegliendo di presentare la purità del corpo in tutto irreprensibile, la proponessero, come modello di un fatto palese: perocchè le altre donne, sebbene avessero commesso un simil delitto già conosciuto, pure n' occultano il fatto, temendone il castigo; laddove Lucrezia, rendendo celebre un caso occulto, uccise se stessa, e lasciò il fine della vita per un'apologia la più bella, che si potesse fare di se; e mentre le altre pretendono perdono per i falli, come involontarî, essa punì colla morte un' ingiuria sofferta per violenza, affinchè nè anche, se taluno fosse desideroso di calunniarla, si potesse far lecito di riprenderla d' una risoluzione fatta così volentieri: avvegnachè apprezzando gli uomini naturalmente prima le maldicenze, che le lodi, essa resecò la maldicenza di coloro, che amano d'incolpare, stimando vergogna che altri dicesse, come, vivente colui col quale conviveva secondo le leggi, fosse stata tentata da un altro a far cosa contra le leggi, e che per quel fatto, per cui le leggi impongono la pena di morte (11), lo stesso avendo ella sofferto, amasse di viver più lunghi giorni. E così pensò la donna, affinechè, prevenendo per breve tempo la morte, che è del tutto dovuta per parte della natura, ne avesse in cambio della vergogna, i più grandi elogî. Per la qual cosa non solamente ne riscosse in contraccambio della vita mortale una gloria immortale a cagione della propria virtù, ma spinse ancora i congiunti, e tutti i cittadini a pren-

dere una inesorabile vendetta da coloro, che contra di essa fatta avevano quella iniquità.

12. Lucio Tarquinio re, tirannicamente e con violenza governando i cittadini, levava di mezzo le persone agiate dei Romani, adducendo false accuse per appropiarsi le di loro sostanze. Per la qual cosa Lucio Giunio, ch' era orfano (12), ed il più ricco tra tutti i Romani, sì per l'una, come per l'altra delle due, sospettava l'ingordigia di Tarquinio; e già nipote di lui (13), e perciò commensale ogni giorno del re, s'infinse d'esser pazzo, volendo in un punto schermirsi dalla odiosità, ch'ei potesse macchinar qualche cosa, ed insieme osservar senza dar sospetto ciò, che si trattava, e stare in aguato per carpir l'occasione d' abbattere il regno.

I Sibariti (14) facendo una spedizione contra i Crotoniati con trecento mila uomini, ed intrapresa una guerra ingiusta, perdettero tutto. I quali non sapendo sostener con destrezza la buona fortuna, lasciarono la propria rovina per un sufficiente esempio, che dimostra esser più necessario starsi guardinghi nella prosperità, che nelle sventure.

13... Intorno ad Erodoto, così dice Diodoro. « E noi abbiamo fatta questa digressione, non perchè vogliamo rimproverare Erodoto, ma per far vedere, che i detti maravigliosi sogliono comprimere i veri ».

Conviene onorarsi la virtù, quantunque sia presso donne.

Gli Ateniesi, poichè usarono felicemente della vittoria, e subito dopo la battaglia, vinti i Beozî, e i Calcidesi, s'insignorirono della Calcide, dal provento della

decima dei Beozî appesero nell' Acropoli un carro di bronzo, scrivendovi questa elegia:

Poichè gli Ateniesi in fatti illustri
Nella guerra domar le genti tutte
De' Beozî, e Calcidêsi, in carcer scuro,
E di ferro, smorsar i torti avuti
Da coloro, di cui queste cavalle
A Pallade per decima sacraro.

I Persiani appresero d'incendiare i tempî dai Greci, ricompensando poi della stessa ingiuria questi, che avevano prima commesso tale empietà.

14. I Cari vessati dai Persiani consultarono l'oracolo circa ad alleanza, se dovessero prendere per alleati i Milesî, e quello rispose:

«Un tempo furo ancor forti i Milesî».

..... Nientedimeno il timore stando da vicino fece sì, che si dimenticassero della scambievole ambizione, e li costrinse a riempir prestamente di armati le triremi (15).

Ecatéo il Milesio, mandato per ambasciadore dai Joni, domandò per qual motivo Artaferne diffidava di essi? E questi rispondendo, perchè temeva non si ricordassero dei mali, che soffersero quando furon debellati; dunque, ripigliò Ecatéo, se l'aver sofferto male produce sospetto d'infedeltà, un buon trattamento renderà senza dubbio benevoli le città ai Persiani. Artaferne, avendo accolto bene il detto, restituì (16) le leggi alle città, ed ordinò certi tassati tributi a proporzione delle loro forze.

.... Perciocchè l'invidia, che nei più dei cittadini per

lo tempo passato si teneva occulta, poichè carpì l'occasione, tutta insieme scoppiò; e per causa dell'ambizione eglino liberarono i servi, volendo piuttosto partecipare ai loro servi di famiglia la libertà, che ai liberi la cittadinanza.

15. Date comandante dei Persiani (17) ch'era di nazione Medo, ed aveva inteso per tradizione da suoi antenati, che da quel Medo Ateniese (18), che aveva stabilita la Media, originarono i Medi, spedì messi agli Ateniesi per riferire, ch'ei si presentava colle forze per ridomandare l'impero dei suoi maggiori, stantechè Date il più antico dei Medi suoi progenitori era stato spogliato del regno degli Ateniesi, ed essendo andato in Asia, aveva fondato la Media. Se dunque gli restituissero l'impero perdonerebbe loro la prima colpa, e la spedizione contra Sardi (19), ma se si opponessero, soffrirebbero più gravi disastri di quelli di Eritréa (20). Milziade rispose da parte del sentimento dei dieci capitani, che secondo la tradizione dei vecchi conveniva più agli Ateniesi signoreggiare i Medi, che Date la repubblica di Atene. Perocchè un Ateniese aveva fondato il regno dei Medi, ma non mai alcuno di nazione Medo aveva occupato Atene. Date, udendo ciò, si preparava alla battaglia.

Temistocle figlio di Neocle, avvicinatosi a lui un cert'uomo ricco, e che cercava un genero anche ricco, lo esortò che non cercasse danari, che avevano bisogno d'un uomo, ma piuttosto un uomo bisognoso di danari. Avendone quell' uomo accolto l'avviso, Temistocle gli consigliò di dare la figlia in matrimonio a Cimone. Da

ciò avvenne, che Cimone, avuta una buona somma di denaro, fu liberato dal carcere, e citò a dar conto in giudizio i magistrati, che l'avevan carcerato.

16. Avendo tutti i Greci mandato un'ambesceria a Gelone per domandargli alleanza, quando Serse scese in Europa, ed ei promettendone l'alleanza, e di più la cura delle vettovaglie, se dessero a lui il comando generale sì per terra, come per mare, l'ambizione del comando da una parte ributtava l'alleanza, ma dall'altra la grandezza dell'ajuto, ed il timore, che si aveva dei nemici, sospingeva di concederne l'onore a Gelone (21).

..... La magnanimità dei Persiani, oltrechè raffrena gli appetiti, rifiuta i doni; ma la tirannica ingordigia nè anche i piccoli regali rilascia....

.... Imperciocchè la più ferma custodia della salvezza è la diffidenza.

I figli, ch' hanno ricevuto torto si rifuggono nei padri, e le città nei popoli, ch'hanno spedite le colonie.

L'ingordigia d'un tiranno non si contenta di quel, che possiede, ma agogna l'altrui, e non mai si satolla. Inoltre il tiranno, avendo la circostanza a favor suo, non lascerà mai, che prendan forza coloro, che naturalmente vanno contra la di lui signoria.

17.... Imperciocchè (22) voi siete discendenti di quegli uomini, i quali dopo la morte hanno lasciato alla fama le loro virtù immortali; conciossiacosachè il premio dell'alleanza non ricerca argento (di cui spesso si vede dispregiatore anche il più vile privato, che sia ricco) ma lode e fama, per la quale gli uomini valorosi non hanno abborrimento di morire, sendochè la fama è una

mercede più grande dell' argento; che gli Spartani non ereditano come il rimanente degli uomini, ricchezze dai loro padri, ma il morir prontamente per la libertà; sicchè ogni bene della vita alla fama pospongono.....

.... Che desiderosi (23) di forze estere non dobbiamo lasciare quelle della nostra repubblica, nè trasportati per l' incerto far sì, che non potessimo dominar certo....

Non ci dee (24), io dico, spaventare la grandezza dell'esercito Persiano, poichè s'ottiene la vittoria non colla moltitudine, ma col valore.... perciocchè hanno bensì ricevuto in eredità dai padri il vivere per se, ma il morire, quando il bisogno della patria il richiede...

Che? temiamo noi l' oro, di che i Persiani adornati vanno alle bataglie come donne alle nozze? mentre così la vittoria non solamente ha per premio la gloria, ma sibbene ricchezze? Conciossiachè la virtù non ha paura dell'oro, che il ferro suol condur prigioniero, ma bensì dell' arte militare dei comandanti..... Poichè qualunque forza, che eccede la misura, per lo più nuoce a se stessa.... Prima ch'oda ciò la falange, anticiperemo noi di operar quel, che vogliamo.

Libro XXI.

1. Tolomeo (1), Seleuco, e Lisimaco si unirono contra il re Antigono, i quali non già provocati da scambievole amicizia, ma costretti dal proprio timore si spinsero pronti ad operare in tutto di concerto.

Gli elefanti nella guerra di Antigono, e di Lisimaco combattevano, come se la natura avesse loro dato gareggiante il valore e la forza (2).

Seleuco dopo la divisione del regno di Antigono, riordinando la forza, giunse nella Fenicia, e si accinse, secondo le fatte convenzioni, di appropriarsi la Celosiria. Ma avendo Tolomeo preoccupato le città di essa, e riprendendo Seleuco, ch'essendo amico aveva impreso di sommettere come proprio quel paese, ch'era suo, ed inoltre, che, avendo avuto parte nella guerra contra Antigono, i re in nulla lo avevano fatto partecipe del paese soggiogato colle armi; a queste riprensioni rispose Seleuco, dicendo esser giusto, che coloro, i quali avevano vinto in battaglia fossero padroni delle regioni conquistate colle armi. In quanto poi alla Celosiria *soggiunse*, non dover lui per allora prendere sollecitudine alcuna, attesa l'amicizia; giacchè in avvenire si determinerebbe come si dovesse trattare cogli amici, che volessero possedere di più.

2.... Gli uni, e gli altri non lasciarono l'eccesso dell'ambizione, i Macedoni, che s'affrettavano di salvar le navi, ed i Sicelioti (3), che volevano far vedere di esser superiori non solamente ai Cartaginesi, ed ai barbari sparsi per l'Italia, ma comparire ancora presso la Grecia di esser più forti dei Macedoni, che avevano conquistata l'Asia, e l'Europa (4). Se Agatocle, sbarcata la forza, avesse assalito i nemici, che soprastavano, facilmente avrebbe tagliato a pezzi i Macedoni. Ignorando però l'avvenuto messaggio (5), ed il terrore dei nemici, gli bastò solamente, sbarcata la forza, ed in-

nalzato un troféo, di far comprendere esser vero quel detto « che molte cose sono vane nella guerra, perocchè spesso l'ignoranza, e l'inganno operano non meno, che il valore, che si ha nelle armi (6) ».

Il re Demetrio (7), presi in suo potere tutti coloro, che erano stati soliti di dir male di lui nelle assemblee, e di farsi con tutto il trasporto d'inimicizia capi di partito contra lo stesso, li lasciò andar salvi, dicendo questa sentenza « esser preferibile il perdono alla vendetta » (8).

3. Essendo l'esercito di Lisimaco oppresso da carestia, e consigliando a costui gli amici di salvarsi come meglio potesse, e non mettere alcuna speranza nell'esercito, loro rispose non esser giusto, che abbandonando le truppe e gli amici, si acquistasse una vergognosa salvezza.

Avendo Dromichete invitato (9) Lisimaco a pranzo, e procedendosi nel bere, poichè riempì il più grande dei bicchieri di corno (10), e chiamò Lisimaco padre, domandò qual pranzo sembravagli più reale, il Macedonico, o il Tracio? E rispondendo Lisimaco il Macedonico, perchè dunque ripigliò Dromichete, avendo lasciato cotanti buoni istituti, ed una vita splendida, ed inoltre un regno più illustre, hai desiderato di arrivare sino ai barbari, che vivono una vita da bestie, e ad una regione così fredda, e priva di domestiche frutta, e ti sei affannato contra natura di condurre un esercito in luoghi siffatti, in cui, una truppa straniera non può sussistere a cielo scoverto? Rispondendo di nuovo Lisimaco a questa dimanda, che per ignoranza aveva fatta

quella spedizione, ma che per l'avvenire si sforzerebbe, come amico, che gli era, di unirsi con lui in alleanza, e che ne renderebbe il contraccambio, per non mancare di obbligo ai benefattori, Dromichete, accolta di buon grado quella risposta, riebbe quei luoghi (11) tolti da Lisimaco, e cingendo a costui il capo del diadema, l'accomiatò (12).

Spesso da noi (13), quando ci trasportiamo all' ira sino all' estremo, si dee deporre l' iraconda contesa: poichè alle volte giova finirla, e comperar con danari la sicurezza, ed in tutto preferire il perdono alla vendetta.

4. Quando un soldato (14) straniero sarà ridotto alla penuria, suole scagliarsi a far la prima rapina sopra gli amici.

.... Perciocchè è connaturale a tutti i re la cupidigia del più; la quale non invaderà questa repubblica (15).

Libro XXII.

Il re Pirro avendo perduto molti degli Epiroti, che erano scesi con lui, poichè un certo dei suoi ospiti l'interrogò, quale era stato il successo delle sue battaglie? rispose, che se ancor vincesse in un' altra sola battaglia contra i Romani, non gli resterebbe nè anche uno dei soldati, ch'erano scesi con lui nella spedizione. E veramente tutte le sue vittorie erano state *cadmee*, secondo il proverbio (1). Imperciocchè i vinti niente furono

umiliati per la grandezza dell'impero, ed il vincitore riceveva il danno, e la sventura dei vinti.

Cinea, che fu mandato da Pirro per ambasciadore ai Romani a trattare un accordo, oltre ch'era uomo insinuante nelle ambascerie (2), offeriva ancora doni preziosi a persone destre; niuno però l'accettò, anzi tutti gli diedero una sola e stessa risposta, che per allora essendo egli nimico, non avevano affatto luogo i doni, ma se effettuisse la pace, e diventasse amico dei Romani, eglino accetterebbero con piacere l'offerta, che allora non sarebbe reprensibile.

2. Brenno (3) re dei Galli, essendo entrato in un tempio, non vide alcun voto d'argento, e d'oro, ma trovando solamente le statue di pietra e di legno, derise coloro, che credendo esser gli Dei di forma umana, li avevano innalzati in legno, ed in pietra.

Gli abitanti di Delfo nell'incursione dei Galli, vedendo esser vicino il pericolo, consultarono il Nume, se dovessero trasportare dal luogo dell'oracolo i tesori, i figli, e le donne, alle vicine città più fortificate; e la Pizia a Delfici diede questa risposta,

« Che comandava il Nume di lasciare i voti, ed altri oggetti convenienti all'adornamento degli Dei, nel luogo del tempio; perciocchè il Dio, e con esso le bianche donzelle custodirebbero il tutto ». Or essendo nel sacro recinto due tempî antichissimi di Minerva Pronaa (4), e di Diana, interpetrarono queste esser le Dee, appellate bianche donzelle dall'oracolo.

3. Pirro, avendo avuto una celebre vittoria, appese in voto nel tempio di Minerva *itonide* (5) gli scudi, ed

altre preziosissime spoglie dei Galli, e vi fece questa iscrizione,

Pirro molosso (6) all'itônia Minerva
Appese in dono, degli audaci Galli (7)
Le rotelle, d'Antîgono struggendo
Intera l'oste; pur gran maraviglia
In ciò non ha, che d'Êaco i discendenti (8),
Ed ora, e prima fur grandi guerrieri.

.... Conscii quindi a se stessi d'essere stati cotanto empî, aspettavano a ragione d'incontrare una pena confacente alle enormità commesse (9).

Libro XXIII.

1. I Cartaginesi, dopo d'aver combattuto per mare contra i Romani, e quindi temendo la grandezza della guerra già imminente, mandarono un'imbasceria al Console per trattar d'amicizia. Or fatti molti discorsi, e dette scambievolmente aspre parole, i Cartaginesi dissero maravigliarsi, come i Romani avevano l'ardire di passar in Sicilia, mentre eglino tenevano l'impero del mare; poichè ognuno ben chiaro capiva, che non conservando l'amicizia non dovrebbero osare nè anche di lavarsi le mani nel mare. I Romani però risposero, che consigliavano ai Cartaginesi di non insegnar loro d'applicarsi seriamente ad affari marittimi; perciocchè, essendo stati essi mai sempre discepoli, erano divenuti migliori dei maestri. Così, mentre essi anticamente facevano uso di scudi

quadrati (1), e i Tirreni battevano le loro falangi con rotelle di ferro, avvertendoli in tal modo di assumere una simile armatura, questi furono vinti. Indi di nuovo altre nazioni servendosi di scudi, di cui ora si servono i Romani, e con ispiedi acuti combattendo, imitato avendo essi i Romani l'una, e l'altra arma, superarono quei, che avevano loro presentato que' belli esemplari; e dai Greci appresa l'arte di assediare le città, e di abbattere le mura con macchine, costrinsero le città dei maestri all'ubbidienza. Ed ora appunto i Cartaginesi, per questo stesso, che vogliono insegnarli nei combattimenti navali, ben tosto scorgeranno i loro discepoli vincere i maestri (2).

2. Annibale (3) comandante dei Cartaginesi vinto in una battaglia navale, e temendo, che per la perdita non fosse punito dal Senato, usò il seguente artifizio. Mandò un suo amico a Cartagine dandogli ordini, che a lui parvero esser utili; e l'amico trasferitosi per mare nella città, ed entrato in Senato, disse, che Annibale avevagli ordinato di domandare al consiglio senatorio, se comandava, ch'ei attaccasse la battaglia navale con dugento navi contra centoventi dei Romani? Ed i senatori alto gridando, e dandone il comando; già, rispose il messo, Annibale ha combattuto, e siamo stati vinti; ed ei ora per ordine vostro viene assoluto dalla colpa. In tal modo Annibale sapendo, che i cittadini dagli eventi calunniavano i comandanti, con tale artifizio si sottrasse dalle future accuse.

.... Perciocchè calunniati, nei passati pericoli, come cagione delle perdite, s'affrettavano per questa battaglia

navale di risarcire le calunnie, che avevano sofferto per questo (4).

3. Il perdere a niuno percuote l'animo così, come ai Cartaginesi. Imperciocchè potendo facilmente distrurre la forza navale dei nemici nel corso della navigazione, nè anche impresero di respingerli; poichè, mentre i Romani con trenta navi dirigevansi verso terra, e nessun ordine osservavano, e sparpagliato andava lo stuolo, che più violente il vento allora incalzava, potevano senza pericolo prender quei legni con tutti gli uomini (5). Che se poi sbarcando, si fossero nel campo ugualmente schierati in battaglia, e si fossero con energìa serviti di tutte le parti della forza, avrebbero senza difficoltà vinto i nemici. Ora al contrario volgendo solamente lo sguardo alla fortificazione di un colle, e parte trascurando per timore ciò, che sarebbe loro utile, e parte deliberando con imperizia, perdettero il tutto.

4. Trovandosi i Cartaginesi in gran costernazione, il senato spedì tre personaggi de' più cospicui per ambasciadori a domandar pace da Atilio. Tra questi Annone figlio di Amilcare, il primo per dignità, scelto avendo parole convenevoli alla circostanza, pregava il Console, che li trattasse con moderazione, ed in modo degno di Roma. Ma Atilio insuperbitosi a cielo per i prosperi successi, e niente pensando all'umana fortuna, imponeva tali, e tante condizioni, che la pace da lui proposta niente differiva dalla schiavitù; per le quali veggendo sdegnarsi i Cartaginesi, disse, che al contrario essi dovevano sapergli grado per questo; giacchè non potendo nè per terra, nè per mare combattere per la libertà,

dovevano ricever come dono tutto ciò, ch'egli loro per indulgenza concedeva. E poichè Annone gli rispose con qualche ardire, Atilio minacciatolo con superbia, ordinò che se n'andasse via subito subito, sentenziando « che gli uomini di valore o debbono vincere, o cedere ai vincitori »... Il console in ciò non avendo imitato il costume della sua patria, nè avuto timore dello sdegno di Dio, in breve inciampò in una vendetta degna della sua superbia (6).

Tutti gli uomini sogliono più spesso nelle disgrazie ricordarsi di Dio; e non di raro nelle prosperità disprezzando gli Dei come finte favole, nelle avversità poi ritornano alla religione, che è naturale (7). Così soprattutto i Cartaginesi per la grandezza dei timori, che loro pendevano, richiamando i sacrifizî da molto tempo tralasciati, moltiplicavano gli onori dovuti alla Divinità.

5. Santippo Spartano consigliava ai comandanti di precedere a provocare i nemici; e poi soggiunse, ch'ei questo diceva, non perchè incitandoli, e sospingendoli esso fosse fuori del pericolo, ma perchè sapessero esser lui persuaso, ch'eglino, così facendo, si metterebbero in posizione vantaggiosa, ed egli quindi comincerebbe la battaglia, ed il primo nei pericoli spiegherebbe il suo valore.

Lo stesso Santippo Spartano, mentre in una battaglia girava a cavallo, e faceva voltare i pedoni, che fuggivano, e dicendo un certo tale, che era facile, stando a cavallo, provocare gli altri al pericolo, subito sbalzando a terra consegnò il cavallo ad un valletto, ed ei anche a piedi avvicinandosi ai soldati, pregavali, che non fos-

sero causa della perdita, e della stragge di tutto l'esercito.

.... Perciocchè all'intelligenza tutto si fa accessibile e possibile; che l'arte in tutte le cose accappia la forza.

..... E siccome il corpo è servo dell'anima, così le grandi forze cedono alla saggezza dei comandanti (8)...

.... Il Senato rafforzando il tutto per l'utile (9).

Libro XXIV.

1. I Cartaginesi per l'incendio delle macchine (1) scelsero i più avari, ed i più audaci, che furono trecento di numero, a motivo, che queste passioni (di avarizia) soprattutto sospingono coloro, che sono gagliardi a spregiare ogni pericolo. Imperciocchè per lo più succede, che negli assalti, e nella espugnazione dei muri muojano i più valorosi, precipitandosi volentieri verso quei pericoli, in cui difficilmente si possono avere ajuti (2).

..... Essendo in procinto d'essere preso si rifuggì in terra, facendo minore la temenza del naufragio, che il pericolo, che correrebbe per parte dei nemici (3).

..... Non avendo svelato ad alcuno il disegno (4); poichè capiva, che siffatti stratagemmi, che si confidano ad amici, o divengono noti ai nemici per mezzo dei disertori, od ingeriscono timore ai soldati, che guardano la grandezza del pericolo.

2. Ordinando Amilcare, che i soldati non facessero

rapina, Vodostore non ubbidì, e perdette molti soldati. Tanto è vero, che in qualunque occasione un buon ordine sia cagione di grandi beni (5). Così i fanti, di una tanta prosperità poco prima avvenuta, non solamente sovvertirono il frutto, ma corsero pericolo di perir tutti. I cavalieri però, che non erano più di dugento, non solo salvarono se stessi, ma sì bene apprestarono la sicurezza agli altri.

Amilcare spedì araldi per togliere i morti; ma il console Fundanio li esortò, che, poichè eran venuti, non i morti, ma i vivi in intervallo di tregua, se avesser senno, domandassero. Data questa risposta altiera, Fundiano tosto inciampò in disgrazie non volgari, intantochè parve a molti, che la sua superbia avesse incontrata la indignazione della Divinità.

3. Avendo Fundiano mandato araldi per la sepoltura dei morti, Barca diede una risposta molto diversa dall'antecedente di Fundiano stesso; poichè, avendo detto che aveva guerra coi vivi, e che aveva fatto pace coi morti, accordò la sepoltura.

Imperciocchè si processe a tal segno di prodezza, che anche i comandanti dell'una, e dell'altra parte facevan pruove di valore, e procedevano nei pericoli là, dove talora ai più valorosi strani mali accadevano; poichè quelli, li quali in coraggio erano superiori ai contrarî, affondata la propria nave, venivano presi (6), non già cedendo per mancanza di valore, ma vinti dalla irreparabile necessità. Ed in vero a che giova la prodezza, quando affondato il legno, il corpo privo di base, dal mare vien consegnato alle mani dei nemici? (7).

4. Barca, poichè giunsero a lui gli ambasciadori dei Romani con Gescone (8), e si leggevano le convenzioni, fino a certo segno si taceva; ma quando intese, che si dovevano consegnar le armi, e i disertori, non si potè più trattenere, sì bene comandò, che tantosto partissero, dicendo, ch' era pronto di morir combattendo piuttosto, che amando la vita abbracciare un trattato così obbrobrioso; e ciò, perchè sapeva, che la fortuna va spontaneamente a coloro, che sono costanti nelle avversità le più terribili, e che la sventura di Atilio aveva data una pruova la più grande d'una catastrofe inaspettata.

LIBRO XXV.

1.... Perciò anche ai ribelli succedeva, che non venivano meno assediati, che assediassero, a motivo, che scarseggiavano di viveri (1).

.... Successe, ch' essi quanto al coraggio non restavano indietro ai nemici, ma per l'imperizia dei comandanti venivano grandemente danneggiati. Perciò anche allora si poteva comprendere dalla stessa esperienza, quanta superiorità abbia l' intelligenza dei capitani sopra la volgare imperizia, e l'uso rozzo, e mero soldatesco (2).

.... Perciocchè la divinità, come sembra, diede loro questa giusta compensazione dell'empietà (3).

Amilcare crocifisse Spondio; e Matone avendo preso prigioniero Annibale l'appese sopra la stessa croce: così

che pare, che la fortuna quasi a bella posta alterni le avventure, e le disgrazie a coloro, che contra la natura umana sieno stati empî (4).

Le due città (5) non avevano alcun mezzo di pace, perchè non era loro restato modo alcuno nè alla misericordia, nè al perdono sin dal principio della sollevazione. A tal segno nei falli ha gran vantaggio la moderazione, e il non imprender cosa alcuna al di là dell'uomo (6).

2. I Celti, ch'erano molto maggiori di numero, insuperbitisi per l'audacia, e per la forza, con disprezzo combattevano. Ma Barca si sforzava di correggere colla perizia il difetto del numero. Or queglino così operando parvero a tutti, che saggiamente divisassero; la fortuna però produsse fatti, che non si speravano, e diresse a buon fine contra l'aspettazione ciò, che sembrava impossibile, e pericoloso *per Barca* (7).

Asdrubale (8) avendo appreso, esser la mansuetudine più operativa, che la violenza, preferì la pace alla guerra.

.... Perciò tutta la città intenta a udir sempre ciò, che veniva annunziato, e cambiando ad ogni notizia comunicata, riempivasi di molta costernazione.

3. Il più anziano degli ambasciadori spediti da Roma, mostrato avendo al senato nell'assemblea dei Cartaginesi il seno della sua veste, disse ch'ei portava sì la pace, che la guerra; ondechè lasciava ai Cartaginesi quale delle due eglino volessero. E rispondendo il re (9) dei Cartaginesi di far piuttosto ciò, ch'ei volesse, l'ambasciadore ripigliò, *io lancio la guerra*. Allora i più dei Cartaginesi gridarono, che l'accettavano.

4. Vinti dall'assedio i cittadini di Vittòmela, si rifug-

girono nelle proprie case presso i figli, e le mogli, a prendere da essi l'ultimo sollievo, se v'ha sollievo per i perduti, fuori che le lagrime, e l'ultimo amplesso dei parenti negli estremi della vita; perocchè le lagrime, e gli abbracci par, che abbiano per gl'infelici qualche conforto nelle sventure. I più di loro bruciando le case, s'incenerirono interamente coi parenti, e nel proprio focolare fecero a se stessi la sepoltura. Altri col massimo coraggio, dopo d'aver ucciso i proprî parenti, scannarono se stessi, giudicando preferibile una morte di propria mano ad un'altra, che con insulto si effettuarebbe dai nemici.

Libro XXVI.

1. Annibale macchinando contro alla prudenza di Fabio dittatore, lo provocava all'attacco, e col rimprovero di timidezza si sforzava di costringerlo a venire alla decisione del combattimento. Ma siccome non ve l'induceva, il popolo romano bestemmiava il dittatore, e chiamandolo maestro (1) gli vituperava la timidità. Pur egli soffriva l'insulto con gravità, e senza turbamento.

Gli uomini (2) naturalmente corrono dietro alle prosperità, e si appiccano addosso alla disgrazia dei perduti.

Proposto in Capua in una pubblica concione a deliberarsi che cosa far si dovesse circa il disertamento, i Capoani imposero ad un certo chiamato Pancilo Pauco,

che manifestasse il suo sentimento. E questi, fuor di mente per lo timore di Annibale, giurò ai cittadini un giuramento in una maniera sua particolare; poichè disse, che se avesse speranza come uno a cento nei romani, non passerebbe al partito dei Cartaginesi; ma essendo oramai manifesta la superiorità dei nemici, ed il pericolo soprastando alle porte, era necessario cedere alle forze maggiori; in tal modo tutti convennero di unirsi coi Cartaginesi.

La natura umana con difficoltà ammette un esercizio compagno alle fatiche, ed un vitto frugale, ma prontamente segue l'ozio, e la voluttà (3),

2. Una certa varia incostanza occupava le città, così che le confederazioni inclinavano or ad una parte, or ad un'altra (4).

Col cambiamento delle circostanze vedesi cambiare ancora la benevolenza degli amici.

Le virtù degli uomini valorosi anche presso i nemici qualche volta ottengono onore.

Molte donne e vergini e fanciulli liberi seguivano i Capoani a cagion della penuria del vitto; poichè alle volte la guerra costringe coloro, che in pace vivono con molto decoro, a sostenere soffrendo cose indegne dell'età.

Il Senato dei romani, come intese, che Capoa era da ogni dove cinta da una doppia circonvallazione, credendone vicina la presa, pure non conservò inalterabile la inimicizia, ma in grazia della parentela decretò, che quei dei Campani, i quali avanti un determinato giorno, tornassero alla parte di Roma, sarebbero dichiarati in-

nocenti. I Campani però trascurata avendo l'umanità del senato, e sedotti da Annibale per l'ajuto ad essi apprestato, allora finalmente se ne pentirono, quando nel pentirsi non erano per ricavarne più utilità alcuna.

3. I Siracusani dopo che fu presa la città, per la povertà privi di vitto, dichiaravan se stessi schiavi, acciocchè venduti ricevessero il mantenimento da coloro, che comprati li avessero. Così la fortuna ai Siracusani già rovinati, oltre agli altri mali, aggiunse questa sì grande disgrazia, che invece della libertà già loro concessa, scegliessero volentieri la schiavitù (5).

Scipione, data la libertà agli ostaggi, fece vedere, come spesso la virtù d'un sol uomo abbia in un colpo ordinato i re alle nazioni (6).

Indibele Celtibero, poichè conseguì il perdono da Scipione, trovato il tempo opportuno, di nuovo accese la guerra. Così avviene, che coloro i quali fan bene ai malvagi, oltrechè perdono il benfatto, non s'avvedono, che spesso se li fanno più fieri personali nemici.

Se Asdrubale avesse avuta coadjuvante la fortuna, bisogna confessare, che i Romani non avrebbero potuto resistere a questo insieme, e ad Annibale. Perciò non si dee esaminare il valore d'un uomo dagli eventi, ma dalle imprese, e dall'ardire; poichè di questi sono per avventura padroni quei, che operano, ma in quelli il potere è della fortuna.

Libro XXVII.

1. Nabi tiranno dei Lacedemoni escogitò molti supplizî contra i cittadini, pensando, che umiliando la patria accrescerebbe la sua potenza; perciocchè in vero un uomo malvagio, cui la fortuna ha dato podestà, non suole sostenerla come uomo (1).

.... Stantechè essendo sacerdote Massimo per la cura delle cose sacre, per necessità non poteva allontanarsi da Roma (2).

Dopo d'essersi fatti i decreti contra Plemenio (3), coloro, che avevano furato molti voti dal tempio, riconciliatisi coi Locresi, e vedendo la punizione dei tribuni militari (4), e di Plemenio, ritornavano nel sentimento della religione. Così quei, cui rimorde la coscienza di qualche male, ne paga tacitamente la pena, comechè per caso si nasconda agli altri. Perciò essi, agitata internamente l'anima dalle furie della pena, per placare la divinità gettavano quei tesori.

La menzogna impiegata a tempo proprio alle volte diviene causa di grandi beni.

2. Scipione, preso prigioniero il re Siface, e scioltolo dalle catene, poichè l'aveva legato, umanamente con lui conversava. Imperciocchè era d'avviso, èsser necessario conservar l'inimicizia nella guerra finchè si vinca; ma che un uomo, che è uomo non dee fare alcun torto alla sventura di prigioniero di uno, il quale sia re; conciossiachè, come è a credersi, una certa vindice divina giustizia veglia sulla vita umana, la quale fa prestamente sovvenire della propria debolezza coloro, che pensano

al di là dell'uomo. Per la qual cosa chi non loderebbe Scipione, veggendolo formidabile a spaventare i nemici, ma poi vinto nell'animo dalla compassione verso gl'infelici? Veramente però coloro, che sono spaventosi con gli avversarî, sogliono esser moderati verso i caduti. Quindi fu, che ben presto Scipione ne riportò da Siface il guiderdone della grazia usatagli (5).

Tra i Cartaginesi, avvenuta una carestia, sediziosi cittadini, desiderando di romper la pace, spinsero il popolo d'imbarcarsi, e trasportare il frumento nel porto. E non permettendo il Senato d'infrangersi il trattato, niuno ubbidì, perchè dicevano il ventre non avere orecchio.

.... Il male presentava l'aspetto di bene.

Avendo anteriormente i Cartaginesi fatta ingiuria ai Romani, e trasportati poi da una tempesta in potere di Scipione, mentre tutti gridavano di prendere vendetta degli empî, Scipione disse, che non dovevano far ciò, di che avevano incolpato i Cartaginesi (6).

3. È cosa certamente di tutte la più difficile di persuadere il bene; ma un discorso a grado altrui è potente di rappresentare l'imagine dell'utile, quantunque sia detto a rovina di quei, che si consigliano.

.... Ma non va bene il vincer tutti colle armi, e poi lasciarsi superare dall'ira contra gl'infelici; e che coloro, i quali odiano amaramente quei, che superbi s'innalzano sopra l'uomo, nelle prosperità poi facciano ciò, che incolpano agli altri. Imperciocchè allora è quasi una vera ricca eredità la gloria dei fortunati, quando chi è vincitore tratta la buona sua fortuna, come uomo; stante-

chè allora ciascuno applaude alla memoria di questi tali, che sono degni della vittoria. Al contrario a quei, che si sono dimenticati della natura umana, sta sempre a fronte l'odiosità, che corrompe la gloria degli avventurati; poichè non è affatto gran pregio uccidere chi cede volentieri, nè cosa ammirabile spegnere la vita degl'infelici. Non senza ragione però tali uomini s'acquistano infamia, quando dimenticandosi dell'umana debolezza, tolgono i comuni refugi, che hanno gli sventurati (7).

7. La beneficenza tra gli uomini prevale alla vendetta, e la clemenza alla crudeltà contra gl'infelici già caduti.

Quanto più un uomo ha la fortuna bene influente, tanto più bisogna temere la divina indegnazione, che veglia sulla vita umana.

Tra gli uomini nè male, nè bene alcuno si trova in uno stato fermo, poichè la fortuna come è a lei confacente il tutto movendo conturba. Perciò conviene, che abbassando gli alti nostri divisamenti, dalle altrui sventure imparando, assicurassimo la nostra vita. Imperciocchè colui, che tratta benignamente gli afflitti, nei cambiamenti della vita avrà giustissima considerazione; giacchè suole ad uomini siffatti seguire, al di fuori lode d'eterna rimembranza, e presso i beneficati conservarsene il buon grado, degno della beneficenza; conciossiachè qualunqe siasi anche all'estremo nemico, se ottiene compassione rimproverando se stesso, muta pensiero per la beneficenza, e ad un tratto diviene amico.

8. Bisogna, che presso i saggi sieno immortali le amicizie, e le inimicizie mortali; stantechè così soprat-

tutto accade, che si accresce il numero dei benevoli, e diminuisca quello dei male affetti.

Quei, che vogliono tener comando sopra gli altri, non è così necessario stare sopra altrui, come fa mestieri vincer tutti nella clemenza, e nella moderazione; perciocchè il timore, che nasce dall'esser dominato, fa odiare i dominatori, ma la benignità verso coloro, che sono sotto il dominio, divenendo causa di benevolenza, terrà piu ferme le dominazioni. Quindi è, che quanto più provvediamo al bene della patria, tanto più dobbiamo guardarci dal fare cosa alcuna irrimediabile e dura contra quelli, che volentieri si sono a noi sottomessi; perchè ognuno compassiona coloro, che sono caduti in estreme disgrazie, quantunque niente gli appartengano, ed al contrario odia quei, che con superbia si portano nelle prosperità, sebbene per avventura sieno anche alleati; avvegnachè ciascuno senza dubbio rapporta a se stesso il fatto, e si sdegna insieme cogl' infelici, odiando la prosperità degli affortunati.

9. Quando una città di tutte la più insigne (8) sia stata così miseramente smantellata, allora via più la fama del fatto percorre tutto il mondo abitato. Imperciocchè non così tutti lodano gli avventurosi, come concordemente odiano quelli, che fieramente trattano gli afflitti.

Il non sostenere, come si conviene alla natura umana la fortuna concessa da Dio, suole produr molti mali.

Qualunque occasione è sufficiente a cambiare in peggio la fortuna a coloro, che non la sostengono come comporta l'umana natura. Badate adunque, onde non fac-

ciam, sì che i disperati divengano uomini valorosi (9). Imperocchè gli animali più timidi, se abbiano scampo, fuggono, ma chiusi in luogo stretto combattono in modo incredibile. Così i Cartaginesi, se abbiano speranza di salute, cedono, ma disperandone sostengono nei combattimenti qualunque siasi terribile cimento; avvegnachè quando a quei, che fuggono, o che combattono si appara agli occhi la fine della vita, sarà dagli stessi giudicata preferibile una morte gloriosa, ad un vivere con vergogna.

La vita umana sta soggetta a molti eventi inaspettati.

Bisogna adunque, che gl' infelici si cimentino; anzi conviene, che nei più grandi pericoli vadano in traccia della prova; poichè bello è, che, mentre son presti a sostenere la fortuna, stanno col petto innanzi ai pericoli.

Niuno, cui è toccato in sorte di esser comandante di una forza di una nazione libera, volentieri cede agli altri (10).

Credo moltissimo differire la sventura dalla ingiustizia, ed è necessario che si guardino intrinsecamente l'una, e l'altra delle due; perciocchè questi sono i divisamenti degli uomini di senno. Chi dunque fosse caduto in calamità, quando non avesse commesso alcun grave delitto, cercherebbe giustamente refugio nella compassione, comune agli sventurati; ma chi avesse fatto le più grandi empietà, e come suol dirsi, opere nefande con insulto, e crudeltà, avrebbe privato se stesso di questo gran dritto d'umanità. Imperciocchè non è possibile, che colui, ch'è stato crudele contra gli altri, essendo esso

stesso caduto in disgrazie, ottenga compassione; nè che quello, il quale da parte sua abbia tolto dagli uomini la pietà, si rifugga nella clemenza altrui, poichè è giusto, che quella norma, che uno ha tenuto contra gli altri, usi per se stesso (11).

Colui, che per tutti si accingesse a prender vendetta dei comuni nemici, è chiaro, che si giudicherebbe come comune benefattore. E siccome quei, che uccidono le più feroci belve, acquistano lode come benefattori della vita comune, così coloro, che avranno punito la crudeltà, e la ferocia della specie umana nei Cartaginesi, per consentimento universale acquisteranno una gloria grandissima.

Ogni uomo allora sostiene fortemente il pericolo quando si appresenta la speranza di vincere. Quando però taluno prevede di dover esser superato, ripone la salvezza nella scappata, e nella fuga.

Libro XXVIII.

1. Non solamente si troverebbe, che quei, che sono malvagi nei proprî privati doveri, inciampano nelle pene delle leggi, ma anche i re, che metton mano ad opere inique incontrano la vendetta della Divinità. Imperciocchè siccome la legge rimunera coloro, che vivono sotto governi popolari, così Iddio è il rimuneratore delle opere di quei, che sono in podestà. Il quale retribuisce i premî proprî della virtù a coloro, che seguono la vir-

tù, ma non dopo lungo tempo appicca la dovuta vendetta a tutti, che abbracciano l'ingordigia, o altro tal vizio.

Marco Emilio andato per mare ad Abido presso Filippo (1), gli riferì i decreti del Senato intorno agli alleati (2). E quegli rispose, che se i Romani stessero alle convenzioni, farebbero bene, ma se recedessero da quelle, ei chiamando in testimonio gli Dei, prenderebbe vendetta di loro, che avessero dato principio ad una ingiusta guerra.

Filippo accortosi dello scoraggiamento dei soldati, volendoli incoraggiare faceva vedere, che a quei, che vincono non succede scoraggiarsi (3), ed a coloro, che già vinti periscono, è indifferente da quali, e quante ferite muojano.

I malvagi di costumi per lo più sogliono render simili a se stessi quei, che vi conversano (4).

2. Avendo gli Epiroti mandato ambasciadori a Filippo e a Flaminio, Flaminio opinava, che Filippo dovesse ritirarsi da tutta la Grecia, acciocchè questa restasse senza guarnigione, e soggetta alle propie leggi; e convenientemente dover essere risarciti dei danni quei, con cui fossero state rotte le confederazioni. Ma Filippo disse, che doveva egli restar fermo nel possesso di quei luoghi, che gli erano stati lasciati dal padre, e solamente levare i presidî di là, ove s'era avanzato; e quanto ai danni doversene giudicare. E poichè Flaminio rispose, che per quei danni non abbisognava giudizio, ma ch'ei soltanto dovea persuadere agli offesi, e che aveva questi comandi dal Senato, cioè di non liberar parte della Grecia, ma tutta; ripigliando Filippo disse, e che cosa

più dura di questa i Romani mi avrebbero imposto, se mi avessero vinto in guerra? E ciò detto partì adirato.

3. Mentre Antioco re dell' Asia era occupato nel far riabitare la città di Lisimachia (5), giunsero ambasciadori spediti da Flaminio; ed introdotti in parlamento provocavano Antioco, che si ritirasse dalle città, ch'erano state sotto Tolomeo, e soprattutto dissero di maravigliarsi, che cosa mai egli pretendendo arrolava truppe sì terrestri, che marittime, e che cosa avendo in pensiero, era disceso in Europa, se non se accingersi volesse a far guerra ai Romani; ed Antioco contrapponendosi a quei detti, rispose, ch'ei al contrario si maravigliava, come i Romani affettavano d'occupar l'Asia, mentr' esso non si prendeva sollecitudine dell' Italia, e che nè romano, nè alcun altro tornava ad abitare Lisimachia (6), sibbene gli antichi abitatori. Per quello poi, che risguardava Tolomeo, disse, ch' era sua cura di far sì, che non nascesse alcuna controversia, poichè gli darebbe per moglie sua figlia. Fatto questo discorso, i Romani dispiaciuti se ne tornarono (7).

Libro XXIX.

1. Le preparazioni di denari nelle guerre sono, secondo il proverbio volgare, mezzane (1) delle operazioni, perciocchè chi abbonda di denaro non ha penuria d'uomini, che possano combattere. In fatto i Cartaginesi non è guari, condussero i Romani agli estremi pericoli, vin-

cendo cotante battaglie non con soldati cittadini, ma con la moltitudine delle truppe mercenarie. Imperciocchè la moltitudine della forza estera è utilissima a quei, che la posseggono, e formidabile ai nemici, mentre quelli con poco danaro arrolano soldati, che corrono pericoli per loro, e questi quantunque vincano, nulladimeno hanno pronti contro di loro altri avversarî. Già chi viene debellato una volta nelle forze cittadinesche, in tutto si trova perduto; ma coloro, che vengono per quanto si voglia superati nelle forze straniere, tuttavia hanno intatta la potenza militare sino a che abbondano di danari. I Romani poi nè sono stati soliti d'aver truppe mercenarie, nè di danari abbondano (2).

2. I soldati per lo più sogliono imitare i di loro capitani.

.... Antioco avendo tosto riportato la pena della sua stoltezza per via di grandi disgrazie, apprese di esser sobrio nelle prosperità.

Antioco (3) a motivo degli inaspettati eventi della fortuna, giudicò esser utile restituire il figlio a Scipione; e glielo mandò avendolo fornito di ricchi arredi.

Filippo rimproverava i Tessali, che ricuperata inaspettatamente la libertà per mezzo dei Romani, dicevan male degli antichi padroni, ignorando, che non ancora tutto il sole era loro tramontato. Gettata questa parola, entrò sospetto negli ascoltanti, che Filippo volesse ripigliar la guerra contra i Romani, i quali aizzati decretarono, ch'ei non tenesse alcuna città di quelle, ch'erano attorno alla Macedonia (4).

3. Scipione (5) per la grandezza delle gesta pareva

alquanto più fastoso, che comportasse la dignità della patria; imperciocchè accusato presso di loro (*presso i Romani*) come reo della grave pena di morte, presa parola, questo solo disse, che ai Romani non faceva onore di votare contra di lui, per causa del quale gli accusatori avevano la facoltà di parlar liberamente. Ciò detto, tutto il popolo arrossitosi della gravità di quel discorso, incontanente si ritirò dalla concione, e l'accusatore lasciato solo se n'andò a casa avvilito. Di nuovo in una adunanza, essendovi bisogno di danaro, dicendo il questore, che non aprirebbe, Scipione ad ogni modo prendeva le chiavi come per aprire, dicendo, ch'egli era anche causa, perchè i questori chiudessero. Un' altra volta in consesso domandandogli un altro il conto dei danari, che aveva preso per le spese dei soldati, confessò d'averne il raziocinio, ma negò di darlo, perchè non doveva, come gli altri, esser soggetto allo esame; e poichè l' accusatore insisteva, mandando da suo fratello, presentò nell'assemblea il libro, e laceratolo, impose all' accusante, che per questo ancora aggiungesse la sua votazione; ed intanto interrogò gli altri colà convocati, come mai domandavano il conto dei tremille talenti spesi, e non domandavano il conto dei diecimille, e cinquecento talenti, che avevano ricevuto da Antioco? nè computavano, che quasi ad un tempo, non solamente eran divenuti padroni dell' Iberia, e della Libia, ma sì bene dell' Asia? Dette le quali cose, per la gravità di quel libero parlare, nè l'accusatore, nè alcuno di quei dell'adunanza disse più motto.

4. La città dei Cemeleti (6) fondata da ladri, e fug-

giaschi, intraprese una guerra contra i Romani, e mandò ambasciadori a Fulvio (7) a domandar di ognuno dei morti, la lancia, il pugnale, ed inoltre il cavallo, altramente minacciava, che farebbe la guerra. Fulvio, fattosi incontro agli ambasciadori, disse, che non si affannassero, giacchè ei andrebbe a Cemeli, e preverrebbe la spedizione, e volendo confermare le promesse, immantinente fece mossa verso i barbari, seguendo le vestigia degli ambasciadori.

Un certo amico domandando al re Tolomeo (8) perchè trascurava la Celosiria, che per dritto gli apparteneva? rispose, che anzi molta cura se ne prendeva; e soggiugnendo quei, che con lui parlava, donde trarrebbe le necessarie spese per la guerra? il re mostrando gli amici, ripigliò: « ve' i miei tesori, che camminano ».

Perseo, avendo la stessa intenzione del padre, ma studiandosi che fosse ignorata dai Romani, mandò legati a Roma, i quali rinnovassero la paterna amicizia. Il Senato però, quantunque stesse sull'intesa della maggior parte delle sue operazioni, pure rinnovò l'amicizia, ingannando del pari l'ingannatore.

5. Gl'imperi non prendon così accrescimento dal timore delle armi, come dalla moderazione verso i vinti. Imperciocchè il Senato avendo ricevuto un certo Toante consegnatogli (9) da Antioco, con magnanimità tollerando quell'uomo, l'assolse dai delitti.

Libro XXX.

1. Divolgando i Romani, che senz'armi vinsero Perseo per via di stratagemmi, taluni del Senato impresero a lodarli. Pure non piacque il fatto agli anziani, ma dissero non essere onorevole ai Romani d' imitare i Cartaginesi, in guisa che superassero i nimici per via di frode, e non di valore.

Avendo Andronico (1) ucciso per inganno il figlio di Seleuco, ed esso stesso poi essendo stato ucciso, ei che si diede volentieri ad un'opera empia, e terribile, partecipò della stessa sorte, che aveva fatto soffrire a quello.

.... I potentati sogliono sottrarsi dai pericoli colla disgrazia degli amici.

2... Che il consiglio dei Senatori con prudenza prevedeva sempre il futuro, ed opportunamente assumeva la parte degli amici dell' umanità. Imperciocchè, mentre Perseo (2), fuori d'ogni aspettazione, stava di rimbecco, e combatteva in guerra bilanciata, molti dei Greci restavano sospesi. Il Senato perciò, facendo sempre qualche nuovo benefizio, traeva a se benignamente i Greci, e in ogni circostanza si procacciava la benevolenza dei popoli. La quale condotta, qual uomo versato negli affari, agognante impero non emulerebbe? o quale scrittore saggio lascerebbe di annotare la prudenza del Senato? E come potrebb'ei altrimenti capire qual si conviene, che i Romani, usando di siffatti artifizî, si fossero impadroniti della maggior parte della terra? Sì vero lasciarsi condurre ovunque congruentemente a tutte le opportunità, ed alcune cose trascurare, talune altre volen-

tieri dissimulare, ed ora raffrenar l'insensato impeto dell'ira, ora lasciando la grandezza della propria potenza, adescare i più bisognosi, è opera, che prepara l' utile secondo la virtù d' un uomo in tutto perfetto, e di un senato affatto scaltrito negli affari, e di una repubblica valorosa, e dotata di senno. Le quali cose allora facendo il Senato Romano, lasciò quasi certi modelli, ed esemplari a quei, che agognano impero, e che possan formarsi l'idea del come bisogna metter mano a ciò, che interviene secondo le circostanze (3).

Perseo spedì un'ambasceria a Genzio re degli Illirici, ch'era il più grande dei potentati d'allora, per domandare alleanza. Ed avendo quegli risposto, che voleva bensì fare la guerra ai Romani, ma non aveva denaro, di nuovo Perseo mandò da lui, fingendosi sordo riguardo al denaro. Ma come ebbe la stessa risposta, mandò la terza volta, sapendo bene l'intenzione di Genzio, ma dissimulando disse, che se le cose accadessero secondo i loro desiderî, farebbe poi ciò, che si fosse da lui determinato.

3. Perseo non volendo mai esporre il suo denaro, di bel nuovo spedì legati a Genzio, tacendo la circostanza di dover per allora apprestar danaro, ma dando soli barlumi di grandi speranze dopo il compimento degli affari, in modo che si potrebbe dubitare se un siffatto sfuggimento si dovesse reputare stoltezza, o perfettamente una demenza di uomini, che operano in simil maniera, vale a dire, che mentre mettono mano a gravi negozî, ed in repentaglio la propria vita, trascurano quello, che soprattutto è il più necessario; e ciò con piena di

loro scienza, e potendolo condurre a fine. All' incontrario Filippo figlio di Aminta, uomo esperto negli affari di stato, non mai risparmiava denari in simili circostanze, e mandandone più di quelli, che gli si domandavano, tantosto trovava gran numero di traditori, e di alleati (4). Per la qual cosa ei, che fu il più piccolo dei re d'Europa, lasciò una potenza, per la quale il successore suo figlio Alessandro soggiogò la maggior parte della terra. Ma Perseo in nessun modo volle toccare la gran quantità dei denari accumulati per via delle accumulazioni paterne, e delle sue propie, fatte da molto tempo. Perciò si privò di alleati, e quindi fece più ricchi i suoi vincitori. E pure era a tutti manifesto, che se avesse voluto stender le mani, per via dei denari avrebbe persuaso a molti re d'allora, e a molti popoli a farglisi alleati. Ma fece bene a non far ciò, perchè, se fosse stato vinto, avrebbe fatto partecipi della stessa sua disgrazia molti dei Greci, o se il tutto ei avesse vinto, avrebbe acquistato un potere, che l'avrebbe reso superbo, e nel fasto insopportabile.

4. Perseo trovandosi *in Dio* (5) per curare il suo corpo, un soldato delle sue guardie entrando frettolosamente nel bagno, manifestogli esser presenti i nemici; ed ei tanto si sbigottì nell'animo, che saltando dal *calidario*, e battendosi compassionevolmente l'anca, disse, o Dei! così senza nè anche schierarci, vilmente ci consegnate ai nemici?

I Romani misero in rotta i vincitori: perciocchè alle volte la fermezza d' animo degli uomini conduce ad un termine inaspettato anche le cose le più disperate (6).

5. I tutori del fanciullo Tolomeo, Euléo l'eunuco (7), e Lenéo Siro qualunque via, e qualunque macchinazione escogitavano, per accumular nel regio erario argento, oro, ed altre simili ricchezze, intanto che non è da maravigliarsi, se per mezzo di tali uomini in tempo così breve, furono apparati cotanti magnifici spettacoli; e come l'eunuco, il quale testè aveva deposto il pettine, ed i casellini d'alabastro, opere di Venere, abbracciò i certami di Marte, ed il Celosirio, ch'era stato un servo, ed appena aveva lasciato il libro dei conti, ebbe l'ardire d'intraprendere la guerra intorno la Siria, mentre Antioco era forte di truppe, non meno che in altri apparati. E ciò, ch'è più, essendo ambidue perfettamente imperiti di certami di guerra, e non avendo ned un uomo idoneo al bisogno, che li potesse consigliare, nè un comandante di vaglia, posero le mani ad opere così grandi. Per la qual cosa, sì essi stessi subito ne riportarono la conveniente pena, come anche, per parte di loro, rovinarono del tutto il regno.

Noi intanto notiamo (8) siffatte cose, perchè si scorgano esattamente le cause tanto dei sinistri, quanto dei prosperi successi, attribuendo lode a quei, che sanno bene ordinare le cose, e biasimo a coloro, che male l'amministrano. Imperciocchè, così facendo, mettiamo insieme in chiaro i divisamenti degli uomini intorno all'una, e all'altra maniera di portarsi, e retribuendo la propria ragione, sì agli uni, come agli altri, rivolgiamo gli animi dei leggitori allo zelo delle belle opere; e nello stesso tempo rendiamo la storia, per quanto ci è possibile, fruttuosa, ed utile a tutti; poichè quelle, che contengono

semplicemente battaglie navali, e combattimenti terrestri, e costituzioni di leggi, niente differiscono dalle favole.

6. I *tutori* di Toloméo avendo congregato il popolo in assemblea, ed annunziando, che in breve metterebbero fine alla guerra, in ciò non s'ingannarono, poichè ben presto porrebbero anche fine alla loro stessa vita. Tante buone speranze poi, attesa l'imperizia, avevano eglino concepito, di dover vincere non solamente la Siria, ma anche tutto il regno d'Antioco, che delle cose raccolte portavano seco nella spedizione anche la più parte dei vasi d'oro della regia credenza. Affardellarono ancora i letti delle regie case, la maggior parte co' pie' d'argento, e pochi d'oro; inoltre una gran quantità di vesti, e di abbigliamenti donneschi, e di preziosissime pietre; ed asserivano di portar tutti questi oggetti per darli a quei, che prontamente loro consegnerebbero, o le città, o le fortezze. Pure le cose non andaron così, ma essi portarono arredi pronti alla propria rovina.

7. Antioco per via di uno stratagemma, che non si pensava (9), s'insignorì di Pelusio (10); poichè ogni guerra, ancorchè trascenda i dritti, e la giustizia degli uomini, nondimeno ha quasi certe propie leggi, cioè di non romper gli armistizî, di non uccider l'araldo, di non prendersi vendetta di colui, che siasi affidato al più forte. Queste trasgressioni, ed altre simili a queste, si potrebbero giustamente rinfacciare ad Antioco (come si fa dei calunniatori nei tribunali) nell'aver lui osservato bensì il dritto della legge, con aver fatto l'occupazione dopo la tregua, ma non aver del pari guardato il giusto, e l'onesto, in cui è riposto tutto il viver civile.

Imperciocchè, dovendo per la parentela, com'esso stesso disse, risparmiarla al fanciullo, al contrario per via d'inganno si diede a spogliar di tutto lui, che vi si era affidato (11).

8. Perseo (12), ripigliando quelle sostanze, che aveva permesso in un saccheggio ai soldati, mancò nella promessa di loro, che glie le avevano depositate, dando un argomento il più grande, che l'avarizia degli uomini tra gli altri mali, toglie anche il senno. Imperciocchè il non desistere dal desiderio, che si ha del proprio vantaggio, e del guadagno anche nelle perdute speranze, come non può far sì, che non si giudichi coloro, i quali operano in tal modo, essere perfettamente usciti di mente? Sicchè non è da farne le maraviglie, che i Macedoni furono debellati dai Romani, ma bensì, che fecero resistenza per lo spazio di quattro anni, sotto un siffatto comandante.

Dario dopo la prima battaglia cedendo una parte del regno, ed offrendo quaranta mila talenti, e la figlia in moglie *(ad Alessandro)*, questi rispose, che nè il mondo poteva esser governato da due soli, ne la terra da due padroni (13).

9. Il console Emilio preso per mano Perseo, lo fece sedere nel consesso, ch'era attorno di lui, consolandolo con parole opportune; ed esortava quei, ch'erano ivi, e soprattutto i giovani, che guardando le cose presenti, e mettendo sotto l'occhio la fortuna di Perseo, non s'ingrandissero al di là del convenevole nelle prosperità, nè concepissero affatto idee di superbia in cosa alcuna, nè mai si fidassero della buona sorte, ma

via più, se qualcuno sì nella vita privata, come negli affari pubblici si trovasse contento, allora massimamente volgesse il pensiero all'avversa fortuna, e si ricordasse d'essere uomo; perciocchè faceva vedere differire gli stolti dai saggi in ciò, che gli uni s'istruiscono nelle proprie sventure, e gli altri nelle altrui. E molte altre parole avendo aggiunte a questo avviso, rese così compassionevoli, e dimessi nell'animo quei, ch'eran nel congresso, che sembrava loro, essere stati vinti più presto, che aver vinto.

Libro XXXI.

1. I legati (1) dei Rodî confessavano di esser venuti per la pace; perciocchè dicevan chiaramente, che la guerra era nociva a tutti.

Antioco da bel principio davasi vanto dicendo, che egli apparecchiava grandi forze per la guerra, non perchè agognava il regno dell'Egitto, ma voleva cooperarsi a ristabilire il paterno dominio in persona di Tolomeo il più grande di età. Tuttavia la verità del fatto non andava così, ma cimentando tra loro alla guerra i minori, intendeva al gran vantaggio, col porgere esso stesso l'opportunità, d'impadronirsi dell'Egitto senza fatica. Ma appalesando la di lui fortuna il suo divisamento, e togliendo il pretesto, si manifestò Antioco essere uno dei molti re, che pongono come più valevole, l'utile, che l'onesto.

2. Tra i Romani, che incontrarono Antioco, mentre di là da lontano ei colla voce, ed insieme stendendo

la destra li salutava, Popilio tenendo pronto il foglio, in cui si conteneva il decreto del Senato, lo porse, e comandò, che lo stesso Antioco leggesse. Popilio pensò di far questo, acciocchè non gli stringesse la mano come ad amico, prima che si conoscesse la sua risoluzione, se fosse nimico, ovvero amico. E poichè, avendo il re letto il decreto, disse che doveva sopra questo prender sentimento dagli amici, ciò udendo Popilio fece un'azione, che parve dura, e del tutto altiera. Imperciocchè avendo tra le mani pronta una verga di vite, cerchiò Antioco col tralcio, e comandò, che desse la risposta in quel cerchio. Il re, parte stordito dal fatto, parte spaventato dalla grandezza dell'impero romano, venuto in grande esitazione, e mille cose rivolgendo in pensiero, disse, che farebbe tutto, che gli veniva comandato dai Romani. Allora quei, che erano attorno di Popilio tutti insieme, presa la destra di Antioco, amichevolmente lo salutavano. Stava scritto nel decreto, che subito lasciasse di far guerra a Tolomeo; ed il re in conseguenza della scritta, levò le forze dall' Egitto, atterrito dalla superiorità dei romani, come colui, che aveva poco prima inteso la perdita accaduta dei Macedoni. La quale se avesse creduto di non essere ancora avvenuta, nè anche così volentieri avrebbe atteso al decreto.

3. Vero era, come pare, quel detto di taluni antichi sapienti, che il perdono si dee preferire alla vendetta (2); perciocchè tutti accogliamo coloro, che con clemenza fanno uso del potere, ma repugniamo contra quei, che precipitosamente prendon vendetta dei vinti. Perciò veggiamo gli uni negl' inaspettati eventi della fortuna giu-

diziosamente tesaurizzar grazie presso i bene affetti, e gli altri non solamente nelle contrarie circostanze riscuoterne una simile pena presso i mal trattati, ma privarsi ancora della compassione, che suolsi da tutti compartire agli afflitti. Imperciocchè non è giusto, che colui, che ha negato agli altri ogni umanità, essendo poi esso stesso caduto, acquisti a rincontro clemenza dai potenti. E pure molti ardiscono vantarsi della grandezza della vendetta contra i nemici, facendo ciò sconciamente; perocchè quale splendore vi ha, o quale grandezza nel cingere d'insanabili mali coloro, che sono già caduti in potere? o qual utile avrem noi dell'ottenuta vittoria, se usando con superbia dei prosperi eventi, scancelliamo la buona fama antecedente comparendo indegni delle cose, che ci sono bene avvenute? Conciossiachè giustamente si giudicherebbe un frutto il più grande per coloro, che agognan imperi, la gloria nelle belle opere. Per lo che è cosa, che fa maraviglia, come quasi tutti convenendo essere nelle dominazioni questa celebre massima vera, ed utile, venendo poi alle pruove, non confermano il proprio sentimento. Intanto è senza dubbio necessario, che coloro, i quali hanno sale in zucca, quando si trovano nelle massime prosperità, allora soprattutto rivolgano il pensiero agli avversi casi, e vincan col valore i nemici, ma poi si lascin vincere dalla benignità della compassione verso i vinti; poichè questa condotta grandemente giova a tutti gli uomini per ingrandirsi, ma più a quei, che sono capi di governo; perchè ognuno degli affievoliti sottomesso, volentieri, e prontamente serve, e tutto fa di concerto con benevolenza (3).

Di questa massima soprattutto pare, che i Romani avessero fatto provvedimento, portandosi con ottimo consiglio da uomini di stato, e rintracciando per via della beneficenza verso i soggiogati, grazie di eterna rimembranza dai beneficati, e da tutti gli altri una giusta lode.

4. Mentre favorevole scorreva la fortuna ai Romani, essi si portavano con molta circospezione nel far uso delle prosperità come conviene; per la ragione, ch'è più facile il debellar colle armi i nemici, che *saper fare buon uso delle prosperità.* E veramente così va la faccenda; perocchè si possono trovare più di quei, che si espongono generosamente ai pericoli, che di coloro, i quali fanno umanamente uso della buona fortuna (4).

Questi (5), dette molte cose con preghiere, e con iscusa e finalmente cantato, secondo il proverbio, il canto del cigno (6), a stento ebbero risposte, per le quali furono liberati dal timore; e poichè pareva, che restassero sciolti dalle imminenti temenze, facilmente soffrivano le altre cose, quantunque ardue fossero. Così soprattutto i più per la gravezza dei mali, che si aspettano, disprezzano gli accidenti di minore importanza.

Il comandante Emilio a coloro, che si maravigliavano della sua diligenza negli spettacoli, faceva vedere, che bisognava lo stesso spirito nel riordinare certami teatrali come conviensi, e maneggiare idoneamente ciò, che risguarda un convito, che schierarsi secondo l'arte dei comandanti di eserciti, contra le schiere nemiche.

Nessuna cosa a taluni degli sventurati appare così dolce come la vita, avvegnachè soffrano mali da desi-

derar la morte; ciò che venne a verificarsi in persona di Perseo re dei Macedoni (7).

5. Mentre fioriva il regno dei Macedoni, Demetrio Faleréo nella memoria sopra la fortuna, come se vaticinasse su ciò, che doveva accadere a quel regno, drittamente, come se fosse animato da Febo, profferì questi discorsi (8). « Se tu abbracciassi col pensiero un tempo non immenso, nè molte generazioni, ma solamente questi anni cinquanta avanti di noi, conosceresti quì quanto sia formidabile la fortuna. Imperciocchè sai, che cinquant'anni prima, nè Persiani, nè re di Persiani, nè Macedoni, nè re di Macedoni avrebbero creduto mai, anche se qualche Dio avesse loro predetto il futuro, che in questi tempi ned anco il nome fosse affatto rimasto di Persiani, li quali quasi dominavano tutto il mondo abitato; ed i Macedoni, di cui nè anche il nome era conosciuto, dovessero tutta dominar la terra. Ma pure così va, giacchè il capriccio della fortuna verso la vita nostra, del tutto fuori ogni nostro ragionamento, facendo novità, e mostrando la sua forza in cose inopinate, anche ora la stessa si dimostra, collocando i Macedoni nell'Impero dei Persiani. Perciò la fortuna ha dato in prestanza i beni ai Macedoni, sino a che qualche altra cosa determini di loro ». Il che ha avuto compimento a questi nostri tempi. Quindi noi abbiamo giudicato parlarne a proposito della presente circostanza, e far ricordo della sentenza di Demetrio, la quale s'innalza sopra la natura umana; perciocchè predisse fatti accaduti poi dopo cento cinquant'anni.

6. Morti inaspettatamente i due figli di Emilio, e

tutto il popolo in particolar modo condolendosene, il padre convocò parlamento, in cui dato conto dei successi della guerra, finalmente fece questi tali discorsi. Disse dunque, che essendo per far passare dall' Italia alla Grecia le forze, volse le mire verso l'oriente, e tantosto navigando per colà all'ora nona, nullo mancato, approdò in Corcira. Di là, compito il quarto giorno (9) avendo sacrificato al Dio in Delfo, dopo cinque giorni giunse nella Macedonia, e prese le forze. Poscia in giorni quindici interi sforzò gli stretti presso Petra; pugnò, e vinse Perseo; ed in somma stando il re a fronte contra i Romani, ei fece vedere, che nei predetti giorni si rese padrone di tutta la Macedonia: ed in quel punto soggiunse, che si maravigliava degl' inaspettati prosperi successi. Come poi poco dopo s'impadronì del re, e dei figli, e di tutte le ricchezze reali, molto più maravigliavasi del corso felice della fortuna. Trasportati finalmente i tesori, ed i soldati sani, e salvi, e prestamente in Italia, allora affatto non sapeva capire, come il tutto si era effettuato meglio di quel, che s'aspettava. Congratulandosi tutti, e felicitandolo di quella sua buona ventura, allora massimamente, disse, che aspettava qualche colpo dalla fortuna. Però pregava la Dea, che non avvenisse cambiamento alcuno contra la repubblica, ma se ella avesse onninamente decretato di operar qualche sinistro, questo l'aggravasse sopra di lui. Per la qual cosa nell'essere accaduta la disgrazia dei figli, quanto alla stessa eglino già s'erano ben distintamente doluti, ma che per ciò, che risguardava la patria s' incoraggiassero, stantechè la fortuna aveva scaricato l'incostanza, e l'invidia sua non

sopra tutti i cittadini, ma sopra la di lui famiglia. Dette queste cose, tutto il popolo si maravigliò bensì della magnanimità di Emilio, ma ebbe molto più che prima compassione dei figli.

7. Dopo la distrutta di Perseo, il re Eumene (10), soffrì grandi ed inaspettati cambiamenti. Imperciocchè, mentre credeva esser posto in sicurezza il suo principato perchè era già distrutto il regno il più avverso a lui, allora inciampò nei più grandi pericoli; poichè potente (11) è la fortuna a rovesciar quello, che sembra esser con fermezza fondato; e dopo che avrà favorito, cambiato tenore, a dare il contrappeso, e a corrompere i prosperi successi.

Prusia re della Bitinia andava (12) a congratularsi col Senato, e coi comandanti, che avevano felicemente le guerre eseguite; la viltà di cui non è degna, che si lasci senza annotarsi; perocchè siccome, lodandosi la virtù degli uomini forti, molti dei posteri vengono spinti ad una simile emulazione, così, vituperata la viltà degl'imbelli, non pochi, che sono trasportati per la vigliaccheria recedono. Si dee perciò appositamente far uso della libertà storica per la correzione della vita comune.

8. Toloméo re di Egitto scacciato dal regno da suo fratello, in abito compassionevole di un privato arrivò in Roma con un eunuco, e tre valletti; e domandato avendo per istrada dell'abitazione di Demetrio *topiario*, fattane ricerca soggiornò presso di lui, che era stato molte volte ricevuto dal re in ospizio nella dimora, che soleva fare in Alessandria. Abitava Demetrio in un cenacolo(13)stretto, ed affatto abbietto, a cagione dei cari prezzi

delle pigioni, che correvano in Roma. Or chi fiderebbe in quelli, che dal volgo si stimano beni? o chi crederebbe felicissimi coloro, che sono fortunati oltre misura? Imperciocchè non potrebbe altri facilmente trovare un più pronto, e più grande cambiamento di fortuna, ed una catastrofe così inaspettata come questa; conciossiachè senza una causa degna da farsene conto, una dignità così alta di regno, era caduta in una privata umiltà di fortuna; e colui che aveva comandato a tante migliaja di uomini liberi, ad un tratto non ebbe altri, che tre servi, i quali soli gli erano rimasti dal naufragio della sua fortuna.

9. Taluni giovani comprando un bardassa per un talento, ed un'*anfora* di salume del ponto trecento dramme, sdegnandosene Marco Porcio Catone uno de' personaggi illustri, disse innanzi al popolo, che potevano soprattutto da ciò vedere il rivolgimento al peggio della educazione, e della repubblica, sendochè si ritrovarono bardassi venduti a maggior prezzo dei campi, e le anfore del salume più che i gioghi dei bovi.

Avendo Demetrio (14) mandato ambasciadori ai Romani, questi gli diedero una risposta sinistra, e dispiacevole, cioè che Demetrio conseguirebbe clemenza, se desse soddisfazione al Senato secondo la potenza dell'impero.

I Rodî avendo sagacità, e protezione, e di questa servendosi, ricevevano quasi certi volontarî tributi dai re; perciocchè onorando i potentati con opportune bagattelle, e decreti, e questo costume costantemente, e con molta avvedutezza tenendo, riportavano dai re moltiplici favori, e ricevevano doni; poichè da Demetrio

ebbero in complimento dugento mila *medimni* di frumento, e dieci di orzo; ed Eumene (15) era morto dovendone trenta mila, e promise quel re, che fabbricherebbe loro il teatro di bianca pietra (16). I Rodî adunque ottimamente più che gli altri Greci governandosi, ebbero molti potenti, che facevano a gara per beneficare la loro repubblica.

10.... In somma venuto al cimento (17), siccome moneta falsata, apparve un altro, ed accrebbe la guerra per suo difetto.

Pareva che accadesse ai Rodî il simile di ciò, che avviene nella caccia degli orsi; perocchè quelle bestie, mentre sembrano terribili per la grandezza, e la forza, pure lasciando i cacciatori andar sovr'esse cagnolini, piccoli bensì, ma ardimentosi, vengono facilissimamente da questi a receder costrette; poichè avendo i piedi molli, e carnosi, i cagnolini, che mordon loro al di sotto i calcagni, le costringono di fermarsi sino a che qualcuno dei cacciatori vada a ferirle; chè a motivo della tardità, e della difficoltà di muoversi non possono sottrarsi dalla velocità dei cagnolini. Così i Rodî (18), che pure hanno una celerità nei combattimenti navali, attorniati da ogni dove, che non è credibile, da cocche e brigantini affatto piccoli, cadevano in gravissimo disagio.

11. Nella Celtiberia era una piccola città chiamata Begeda (19), la quale avuto un grande incremento, i cittadini decretarono d'ingrandirla *di fabbriche*. Il Senato però sospettando, che quella si avanzasse in forze, mandò ambasciadori, che ciò impedissero a seconda delle convenzioni, nelle quali tra le molte altre cose stava scritto

che ai Celtiberi non era permesso di fabbricar città senza il consenso dei Romani. Allora un certo degli anziani di nome Caciro rispose, che le convenzioni proibivan loro di fabbricare, ma non già vietavano di accrescere le loro patrie; ed eglino non fondavano una città, che non era stata, bensì ristoravano l'esistente; e perciò non operavano contra le convenzioni, nè contra l'uso comune di tutti gli uomini. Nel resto poi ubbidivano ai Romani, e, dove la bisogna vi fosse, loro si offrivano prontamente come alleati, ma in quanto all'accrescer di fabbriche la città non recederebbero affatto dall' impresa. E la moltitudine confermandone unanimamente la sentenza, i legati annunziarono ciò al Senato, il quale abrogò i concordati, ed intimò la guerra.

12. Le greche battaglie (20) un sol tratto di tempo termina, ma le celtiberiche per lo più la notte suol far finire, restando ancor la forza, e l'empito dei soldati, ed alla guerra nè anche l'inverno suol por fine. Perciò non altro, che questa si potrebbe intendere per guerra infuocata (21).

Il popolo dei Rodî, che, per una parte era d'animo elevato quanto ai preparativi, ed al precipitoso imprendimento della guerra, ma dall' altra poi falliva quando era già nei cimenti, cadeva in assurdi pensieri, e simili a quelli di coloro, che sono da lunghe malattie infelicemente afflitti. Imperciocchè gli ammalati cronici quando, dopo di essersi sottomessi alle cure dei medici, niente migliorano, ricorrono agli auguri, ed agli indovini; ed alcuni ammettono ancora incantazioni, ed ogni genere di brevi. Così i Rodî restando contra

la loro opinione falliti in ogni impresa, ricorrevano agli aiuti di uomini dispregevoli; e queste cose facevan essi, per le quali dovevano esser presi per ridicoli dagli altri popoli.

Non la struttura, nè la grandezza delle navi, ma il coraggio, e le braccia dei valorosi marinai vincon la battaglia.

Libro XXXII.

1. I Cartaginesi, avendo fatto guerra contra Massinissa, parvero d'aver rotto i concordati, ch'avevan coi Romani. Quindi spedita da essi un'ambasceria, i Romani risposero, che sapevano ciò, ch'era necessario si facesse. I Cartaginesi, avuta questa oscura risposta, furono in grande turbamento.

Quei, che vogliono acquistarsi impero lo conseguiscono colla forza, e la saggezza, ma lo spingono ad un grande incremento colla umanità, e la clemenza, e se lo assicurano col timore, ed il terrore. Di questo potrai averne gli esempî, se applicherai la mente alle stabilite potenze antiche, e poscia all' impero dei Romani posteriore a quelle (1).

Manifestando gli ambasciadori dei Cartaginesi d'aver punito coloro, che furono causa della guerra contra Massinissa, e dicendo uno del Senato, e perchè non furono condannati nel tempo del delitto quei, che furono cagione della discordia, ma dopo la fine della guerra? Questi ambasciadori ammutolirono, non avendo a poter dare, nè

giusta, nè ragionevole risposta. Ma il Senato ne diede una rigida, e difficile a comprendersi, perciocchè sentenziò dicendo, che i Romani conoscevano ciò, che si dovesse fare.

Le donne dei Cartaginesi offersero (alla repubblica) gli adornamenti d'oro. Imperciocchè trovandosi quasi nell'ultimo termine (2) della vita, tutte intendevano, che non perdean gli averi, ma per mezzo di queste contribuzioni giudicavano, che si reintegrava la loro salute.

2. M. Porzio Catone, che grande incontrava commendazione per saggezza, interrogato da un certo, che cosa facesse Scipione in Africa? rispose, *solo* egli è saggio.

Ha mente ei sol, son gli altri ombre vaganti (3).

Ed il popolo (4) portò tanta benevolenza a quest'uomo (Scipione), ch'ei fu console *prima dell'età voluta dalle leggi*.

La fortuna, come se avesse eccitato la pugna a bella posta, apprestava gli aiuti alternativamente ai gareggianti (5).

Il Senato spedì ambasciadori nell'Asia, che facessero finir la guerra tra (6) Nicomede e Prusia di lui padre, e scelse per l'ambasceria Licinio podagroso, e Magnusio, ch'aveva la testa rotta da un pezzo di tegola, che gli era caduta, e la più parte delle ossa del cranio gli era stata levata, e Leucio affatto insensibile. Catone capo del consiglio, e che si distingueva per sapienza, disse in senato, noi mandiamo una legazione, che non ha nè piedi, nè capo, nè cuore. Costui per questo detto ebbe il conveniente applauso, celebre per tutta la città.

3. Nell'assedio dei Cartaginesi come Asdrubale man-

dò un'ambasceria a Gulussa (7), e questi l'esortava a venire ad un abboccamento; e, secondo gli ordini del comandante, offriva la sicurezza ad Asdrubale stesso, e a dieci famiglie, ch'ei volesse, e di più un dono di dieci talenti, e cento schiavi; allora esso Asdrubale rispose, ch'ei solo salvato, mentre la patria era in combustione, non guarderebbe il sole. Pur egli faceva il bravo con le parole, ma coi fatti si scoprì come vil servo, che fugge; il quale deliziavasi nel mentre, che la patria aveva perdute le speranze, facendo congreghe di importuni banchetti, e sontuose cene, ed apponendo superbamente secondi serviti (8), quando i cittadini morivano di fame; e finalmente per compimento delle sciagure andava vestito di porpora, e di una ricca clamide, come un baccante, che insultava le calamità della patria. Dopo la presa di Cartagine, il comandante dimenticatosi della bravura, o per dir meglio dell'oltracotanza, lasciando i fuggitivi, supplice andò da Scipione, e gettatosi alle di lui ginocchia colle lagrime agli occhi, facendo uso d'ogni sorta di preghiera, lo mosse a compassione; e questi l'esortò a farsi animo, ed agli amici, che sedevano attorno a lui disse, quest'uomo è, che poco prima non volle salvarsi con molti tratti d'umanità. Tanta è la volubiltà, e la forza, che ha la fortuna, che inaspettatamente ogni umana altezza abbatte.

Incendiata Cartagine, mentre le fiamme devastavano spaventosamente tutta la città, Scipione con sincerità piangeva; ed interrogato da Polibio suo maestro, perchè sentia quell'affetto? rispose, penso alla volubiltà

della fortuna, perciocchè sarà forse un tempo, in cui accaderà a Roma una simile sventura, e recitò questi versi del poeta:

Giorno (9) sarà quand'Ilio sacra debbe
Perire, e Priamo, e il popolo di Priamo.

4. Non mai disgrazie cotante hanno oppresso la Grecia, da che i fatti hanno avuto memoria storica; conciossiachè per la esuberanza delle calamità nè scrivendo, nè leggendo potrebbe taluno trattenere le lagrime. Io invero non ignoro esser cosa malagevole far ricordo delle sventure della Grecia, e per via di scritto tramandarne i fatti ai posteri per una eterna memoria. Veggo però, che gli avvertimenti, che si danno per mezzo della esperienza dei successi, non contribuiscon poco a correggere i falli degli uomini. Per la qual cosa non bisogna appiccare le riprensioni agli storici, bensì a quei, che si sono stoltamente portati negli affari; perciocchè non per viltà della soldatesca, ma per imperizia dei comandanti, la nazione degli Achei inciampò nelle sciagure; ed essendo, circa l'epoca della stessa, avvenuto il terribile disastro dei Cartaginesi, non minore fu la sventura: anzi, se bisogna dir la verità, avvenne ai Greci più grave infortunio. Imperciocchè quelli del tutto distrutti, perdettero anche il senso del dolore nelle calamità, ma questi vedendo co' proprî occhi le uccisioni, e gli eccidî dei parenti, e degli amici, e le occupazioni delle patrie, e le rapine, e le universali schiavitù sofferte con insulti, ed avendo totalmente perduta la libertà, e il franco parlare, cambiarono i beni più grandi coll'estreme miserie; giacchè inciampando per istoltezza in

una guerra contra i Romani, sperimentarono le più grandi disgrazie; che, come sembra, una certa rabbia venuta dagli Dei, ed uno straordinario furore invase la nazione degli Achei sino alla perdizione, ed erano causa di tutti i mali i comandanti; alcuni dei quali essendo debitori produssero (10) il movimento e le guerre, ed insinuavano il rilascio dei debiti, ed avendo per cooperanti i debitori poveri concitavano la moltitudine; altri anche per iscioccaggine cadevano in divisamenti di disperati. Soprattutto però Critolao (11) infiammò l'empito della turba alle novità, il quale, abusando della dignità della magistratura, rimproverava apertamente ai Romani superbia, ed ingordigia. Diceva di volere bensì essere amico dei Romani, ma che non mai sceglierebbe dichiararli suo malgrado padroni, assicurando assolutamente la moltitudine, che se fossero uomini, non avrebbero penuria di alleati, e se vili schiavi, non mancherebbero loro padroni. E per via di parole lasciavasi scappar di bocca vane millanterie, come se già si fossero fatti abboccamenti con re, e con città intorno ad alleanze (12). Per mezzo di questi discorsi, avendo acceso l'empito delle turbe, fece fare un decreto d' intimar la guerra in parole ai Lacedemoni, ma in fatto ai Romani. Così spesso la malvagità prevale alla virtù, ed un sentimento, che piega alla rovina fa allontanarsi da consiglio, che conduce alla salvezza.

5. Intorno a Corinto anche i poeti avevan detto,

Corinto (13) non oscuro astro di Grecia.

Questa città a terrore dei posteri fu distrutta dai vincitori, la quale non solamente nel tempo della catastrofe

fu grandemente compassionata da coloro, che la videro, ma anche in tempi posteriori gettata al suolo, a quei, che la contemplavano, faceva sempre molta compassione; perocchè nessuno, che di là passava, giva oltre senza piangere, comechè pochi rimasugli vedesse della sua prosperità, e della sua gloria. Quindi, scorsi quasi cento anni da quell' epoca antica, vedutala Caio Giulio Cesare, che per le sue gesta fu nominato Dio (14), la rialzò.

.... Contrarî affetti occupavano gli animi degli uomini tra la speranza della salute, e l'aspettazione della rovina.

Libro XXXIII.

1. Viriato (1), proposte nelle sue nozze molte cose, e ricche, come l'ebbe osservate, interrogò Astolpa (2) dicendo: « E come i romani vedendo queste ricchezze presso di te nel convito, se ne astenevano, potendosele torre per prepotenza? » E questi rispondendo, che molti avendole vedute, nessuno stese la mano per prenderne, nè anche ne domandò, perchè dunque, o uomo, ripigliò Viriato, mentre i padroni ti danno la libertà, e il sicuro godimento di queste cose, lasciando tu da parte quelli, hai desiderato di farti affine della rusticità, ed ignobiltà mia? Era costui perspicace nei racconti morali, come quei, che produceva discorsi dalla stessa maestra, e retta natura dettati. Imperciocchè gli abitanti di Tucce (3) non mai stando nel medesimo proponimento, ma ora passando

nel partito dei Romani, ora nel suo, e spesso ciò essi facendo, narrando egli un certo apologo non senza sale, derise insieme, ed atterrì l'incostanza del loro giudizio. Disse dunque, che un certo tale di mezzana età prese due mogli, delle quali la più giovine ambendo di assomigliare a se il marito, strappava dalla di lui testa i peli bianchi, e la vecchia i neri, e finalmente da amendue le donne pelato, tosto divenne calvo. Lo stesso avverrebbe agli abitanti di Tucce; perciocchè, uccidendo i Romani i contrarî a loro, e i Lusitani togliendo di mezzo i loro nimici, la città tostamente diverrebbe diserta. Molte altre cose, dicono, d'aver lui dette in brevi parole, sebbene sfornito fosse di una *circordinata* (4) istruzione, educato però dalla pratica, e dalla naturale intelligenza; poichè vivendo l'uomo seguendo la natura, il suo parlare esercitato dalla virtù, diviene conciso; e quel, che si dice brevemente, e senza soverchianza, diventa una compendiata sentenza per chi parla, e memorabile per chi ascolta.

2. La debolezza, e l'umiltà si contentano sempre di una tenue sufficienza, e del giusto, ma l'altierezza è amante d'avarizia, e di iniquità, figlia d'ingiustizia.

Secondo la favola, che si dice di Agamennone, il quale diede la maledizione ai soldati rimasti in Creta, resta presso i Cretesi un antico proverbio, che per via di un verso indica la calamità ora avvenuta.

Ahi! li Pergamî (5) al mal furono duci.

Il console Popilio, domandando (6) Viriato abboccamento, giudicò di proporre di uno in uno gli articoli delle convenzioni, acciocchè, recitati tutti insieme, non si desse

Viriato alla disperazione, ed inferocisse ad una guerra implacabile.

3. La città chiamata Contubri (7) spedì ambasciadori ai Romani, i quali secondo gli ordini dati avvisarono, che questi (cioè i Romani) il più presto possibile sloggiassero dalla regione, prima di soffrire qualche sinistro; poichè altri, che avevano osato metter piede in quei luoghi con oste nemica, tutti erano periti. Il console rispose loro, che i Lusitani, ed i Celtiberi soprattutto erano intenti a boriar minacciando, e a mostrarsi violenti, ed i Romani a punir gl'ingiuriosi, e a disprezzar le minacce; e perciò doversi mostrare il valore non colle minacce, ma colle braccia; del quale già se n'avrebbe la più esatta pruova.

.... Giudicò esser meglio, ch'eglino morissero gloriosamente combattendo, che consegnar le proprie persone inermi ad una vergognosissima schiavitù.

.... Giunio (8) esortato avendo i soldati, che se mai altra volta, allora più si portassero da forti, e si dessero a divedere degni de' fatti illustri passati, pur eglino non mancavan di coraggio, mentre la ragione rafforzava la debolezza dei loro corpi.

È stata a noi tramandata la inesorabile vendetta dei Romani contra i riluttanti, e l'eccesso della clemenza verso gli ubbidienti all'impero.

Lib. XXXIV XXXV.

1. Non solamente quei, che nei governi politici sono in alto posto, bisogna che si portino con umanità verso coloro, che sono d' inferior condizione, ma anche i padroni nella vita privata, se savî sono, debbono con mansuetudine trattare i servi. Imperciocchè la superbia, e la pesantezza nelle città producono guerre intestine tra gli uomini liberi, e per parte delle famiglie private ingenerano insidie degli schiavi contra i padroni, e ribellioni, che sono in comune formidabili agli stati; e quanto più le autorità piegano alla crudeltà, e all' ingiustizia, tanto più ancora i costumi dei sudditi inferociscono ad una stolta insolenza; poichè chiunque si trova in umile stato di fortuna, di bene, e di onore, volentieri cede ai superiori, ma restando privo della dovuta umanità, diviene nimico a coloro, che acerbamente signoreggiano.

2. Damofilo di Enna (1), avvicinandoglisi una volta alcuni servi nudi, e parlandogli di vestito, non ne sofferse nè anche l' incontro, ma disse: « E che? coloro i quali van battendo le strade del paese camminano nudi? e non apprestano pronto soccorso a quei, ch'han bisogno di vestimenti? » E comandò, che fossero legati alle colonne, ed imposte loro flagellazioni, licenziolli con superbia.

I servi ribelli imbestialendo contra ogni famiglia dei padroni, e volti ad implacabile insulto, e vendetta pure facevano vedere, che non per crudeltà naturale, ma per essere stati anteriormente trattati con alterigia, s'arrabbiavano, volgendosi alla punizione di coloro, che l'avevano offesi.

Presso i domestici è maestra la stessa natura ad una giusta retribuzione o di grazia, o di vendetta.

Achéo (2) consigliere del re Antioco non restando contento di ciò, che facevano i servi fuggitivi, rimproverava tutto quello, che osavasi da loro, e con molto ardire prediceva, che tra breve eglino n'avrebbero il castigo. Euno si astenne di mettere a morte costui, che così libero parlava, in guisa che non solamente gli donò le case dei padroni, ma lo fece ancora suo consigliere.

3. L'urgente bisogno, e penuria costringeva i servi ribelli a prender qualunque si fosse risoluzione, non permettendo loro la scelta del meglio.

Non era necessario un divino segno a comprendere, ch'era facile l'espugnazione della città (3); perciocchè era chiaro anche ai più semplici, che cadenti i muri per una lunga pace, e periti molti soldati di essa, avrebbe un felice successo l'assedio.

Euno alla testa dell' esercito fuori tiro di dardo bestemmiava i Romani, appalesando, che non i servi, ma i Romani stessi erano gli schiavi vili fuggitivi dei pericoli; e dai ribelli faceva mettere in iscena mimi entro la città, per via dei quali i servi rappresentavano in teatro le rivolte, ch'eglino avevano fatte dai proprî padroni, vituperando la superbia di essi, e l'eccesso degli insulti, che li avevano condotti alla rovina.

4. Quanto alle straordinarie sventure, sebbene taluni sieno per avventura persuasi, che la Divinità di niuna di esse se ne prenda cura, non pertanto giova alla vita comune instillare negli animi della moltitudine il timore degli Dei; avvegnachè pochi operano la giustizia per

propria virtù, ma la turba degli uomini si astiene dal far male per le pene della legge, ed i castighi di Dio....

Essendo avvenuti molti, e gravi mali ai Sicelioti (4), di questi tutti la popolar turba niente affatto se ne compassionava, ma all'incontrario se ne rallegrava, invidiando l'ineguale fortuna, e la diversa vita. L'invidia perciò dall'antecedente tristezza si cangiò in allegria, veggendo lo splendor della fortuna contraccambiato in quella forma, che pria era stata da quella fortuna stessa disprezzata. La cosa però di tutte la più terribile fu, che mentre i ribellati, prevedendo saviamente il futuro, nè incendiavano le case villesche, nè distruggevano la roba in quelle conservata, e i magazzini delle frutta, nè mettevano mano a coloro, che badavano all'agricoltura, all'opposito i popolani per l'invidia, uscendo per lo paese sotto il pretesto dei disertori, non solamente rapivano le sostanze, ma bruciavano ancora le case delle ville.

5. I più dei prigionieri barbari strada facendo (5), taluni a se stessi, ed altri l'uno all'altro davan la morte, non sostenendo l'obbrobrio della schiavitù; ed un certo fanciullo impubere accostatosi a tre sue sorelle, che per la stanchezza giacevan dormendo, le scannò, e non essendo potuto giungere d'uccider se stesso, interrogato da quei, che lo sorpresero perchè aveva ucciso le sorelle? loro rispose, perchè niuna cosa degna di vita era a quelle rimasta: poscia esso stesso astenendosi di nutrimento finì di vivere.

Gli stessi prigionieri, come giunsero ai confini del paese, buttandosi al suolo baciavan fortemente la terra con gemito, e mettevan polvere nel seno, in guisa che

l' esercito si commoveva a pietà, e compassione; poichè ciascuno veniva preso dai comuni affetti della natura, contemplando con divino timore, che anco le anime ferine dei barbari, quando la fortuna li separa dalle abitudini della patria, non si dimenticano dell'affezione della terra, che gli ha nutriti.

6.... E fluivano insieme in Roma le turbe dal paese (6) a guisa di fiumi al mare, che può tutto accogliere; turbe, che s' ergevano a soccorrer se stesse, aventi da un lato la legge per duce, e per socia, e dall'altro per capo un antesignano, nè di grazia servo, nè di timore, ma che aveva determinato di sostenere sino all'ultimo respiro ogni fatica, e pericolo, perchè il popolo tornasse a possedere il terreno.

.... Avendo seco una moltitudine non ragunaticcia, e gregaria (7), ma quella parte del popolo il più atto all'opere, ed utile alla società (8). Per la qual cosa equilibrata la forza in ambedue le parti, e piegando di nuovo di quà, e di là la bilancia, i partiti di molte migliaia riunite violentemente si urtavano; e nelle concioni della moltitudine, a guisa delle onde nel mare, speciosi ondeggiamenti, e figure si facevano.

Ottavio dopo l'abrogazione, nè confessando di essere un privato, nè osando come magistrato di trattar cosa appartenente a tribunizia potestà, si restava quieto nella propria casa. E pure bisognava, ch'ei così si fosse portato, quando Gracco sin dal principio produsse il decreto della di lui abdicazione, ed insieme egli stesso autorizzasse quel decreto, che conteneva la rinunzia della tribunizia potestà di Gracco; perciocchè allora, o am-

bidue si sarebbero costituiti come privati, restando legali i decreti, o pure di nuovo avrebbero ritenuto il magistrato, facendo creder così d'essersi a vicenda ingiustamente incolpati.

7..... Questi dunque avente sfrenato empito alla rovina, incontrò ben tosto la dovuta pena; e Scipione afferrato un legno di quelli, che giacevan vicini....

..... Imperciocchè l'ira superava tutto ciò, che parea difficile.

Giunse agli orecchi dell'esercito la morte di Gracco; e dicono, che l'Africano avesse sclamato con questo verso:

Oh! qual altro così operi, pera (9).

Non erano pochi i mali, che accadevano a coloro, che avevan mangiato i pesci sacri (10); perciocchè la divinità come a bella posta in esempio agli altri, lasciò senza aiuto quei mentecatti. Costoro adunque in conseguenza del castigo degli Dei, ed inciampati nella maledizione della storia, ne conseguirono la giusta punizione.

8. Avendo il re Attalo I° consultato l'oracolo sopra un certo affare, dicono, che la Pitonessa spontaneamente avesse aggiunto,

Tauricorno (11) fa cor, avrai onor regio (12)
Tu ed i figli dei figli, ma non anche
I figli, che da questi nasceranno.

Nella stagione di primavera, allorchè essa col suo tepore liquefà la neve, ed i frutti dal continuo giaccio uscendo sbucciano, e germogliano, e gli uomini si danno all'opere, Arsace volendo tentare i nemici mandò amba-

sciadori per la pace, ai quali Antioco rispose, *che la concederebbe*, se Arsace consegnasse il fratello Demetrio, liberandolo dalla prigionia, e si ritirasse dalle usurpate signorie, e trattenendosi la sola paterna, pagasse un tributo. Arsace sentendo urto per la gravezza della risposta, si scagliò contra Antioco (13).

9. Gli amici pregando Antioco, che non attaccasse battaglia contra i Parti, ch' erano assai più di numero, poichè potevano, rifuggendosi nelle soggiacenti parti montane, scansare, colla difficoltà dei luoghi, il pericolo, che sovrastava della cavalleria, egli in niun conto accolse questi discorsi, appalesando esser cosa turpe, che i vincitori temessero l'audacia di coloro, ch' erano stati prima vinti; avendo però esortato al pericolo quei, che eran con lui, si diede ben fortemente a sostenere l' incursione dei barbari.

Saputa avendo i cittadini di Antiochia la morte di Antioco, non solamente la città un comun lutto assunse, ma sì bene ogni casa privata si riempiva di tristezza, e di lamenti, e principalmente l'affetto del piagnistéo tra le donne si accendeva. Imperciocchè periti trecento mila con quei (14), ch'erano andati nella spedizione, oltre alle schiere militari, non si poteva trovar famiglia esente dalla calamità; poichè queste i fratelli, quelle i mariti, ed altre i figli perduti piangevano; e molte vergini, e fanciulli divenuti orfani deploravano la loro desolazione, sino a che il tempo, ch'è il più bel medico, calmò il forte del dolore.

10. Arsace re dei Parti, avendo debellato Antioco, pensava di scendere nella Siria, sperando d' insignorir-

sene facilmente. Però non potè intraprendere la spedizione; chè la fortuna per la grandezza dei buoni successi gli sopraccaricò poi moltiplici pericoli, e disgrazie. Imperciocchè certamente nessun bene puro vien concesso agli uomini da Dio, ma la divinità appositamente introduce nelle prosperità le sventure, e nei mali i beni. Che però la fortuna non dimenticossi della propria indole sua, ma come se fosse stanca di far continuamente bene alle stesse persone, operò tanto retrocedimento di tutta la guerra, che umiliò alla fine quei, che prima erano stati felici.

11. Arsace re dei Parti era nemico dei Seleucî, memore degl' insulti, e dei tormenti, di che avevano fatto uso contra Enio suo capitano; ed avendo i Seleucî spedito ambasciadori, e pregandolo, che conseguissero perdono del fatto, e volendo averne risposta, Arsace condusse gli ambasciadori in un luogo, ove Pittide (15), cui erano cavati gli occhi, cieco giaceva a terra; e comandò, che annunziassero ai Seleucî, che bisognava tutti essi soffrissero lo stesso supplizio. Gli ambasciadori spaventati si dimenticarono delle antecedenti calamità per l'eccesso delle terribili sciagure, che si aspettavano; perciocchè i mali recenti sogliono negli uomini cancellare l' idea delle passate sventure.

12. La moltitudine seguiva (Caio Gracco) non solamente allorch' ei prendeva la magistratura, ma sì bene quando andava attorno ambendo di ottenerla, ed anche prima; e ad incontrarlo andò quando tornava dalla Sardegna, e mentre sbarcava l'accolse con acclamazioni ed applausi; tanto era l'eccesso della benevolenza popolare.

Gracco concionando al popolo per abolire l'aristocrazia, e stabilire il governo democratico, e giunto al facile maneggiò di tutti i partiti, aveva già non più cooperatori, ma quasi autori tutti i romani della sua audacia. Imperciocchè ognuno prevertito dalle proprie speranze circa le leggi, che s' introducevano come sopra private utilità, era pronto a sostenere ogni pericolo; conciosiachè avendo Gracco tolta la potestà di giudicare al Senato, e costituiti giudici i cavalieri, diede il dominio alla parte peggiore della repubblica sulla migliore, e rotta l' armonia, che era prima tra il Senato ed i cavalieri, rendette gravosa la plebe contra l'uno, e gli altri. E per via della discordia di tutti acquistatosi potere, e consumato il pubblico erario in turpi spese, ed importune, e nel procacciarsi favori, fece sì, che tutti gettassero in lui gli sguardi; e buttate le provincie all'audacia, ed avarizia dei popolari, strappò per forza dai sudditi un giusto odio contra il dominio romano, e finalmente per mezzo delle nuove leggi, rilasciata l'austerità dell'antica disciplina ai soldati, introdusse contumacia, ed anarchia nella repubblica; perocchè colui, che sprezza i magistrati è un novatore, che insorge contra l'autorità, e da questi costumi nasce una perniziosa licenza, e la rovina del comune.

13. Gracco s'avanzò a tanto potere ed insolenza, che avendo la plebe decretato, che si cacciasse Ottavio dalla città, ei lo lasciò, dicendo al popolo, che concedeva questa grazia alla madre, sospinto già dalla stessa.

Popilio discacciato dalla città, fu con lagrime condotto fuori dalle turbe; poichè la moltitudine non igno-

rava l' ingiustizia del discacciamento, ma corrotta dai doni contra di lui veniva privato della libertà di parlare, che odia i malvagi.

Diciassette tribù riprovavano la legge, ed altre uguali a queste l'accettavano; e numerati i suffragi della decima ottava, un sol voto superò degli autorizzanti la legge; e mentre il giudizio del popolo era racchiuso nel punto di un sì piccolo sbilancio, Gracco s'angosciava come colui, che correva risico di perder la vita, ma tostochè seppe, che coll'aggiunta d'un voto aveva vinto, con allegrezza sclamò: « Sta sospesa la spada sui nimici ». Del resto poi secondo, che la fortuna disporrà, saremo contenti.

14. Alessandro (16) dopo il sacrilego spoglio fuggiva a Pisìdio; indi dietro lo seguiva, come era giusto, perseguitandolo un nume invisibile, che fattosi cooperatore alla vendetta contra di lui, lo strinse ad incontrare una pena condegna. Imperocchè catturato, fu condotto presso Antioco negli alloggiamenti, due giorni dopo del sacrilegio. Così la vindice giustizia inevitabile raggiunge l'audacia degli empî; poichè le vigili pene ad un tratto portando la vendetta, perseguitano gli scellerati: sì vero, mentre poc'anzi Alessandro era re e capo di quaranta mila guerrieri, e poi legato veniva condotto all' insulto, e alla vendetta dei nimici.

15. Quando Alessandro re della Siria legato veniva condotto per mezzo degli alloggiamenti, sembrava una cosa incredibile non solo a quei, che la udivano, ma anco a coloro, che la vedevano; mentre ciò che non si aspettava, che potesse mai succedere, costringeva la forza del senso a piegare verso la parte contraria. Ma poichè

per via della vista si confermava la verità, tutti maravigliandosi tenevan l'animo sospeso da quello spettacolo, alcuni con frequenti, e compassionevoli voci intacciando la potenza del cattivo genio, ed altri in varî modi dicendo male dell' incostanza della fortuna, della volubiltà delle cose umane, della celerità dei cambiamenti; chè nessuno crederebbe, che fosse a tal segno variabile la vita.

Flacco si rifuggì in un'officina di schiavi, dove il console Opimio (17) ordinò, che fosse ucciso.

I Cordisci (18) credevano di vincere Roma, giacchè quel divisamento, che procede dalla fortuna suol del tutto prevalere; e spesso i proprî successi di essa, innalzano le speranze di tutti.

Giugurta re dei Numidi avendo ammirato il valore dei Romani, e lodatane la perizia nella guerra, nondimeno coraggiosamente, ed apertamente insieme ne dichiarò con queste porole l'esuberanza; chè per questa eglino assalivano l'Africa.

16.... Nel consolato di Carbone e Silano (19), uccisa cotanta moltitudine, questi piangevano i figli, quelli i fratelli; alcuni figliuoli abbandonati orfani dei padri, deploravano la perdita dei genitori, e la desolazione dell' Italia; e moltissime donne orbate dei mariti, sperimentavano un'infelice viduità. Il Senato però, sostenendo con magnanimità la disgrazia, reprimeva in gran parte il molto lutto, e l'eccesso del pianto, e celando la tristezza della sventura con gravità la soffriva.

Libro XXXVI.

1. Lucullo (1) comandante avendo inteso, che Caio Servilio aveva passato lo stretto a succedergli nel comando delle armi per la guerra, licenziò i soldati, e bruciò le palizzate e le munizioni, non volendo, che il successore nel comando, avesse alcun mezzo degno valevole per la guerra, perciocchè bestemmiato a cagione ch'ei pareva prolungarla, credeva, che, col deprimere, e diffamare Servilio, finirebbe d'esser incolpato.

Libro XXXVII.

1. Da che i fatti degli uomini sono stati tramandati ad eterno monumento per mezzo delle storiche descrizioni, sappiamo essere stata grandissima guerra la marsica (1) così detta dai Marsi. Imperciocchè questa superò tutte le passate per lo valore dei comandanti, e per la grandezza dei fatti, laddove la guerra troiana, e le virtù degli eroi, fu Omero il più chiaro dei poeti, il quale in modo tragico ad un eccelso grado di gloria esaltò; in cui guerreggiando l'Europa contra l'Asia, ed i più vasti continenti gareggiando per la vittoria, siffatte gesta furono dalle due parti guerriere effettuate, che presso i posteri riempirono i teatri di favolose, e tragiche rappresentazioni. Ma pure quelli in anni dieci distrussero colla guerra le città della Troade; ed i Romani in tempi posteriori, avendo con una sola battaglia

vinto Antioco il grande, si resero padroni dell'Asia. Dopo i fatti di Troia, poichè il re dei Persiani fece una spedizione contra la Grecia, e per l'eccessivo numero dei soldati, che lo seguirono, seccati i fiumi perenni, la militar sapienza di Temistocle, col valore dei Greci, i Persiani debellò. Circa i medesimi tempi, avendo i Cartaginesi fatta una spedizione contra la Sicilia con trecento mila uomini, Gelone (2) condottiere dei Siracusani con un solo stratagemma, e in un momento di tempo bruciò dugento navi, e tagliati a pezzi cento cinquanta mila nemici in battaglia, l'egual numero ne prese vivi. Ma pure i Romani, che la guerra marsica finirono, debellarono insieme i discendenti di quei, che cotanti illustri fatti portarono a fine (3). Poscia avendo Alessandro il Macedone colla sua esimia intelligenza, e valore, distrutto l'impero dei Persiani, i Romani in tempi più recenti soggiogarono con le armi la Macedonia. Cartagine, fatta la guerra contra i Romani per la Sicilia per lo spazio di anni ventiquattro, ed avendo pugnato in moltissime, e gravissime battaglie, e fatti navali combattimenti, allora fu debellata dalla forza dell'impero dei Romani; e poco dopo intrapresa la guerra detta d'Annibale, avendo vinto in battaglie per terra, ed in navali combattimenti, ed in molti celebri fatti d'armi, ed avendo per comandante Annibale, che primeggiava nel valore, finalmente fu distrutta dalla valenzia sì dei Romani, che degl'Italiani, e dalla virtù di Scipione. Di più i Romani vinsero i Cimbri, ch'erano simili ai Giganti nell'aspetto (4), ed insuperabili nella forza. Imperciocchè costoro, poichè tagliarono a pezzi molti, e grandi eserciti

romani, e dopo d'aver fatta una spedizione di quattrocento mila uomini contra l'Italia, furono dalle valorose forze dei Romani essi stessi del tutto fatti a pezzi. Or mentre il primato quanto al valore nelle guerre era già deciso dai fatti essere presso i Romani, e presso le nazioni, che abitavano l'Italia, la fortuna come a bella posta conducendo questi alla discordia, accese una guerra eccedente ogni misura per la grandezza; perciocchè insorgendo le nazioni d'Italia contra l'impero di Roma, e venendo a dividersi in partiti, ed in ambizione e Romani e Italiani, che da secoli erano stimati valorosi, la guerra, che ne nacque arrivò in eccesso di grandezza, la quale fu denominata marsica dai Marsi (5), che furono i capi della ribellione.

2. Marco Catone uomo sobrio, e che spiccava per bella condotta di costumi, riprendendo il lusso, che pompeggiava in Roma disse in Senato (6): « in questa città solamente le *anfore* del salume del Ponto sono più pregevoli delle paia dei bovi, ed i bardassi si apprezzan più, che le campagne ».

Dice lo storico Diodoro: « Farò ricordanza di taluni per servire di esempio, sì per una giusta lode, come anche per l'utile, che ne risulta alla società, acciocchè i malvagi a cagione della maledizione, che hanno dalla storia, si allontanino dallo trasporto al male, ed i buoni per le lodi di una perpetua fama, si sforzino di perdurare nei begl' istituti.

La prudenza, e la virtù del comandante cogli aiuti opportuni emendarono l'odio, che prima si avea contra l'impero. Onde che presso i beneficati egli acquistò o-

nori quasi divini, e presso i cittadini riportò molti guiderdoni dei fatti illustri (7).

3. Dobbiamo ora parlare di quei, che sono partiti da uno stato di bassa nomanza, e che sonosi con trasporto dati ad altre imprese diverse da quelle dei sopraddetti; perciocchè si trova ugualmente zelo di virtù negli alti gradi, che negl' infimi.

Minacciando il Senato la guerra a Gracco per aver trasferito i giudizî (8), questi audacemente disse « che se anche muoio non intralascerò spiccata la spada dal fianco dei Senatori (9) ». Questo detto a guisa d'un oracolo divino ebbe conseguente alle parole il fine; perciocchè Gracco mostratosi tiranno, fu ucciso senza processo (10).

La famiglia dei Drusi aveva grandissima vaglia tra per la nobiltà degli uomini illustri, e per la mansuetudine, e per l'umanità verso i cittadini. Perciò pubblicatasi una legge, e di fresco autorizzata, un certo dei cittadini per ischerzo aggiunse alla legge: « questa legge ha autorità presso i cittadini, eccettuate due persone ».

4. Druso, abrogando il Senato le di lui leggi disse, ch' ei nonpertanto avendo tutta la potestà delle leggi, e potendo esso stesso proibire ch'il Senato scrivesse decreti, ciò non farebbe volentieri, ben sapendo, che coloro, che avessero errato, incontrerebbero immantinente la dovuta pena; poichè, abrogate le leggi da lui scritte, sarebbe anche nulla la legge intorno ai giudizî di esame (11). Eseguita la qual legge, colui, che fosse vissuto senza essere stato corrotto da doni, già non sarebbe soggetto ad accusa alcuna, laddove quei, che avessero

fatto ruberie nelle magistrature, sarebbero condotti al sindacato di accettazione di doni. Per lo che coloro, che per invidia togliessero la di lui sentenza ai decreti proprî (dei Senatori) correrebbero pericolo di essere, come suicidi (12).

Giuramento di Filippo (13).

Giuro per Giove Capitolino, e per Vesta di Roma, e per Marte di lei parente, e pel Sole capo della schiatta, e per la terra benefattrice degli animali e delle piante; e giuro per quegli semidei, che fondarono Roma, e gli eroi, i quali sono concorsi ad accrescere l'impero di essa, che reputerò amico, e nimico quello stesso, che Druso reputa; e non la risparmierò nè alla vita propria, nè ad alcun' altra dei figli, e dei genitori, se non giòvi sì a Druso, come a coloro, che hanno giurato lo stesso giuramento. Che s'io divenga cittadino in forza della legge di Druso terrò per patria Roma (14), *e per massimo benefattore Druso. E questo giuramento io porrò nelle mani di quanti più posso dei cittadini; ed a me, se l'osservo, siano di beni dovizie, se sarò spergiuro avvenga il contrario.*

5. Celebrandosi per caso i pubblici giuochi, e pieno essendo il teatro di persone, ch'erano ivi concorsi, eglino uccisero nel teatro il commediante romano, mentre rappresentava nella scena, dicendo, ch'ei non aveva eseguita la parte consentanea alla circostanza. Or cambiato il festevole spettacolo in truce guerriero, ed in eccesso di timore, la fortuna giusto a questo tempo presentò un personaggio satirico. Era appunto un certo latino di nome Sannione (15) giulláro, e che aveva massima grazia

per eccitare allegria; perocchè non solamente muoveva il riso colle parole, ma sì bene col silenzio; e con qualunque movimento del corpo faceva ridere gli spettatori concorrendovi una certa naturale forza di piacere. Per lo che veniva dai Romani accumulato di grande accoglienza nei teatri. I Picentini però, volendo privare i Romani di questo diletto e godimento, determinarono d'uccidere Sannione, e questi presentendo quel, ch'era per succedere, si fece avanti nella scena, avvenuta già poc'anzi l'uccisione del commediante, e disse « spettatori facciamo sacrifizî di pace; finisca in bene il mal fatto. Io non son Romano, ma simile a voi sotto l'Impero delle verghe; percorro l'Italia, e facendo mercato di graziosi scherzi, fo la caccia di divertimenti, e di risi. Perciò perdonate alla comune di tutti, alla rondine, cui la divinità ha concesso di far, senza suo pericolo, il nido nelle case di ognuno; perciocchè non è giusto voi star più oltre in affanno». E non poche altre cose avendo percorse per rilasciare lo spirito, e per ridere, e colla giocondità, e la grazia del dire avendo respinto l'amaro della pena, si liberò dai pericoli.

6.... Fecero parte della preda ai soldati (16), acciocchè gustato avendo l'utile delle guerre quegli, che corsero i pericoli, abbracciassero volentieri i combattimenti per la libertà.

Mario condusse le forze nella campagna dei Sanniti, e si accampò dirimpetto ai nemici (17). E Pompedio, che aveva ricevuto dai Marsi tutto il comando, anch'esso fece proceder la forza; e fattisi vicini l'un l'altro, il truce della guerra si cambiò in aspetto di pace. Impercioc-

chè, essendo venuti i soldati de' due eserciti a conoscersi di vista, distinguevano molti i suoi ospiti, e ravvisavano non pochi commilitoni, e vedevano spessi familiari, e congiunti, che la legge delle nozze aveva fatto accomunare in siffatta amicizia. Per la qual cosa, costringendoli la compassione di alzar la voce di benevolenza, si chiamavano scambievolmente di nome, e si esortavano di astenersi dall'empia strage dei parenti. Deposte perciò le gravi armature, che pronte stavano all'attacco guerriero, stendevano le destre salutandosi, e l' un l'altro benevolenza dimostrando. Di ciò avvedutosi Mario, anch'ei uscì fuori della fila, e lo stesso facendo Pompedio, si misero parentevolmente a parlare; e fattisi molti discorsi dai due comandanti intorno alla pace, ed alla desiderata cittadinanza, e pieni i due eserciti di allegrezza, e di buone speranze, tutta quella turba da schiera di guerra, si cambiò in forma festevole; e mentre i soldati co' familiari discorsi si provocavano alla pace, tutti dalla vicendevole strage ben volentieri s'astennero.

7.... Perciocchè questi (18) non avendo nobiltà d'avi, nè indole propria per avanzarsi in grandezza, inopinatamente giunse al colmo di dignità, e di gloria. Ma la fortuna suol tornare alla bisogna, e far inciampare nei medesimi casi coloro, che hanno macchinato qualche male contra gli altri. I quali ora la fanno impunemente da tiranni, ma poscia daranno conto delle tiranniche ingiustizie.

Un Cretese avvicinatosi a Giulio Console (19) per fare un tradimento (20) gli disse: « se per mezzo mio vince-

rai i nemici qual mercede mi darai del beneficio? » Il comandante rispose « ti farò cittadino romano, e sarai presso di me in onore ». Il Cretese sganasciando dalle risa a questa risposta soggiunse: « la cittadinanza presso i Cretesi è una celebre fanfaluca; perciocchè noi siamo intenti al guadagno, ed ogni nostro colpo tende al danaro, percorrendo ogni paese, ed ogni mare. Perciò anch'io ora vengo per denaro, e l'onore della cittadinanza compartisci a coloro, che ora per essa contrastano; i quali comprano col sangue una bagattella, che credono degna di guerra ». Al che ridendo l'uomo disse « quando avremo l'intento, ti regalerò mille dramme ».

8. Gli Esernini (21) oppressi dalla fame fecero ridurre fuori della città i servi per mezzo di certo divisamento: perciocchè l'indole della circostanza li costringeva a far di tutto, e ad acquistarsi la propria salvezza con la rovina altrui. Ma quei servi inciampati in una terribile e straordinaria calamità, poichè se ne andarono, corressero la crudeltà dei padroni colla clemenza dei nemici. Gli Esernini mangiavano i cani, ed altri animali; poichè la naturale necessità li costringeva di far tutto ciò, che era contra il convenevole, violentandoli a darsi ad un alimento riprovato, ed insolito.

Le anime umane sono partecipi di una certa divina natura, vaticinando qualche volta il futuro, e per certi fisici spettri prevedono quel, che debba avvenire; ciò accadde alle donne dei Pinnensi (22), poichè prima che avvenisse deploravano la futura calamità.

9. Poichè gl'Italici condussero tutti i figli dei Pinnensi (23) dinanzi alle mura della città, e minacciavano

di trucidarli, se non si ribellassero da Roma, i Pinnensi perdurando nelle terribili sciagure, diedero questa risposta, che, privati dei figli, ne farebbero altri facilmente, se conservassero l'alleanza coi Romani. Gli stessi Italici, disperando di por fine all'assedio per via della persuasione, effettuarono un atto segnalato di crudeltà; imperciocchè adducendo i fanciulli vicino al muro, ordinarono ad essi, ch'erano in procinto d'essere uccisi, di pregare i padri, che avessero compassione della di loro prole, ed alzando le mani al Cielo invocassero il Sole, che guarda la vita di tutti gli uomini, per salvare le vite di fanciulli pargoletti. — Tale era però la loro fermezza d'animo nelle battaglie, che non lasciavano alcun vantaggio agli altri nel sostenere le terribili disavventure; ed essendo gli assedianti molto più numerosi, eglino compensavano la mancanza del numero coll'eccesso del valore.

10. Gl'Italici, che spesso avevano combattuto con chiara rinomanza per l'impero dei Romani, allora correndo pericolo del proprio, superavano le passate vittorie colla strenuità; nè i Romani, che combattevano contra quelli, che poco prima erano stati di loro sudditi, pensavano di dover comparire inferiori agl'inferiori. Lamponio si scagliò contra Crasso (24), reputando che non dovevano i molti combattere per li comandanti, ma i comandanti per la moltitudine.

I Romani, e gl'Italici contrastavano per la raccolta dei frutti, e fattisi reciproci assalimenti, ed attacchi, non lasciavano di vicendevolmente trucidarsi: tenendo nelle mani le spighe mietute contendevano tra

loro col sangue intorno al necessario alimento; e nessuno aspettava l'esortazione del comandante, ma la natura stessa li sospingeva a servirsi della forza, mettendo innanzi ai di loro occhi l'angustia del bisogno. Ognuno sosteneva animosamente la perdita della vita per mezzo del ferro, temendo la morte, che avvenisse dal bisogno.

11. Mario scendendo ogni giorno nel campo, si esercitava negli usi della guerra; perciocchè studiavasi di correggere all'incontrario la debolezza, e la tardità della vecchiaia col giornaliero esercizio, e coll'amore della fatica.

Le ricchezze, per cui gli uomini tanto combattono, non di rado inviluppano in calamità coloro, che desiderano di parteciparne; poichè essendo esse incitamento ad opere empie, ed ingiuste, e divenendo ministre d'ogni intemperante diletto, trasportano gli stolti ad operazioni insane. Quindi si può vedere, che cotali uomini, da una parte essi stessi inciampano nelle più grandi disgrazie, e dall'altra diventano causa di sventure alle città; tanta forza al male ha l'oro, che stoltamente dagli uomini si preferisce ad ogni cosa; i quali per l'eccesso della cupidità, che hanno verso il medesimo, in ogni occasione recitano questi versi dei poeti:

Oh! il più bel dono accolto dai mortali,
Oro (25), sì dolce non è una madre.

E di nuovo,

Lascia, ch'io sia pur detto
Malvagio, purchè lucri.

E questi altri versi fatti per melodia (26):

Oro germe di terra!
Qual desío ai mortali

Accendi! e tutti vinci!
Di tutti sei tiranno!
Tu combatti, e di Marte
Hai più valor; tu molci
Il tutto. Al canto è vero
D'Orfeo givano appresso
Gli arbori, e insiem le turbe
Degl' insensati bruti,
Ma te segue la terra
Tutta col mare, e Marte
Il grande Artier di guerre (27).

Ma quanto è meglio riferir dai poemi quei versi, che contengono un avviso contrario a questi?

Veneranda sapienza,
A cor tu stammi; d'oro
Ricco non mai splendente
Raggio Nume mi dia,
Nè regale potenza
Di sapiénza in vece:
Cui bel tesor s'asconde,
Molto lontan da Giove
I passi suoi sviò.

Lib. XXXVIII XXXIX.

1. Furono spediti ambasciadori dai Romani a Cinna per aggiustamento, ai quali ei diede per risposta, che essendo uscito da Console non approvava di far ritorno in forma di privato (1).

Poscia essendosi Metello (2) avvicinato agli alloggiamenti di Cinna con quelle forze, che aveva, e venuto ad abboccamento, acconsentì, che Cinna fosse comandante, e fu Metello il primo, che lo chiamò con quel nome. Ambidue però, per questi fatti, furono creduti degni di rimprovero. Imperciocchè Mario da una parte stando di fronte, disse, che non doveva egli, che quasi già aveva vinto, lasciare la potestà concessa loro da Dio (3), e contentarsi solo d'esser chiamato comandante d'armi; e Metello dall'altra, tostochè ritornò, venne in gran controversia con Ottavio, qual traditore sì dei consoli, come della patria. E già esso Ottavio disse, che in niuna maniera permetterebbe d'essere esso stesso, e Roma sotto il dominio di Cinna; poichè se anche tutti l'abbandonassero, pure ei si conserverebbe degno dell'impero con quei, se ve ne restassero, uniformi al medesimo suo sentimento; e che poi se avesse perdute le speranze, appiccherebbe il fuoco alla propria casa, e brucerebbe se stesso colle sostanze della casa stessa, e generosamente abbraccerebbe colla libertà la morte (4).

2. Per gli eccidî dei cittadini, e le scelleraggini fatte al di là dell'umana natura, ben tosto una certa divina vendetta perseguitò Cinna, e Mario. Imperciocchè Silla il solo rimasto dei nemici, avendo trucidato le truppe di Mitridate nella Beozia, ed espugnata Atene, e quindi fatto alleato Mitridate stesso, e preso l'esercito di lui, ritornò in Italia. In brevissimo tempo, tagliate a pezzi le forze di Cinna e di Mario, divenne padrone di tutta Roma, e dell'Italia, e trucidò tutti quei, che con Cinna erano stati negli scellerati macelli, e tolse di mezzo insin dalle

fondamenta la fazione Mariana. Per la qual cosa molti uomini moderati riferivano alla provvidenza degli Dei la vendetta contra coloro, che avevano cominciato l'empia strage; poichè erasi lasciato il più bell' esempio, per correggersi dalla malvagità, a coloro, che scelgono un tenore empio di vivere.

3. Fibrino (5) in poco tempo inviluppò la provincia in tante sventure, in quante era ben ragione invilupparla un uomo, che con tanta empietà erasi investito del potere di far ciò, che voleva. Imperciocchè saccheggiando la Frigia a guisa d'infocato turbine nell' avvolgimento di tutto ciò, ch' in lui s' imbatteva, devastava tutto lo Stato. Ma egli privando se stesso della vita, con una morte sola pagò il debito di molte morti.

Gneo Pompeo riportate avendo belle ricompense della virtù, ed acquistato il primato per la fortezza, conseguentemente alle cose prima fatte operò di poi, e manifestò per via di lettere a Silla i suoi progressi; il quale ammirando il giovinotto in preferenza di molti altri, riprendeva quei senatori, che per caso si trovavano con lui, vituperandoli insieme, ed esortandoli ad una simile emulazione; poichè, disse, di maravigliarsi, che uno del tutto giovine avesse strappati cotanti eserciti ai nemici, e che eglino, i quali molto lo avanzavano sì in età, come in dignità, non avevan potuto nè anche i proprî familiari ridurre ad una sincera alleanza.

4. Gli Uticesi bruciarono vivo il comandante d'Utica Adriano (6); ed il fatto, comechè fosse terribile, non incontrò rimprovero, attesa la malvagità di chi lo soffrì.

Non pochi ancora dei giovanetti, che secondo la legge

avevano finito la milizia, volentieri si affrettavano di partecipare dei combattimenti nelle guerre con Mario di Mario figlio, ch'esercitava il consolato; e poi avanzati più in età di mostrare ai più giovani ciò, che può l'esercizio delle opere guerriere, e l'uso delle battaglie, e di altri terribili pericoli, che s'incontrano nella guerra.

.... Le amare sperienze sì in quanto alla città, come alla nazione, ed i diversi tentativi inducevano a conoscersi come erano nell'animo disposti verso gli stessi. Imperciocchè venivano costretti per via d'ipocrisia di piegar le ginocchia con finzione all'uno, e all'altro partito, e chinar la testa sempre ai presenti; poichè gl'indicati per le leve contra i nimici, sì in faccia, come contrastando tra loro, con manifestissimi indizî facevano palese lo sviluppo delle guerre (7).

5. Mario per la penuria delle cose necessarie era stato abbandonato dai soldati. Il solo Marco Perpenna comandante della Sicilia, poichè Silla mandò da lui, e l'esortava, che unisse l'armi con esso, tanto fu lontano dall'ubbidire al comando, che non solamente conservò la benevolenza verso Mario, ma con acerba minaccia appalesò, che con tutta la forza passando dalla Sicilia, strapperebbe Mario da Preneste (8). Ma questi non arrivò a scappar di là, stantechè per la crudeltà di quei, che l'inseguivano empiamente ucciso negli stessi nascondigli, estinse col sangue il fuoco conservato per secoli con vigile religiosità (9).

La lode delle persone dabbene, e le maledizioni dei malvagi soprattutto possono condurre per mani gli uomini alle belle azioni.

.... Gli uomini, che possono dar buoni consigli, e portare a fine le cose deliberate....

6. Spartaco (10) uomo barbaro beneficato da un certo tale, gli si dimostrò grato. Imperciocchè la natura è da se stessa maestra anche presso i barbari a rendere il contraccambio ai benefattori (11).

La vittoria, che si acquista per via delle armi, contiene una felicità comune ai condottieri, ed ai soldati; ma i prosperi avvenimenti, che si hanno per mezzo dell'intelligenza *strategetica* si attribuiscono al solo comandante (12).

.... Perciocchè una certa sfrenata impetuosità invase i barbari di ribellarsi contra i Romani.

Le altrui disgrazie per lo più avvertono quei, che sono in simili pericoli.

LIBRO XL.

1. Mentre Pompéo dimorava in Damasco della Siria, andò a lui Aristobulo re dei Giudei, ed Ircano suo fratello quistionando intorno al regno (1). Quindi i più nobili della nazione in numero di più di dugento girono ad incontrar l'Imperatore, e gli mostrarono, che i di loro antenati curatori del tempio, mandarono un'ambasceria al Senato, ed impetrarono il principato dei Giudei già prima liberi, e governati da proprie leggi, senza che amministrasse alcun re, ma facendola da presidente della nazione il sommo sacerdote; e che allora Aristobulo, ed

Ircano, distrutte le patrie leggi, e ridotti ingiustamente al servaggio i cittadini, signoreggiavano; poichè avevano usurpato il regno colla moltitudine delle truppe mercenarie, e per via di flagelli, e di altre molte empie uccisioni. Pompeo però quanto alla controversia dei due fratelli differì l'esame ad altro tempo opportuno, ed in quanto alla contumacia dei Giudei, e le ingiurie contra i Romani, avendo fatto acerbamente rimprovero ad Ircano, disse, ch' eglino erano degni di una maggiore, e più amara punzione, ma pure per la ereditaria clemenza dei Romani, se d'allora in poi ubbidissero , li farebbe degni di perdono.

2. Pompeo , descritte le proprie gesta , che recò a fine nell'Asia, fece una dedica a Minerva secondo questo esemplare:

POMPEO FIGLIO DI GNEO GRANDE IMPERATORE, HA LIBERATO DALLA GUERRA DEI PIRATI L' ESTENSIONE DEI LIDI DELLA TERRA ABITATA, E TUTTE LE ISOLE, CHE SONO ENTRO L' OCEANO. IL QUALE DOPO D'AVER TRATTO DA PERICOLI IL REGNO DI ARBAZANE GIA' DA GRAN TEMPO ASSEDIATO, LA GALAZIA, E LE SOVRASTANTI REGIONI, E LE PROVINCIE , L' ASIA, LA BITINIA ; DIFESO LA PAFLAGONIA , IL PONTO , L'ARMENIA, E L'ACAIA, E DI PIU' L'IBERIA, LA COLCHIDE, LA MESOPOTAMIA, SOFENE, GORDIENE; SOGGIOGATO DARIO RE DEI MEDI, ARTOLEA RE DEGL'IBERI, ARISTOBULO RE DEI GIUDEI, ARETA RE DEI NABATEI, DEGLI ARABI, E LA SIRIA PRESSO LA CILICIA, LA GIUDEA, L'ARABIA, LA CIREPAICA, GLI ACHEI, GLI JOZIGI, I SOANI, GLI ENIOCHI, E LE ALTRE POPOLAZIONI, CHE SONO IN MEZZO DELLA COLCHIDE, E LA

PALUDE MEOTIDE, E QUANTE TOCCANO I LIDI DEL MARE COI RE DI COSTORO DI NUMERO NOVE, E TUTTE LE NAZIONI, CHE ABITANO NEI CONTORNI DEL MAR PONTICO, E DEL ROSSO; DILATATO I CONFINI DELL' IMPERO COI TERMINI DELLA TERRA; CONSERVATO I PROVVENTI DEI ROMANI, ED ANCHE ACCRESCIUTO; TOLTO LE STATUE, ED ALTRI SIMULACRI DEGLI DEI, ED IL RIMANENTE DEGLI ORNAMENTI DEI NEMICI, HA CONSACRATO ALLA DEA DODICI MILLE E SESSANTA (2) STATERI D'ORO, D'ARGENTO TALENTI TRECENTO SETTE.

3. Lucio Sergio soprannominato Catilina aggravato da debiti meditò di fare una congiura. Ma Marco Cicerone console compose un'aringa intorno all'imminente tumulto; e citato Catilina, e fatta l'accusa di fronte, Catilina disse, che in verun conto condannerebbe se stesso ad un volontario esilio, e senza processo. Allora Cicerone interrogò i senatori, se pareva loro doversi Catilina discacciare dalla città. Tacendo i più per la verecondia, che nasceva dall'esser di fronte, d'altra maniera, come se volesse più accuratamente esplorare il Senato, di bel nuovo interrogò i senatori, se comandassero, che Lucio Catilina (3) partisse da Roma, ed insorgendo tutti ad una sola voce, che loro non sembrava *dovesse partire*, e mal soffrendo la replica intorno a Catilina, Cicerone ripigliò, che allorquando i senatori non giudicavan taluno degno di esilio, solevano con quanto grido si poteva opporsi alla proposta della condanna; onde era manifesto, che per quella sola voce dichiaravano l'esilio. E Catilina dicendo, che provvederebbe a se stesso, partì.

Secondo il dettato il minore fa la guerra al maggiore.

4. Alcuni libri (4) prima di esser corretti, e d'aver ricevuto un esatto compimento, di furto dati furono alla luce prima del tempo, quando noi non eravamo ancora ben contenti dello scritto per determinarci quali dovessimo rigettare. Acciocchè dunque gli stessi già manifestati non guastassero tutta l'impresa della storia, abbiam giudicato esser necessario, che un motto, che se ne faccia, ciò appalesando, ne dia conoscenza; vale a dire che, avendo compresa in quaranta libri l'opera, nei primi sei abbiamo descritto sì i fatti, come le mitologie prima degli avvenimenti troiani; e questi tempi non abbiamo definito con esatezza, perchè non si presenta alcun documento sopra gli stessi.

FINE.

RIVISTA, CORREZIONI, E SCELTA DI VARIANTI

SOPRA LA 1ª E 2ª EDIZIONE

DE' NUOVI FRAMMENTI DI DIODORO

La lettera *M.* indica la prima edizione del Cardinal Angelo Mai, *Romae, typis Vaticanis* MDCCCXXII; la lettera *D.* la seconda di Firmin Didot, *Parisiis* MDCCCXLII.

LIBRO VII.

ti credo, ti stimo, οἴομαι *M.* ἔλπομαι, che può significare ancora *credo, stimo D.* da Eusebio, e da Erodoto riferiti dal *M.*

avendo risposto, τῆς δὲ (ἀποκριθείσης): εἰπούσης *D.*

seggio, nel testo οἶκον, *casa, abitazione.*

codardia, ἄτη *damnum,* qui è lo stesso, che ἀταστα λία *vecordia.* *Sparta vinta sarà:* ἕλοι Σπάρταν, Sparta prenderà (l'avarizia) *M.* ὀλεῖ *perderà D.* da Plutarco. Sparta ruinerà sol l'avarizia. Nel testo si trova, dietro ἀργυρότοξος ἄναξ, ἑκάεργος *lungi scagliante, sagittario,* epiteto d'Apollo.— Nume, che dardeggiar suole da lungi. Verso, che fu per errore lasciato nella traduzione. *Dell'argenteo arco* anche epiteto d'Apollo.

forte città, ἰσχυρόεσσα *munita, fortis,* da ἰσχυρός *M.* ἱμερόεσσα *amoena D.* da Plutarco.

a ben drizzar le leggi, εὐθείην ῥήτρας *M.* forse εὐθύνειν ῥήτρας: εὐθείαις ῥήτραις *D.* da Plutarco: ῥήτρα *dictum, Oracolum.* Così furono dette le leggi di Licurgo, ch'ebbe dall' Oracolo, come χρησμούς τίνας.

tendano agguati, ἐπιβουλεύειν *M. insidiari* — μηδέ τι βουλεύειν *D. neque consilium dent civitati (perniciosum).* Si può supplire alla mancanza di una parola per compire il verso.

Μήδ' ἐπιβουλεύειν τῇδε πόλει (ἀδίκως)

oppure

Μηδέ τι βουλεύειν τῇδε πόλει (ἄδικον)

in ricca terra, πλουτοφόρου *M.* πλουτοφόροιο *D.* bene perchè ο. faccia unione con ι. *breve* di δίδωσι, così:

Γαίης πλουτοφόροιο· δίδωσι γὰρ αἰγίοχος Ζεύς.

illustri, ἀγαυοῖς *praeclaris D.* ἀγανοῖς *placidis M.* ἀγανοῖς βελέεσσιν *mitibus telis.* Hom. Iliad. 24, ed altrove. Qui par meglio leggere ἀγαυοῖς v. le note.

Buti, Βουτηΐδα, e in nota Βοττιαιΐδα *M.* Βοττηΐδα *D.*

sotto l'aurora, ὑπ' ἠῶ *M. cubantes sub auroram:* ὕπνῳ *D. capros dormientes.* In vece di ἐκείνης leggo τῆς,

Εὐνηθέντας ὑπ' ἠῶ, τῆς χθονὸς ἐν δαπέδοισι,

e ciò per conservare ὑπ' ἠῶ v. le note.

θεοῖσι nel codice *M.* nel testo θεοῖς come *M.* e *D.* per la misura del verso.

Libro VIII.

comuni guerre, κοινῶν *D. nuove,* καινῶν *M.*

fortuna, successo, τύχη *D.* δίκη *M.*

è impossibile saper gli uomini ec. ἀδύνατον ἐπίστασθαι *M.* ἀδυνατεῖν *non potere D.*

T'impon Febo a trattar non sol la guerra, οὔτε *M.* οὔ σε *D.* da Pausania, ed Eusebio: ἀνώγει *M.* e *D.* Pausania, ed Eusebio ἄνωγεν.

M'ancor l'inganno, ἀπάτης *M.* ἀπάτῃ *D.* da Eusebio, e Pausania, *sed fraude regionem obtinet: obtinebit.*

Donde l'origin ebbe αἷσπερ *D.* da Pausania, ed Eusebio, τέχναισιν, αἷσπερ *artibus capietur quibus fuit:*

Che colle stesse frodi sarà presa,
Come l'origin ebbe, ὥσπερ *M.*

se anche al termin della vita, in extremis, οἱ δὲ καὶ ταῖς τελεταῖς διαγωγὴν μετ' εὐφημίας ἡδείας εἰς ἅπαντα τὸν αἰῶνα παρασκευάζουσι *M.* εἰ δὲ καὶ ταῖς τελεταῖς δεῖ ἀγωγὴν etc. *D.* dal codice riferito dallo stesso Mai, che ha cambiato come sopra. Io leggo εἰ *se,* e non οἱ, e poi διαγωγὴν, e non già δεῖ ἀγωγὴν. Εἰ δὲ καὶ ταῖς τελεταῖς διαγωγὴν μετ' εὐφημίας ἡδείας εἰς ἅπαντα τῶν αἰῶνα παρασκευάζουσι. V. la traduzione.

Qual desii bella, il sagittario Apollo,
Prole, Miscel, daratti, ma vuol prima ec.

Μύσκελλε καλὰν, ὥστε φιλεῖς, ἑκάεργος Ἀπόλλων
Καὶ γενεὰν δώσει· τὸ δὲ πρότερόν σε κελεύει ec. *M.* **sostituisco** σοὶ **a** καί.

Gobbo Miscel il sagittario Apollo
T' ama e prole daratti, ma comanda,
Prima ec.

Μύσκελλε βραχύνωτε, **(come più sotto)** φιλεῖ σ' ἑκάεργος Ἀπόλλων
Καὶ γενεὰν δώσει, τόδε δὲ πρότερόν σε κελεύει *D.* **il quale ha aggiunto altra** δε **lunga perchè monosillaba a compire il verso.**

fondare Crotona, οἰκίσαι ***M.*** οἰκῆσαι ***D.*** **e spiega *condas,* e *M. aedifices;* meglio** οἰκίσαι, οἰκίζω, ίσω ***condo, ad habitandum coloniam deduco,*** οἰκέω, ήσω ***habito;*** **perciò è meglio scrivere** οἰκίσαι.

Pensa, σύ γ' οἴει ***M.*** συνίει ***intendi, D.***

e poi dei Curêti il sacro suolo, Ἧδε δε Κουρήτων ἡ ἱερὰ χθὼν... **Si può riempire così il verso** Ἧδε δε Κουρήτων χθὼν, αὐτὴ ἱερὰ κεῖται. ***Tunc Chalcis, tunc Curetum jacet regio, quae sacra est.***

Crimisa, Κρεμίσης ***M.*** Κριμίσης ***D.***

fuorchè da Dio altro cercando **ec.** παρὲκ Θεὸν ἄλλα ματεύων ***praeter Deum alia quaerens. Praeter quam a Deo:*** παρὲκ σέθεν ἄλλο **nel codice. Fu bene, come dice Mai, emendato da Casaubono in Strabone con** θεόν.

sentivasi quasi romper le membra, εἰληφὼς εἴη ῥῆγμα ***n'avrebbe acquistata rottura di membri, si sentirebbe roder le viscere D.*** εἰληφὼς εἴη τὰ πράγματα, ***ne prenderebbe molestia M.***

avendoli veduti diceva, che vivendo eglino parcamente con molta sofferenza, niente differivano **ec.** θεασάμενον εὐτελῶς καί μετὰ πολλῆς κακοπαθείας βιόυντας ***D.*** **meglio così senza bisogno di aggiungere** ὁρῶν, **come fa *M.*** θεασάμενον εὐτελοῖ ***ma che allora avendoli veduto li disprezzerebbe come quegli, che niente differivano*** **ec.** (εὐτελοῖ, εὐτελίζοι) **in corrispondenza di** θαυμάζοι ***M.***

avvegnachè il più vile **ec.** ἀνανδρότατον ***D. ignavissimum,*** ἀνδρειότατον ***fortissimum M.***

Mindiride, Μινδυρίδην, **o** Σμινδιρίδην ***M.*** **in nota: e nel codice** Δυρίδην.

armati in piazza, **approvo che** μετὰ τῶν ὅπλων **sia situato dopo** ἀγορὰν **per riferirsi agli Epeunatti, e non a Falanto; parendomi meglio così azzecato il senso di tutto il contesto.**

Tra Corinto e Sicione è bello il sito. V. la traduzione.

Καλόν τοί τὸ μεταξὺ Κορύνθου καὶ Σικυῶνος,
Ἀλλ'οὐκ οἰκίσεις (meglio che οἰκήσεισ) ὀυκ εἰ παγχάλκεος εἴης.
Σατύριον φράζου, καὶ Τάραντος ἄγλαον ὕδωρ,
Καὶ λιμένα σκαιὸν, καὶ ὅπου τράγος ἀγλαὸν οἶδμα
Ἀμφαγαπᾶτ' ακρόπολιν γενείου ἔνθα Τάραντα
Ποιοῦ ἐπὶ Σατύριον βεβαῶτα. *M.*
Καλόν τοι τὸ μεταξὺ Κορύντου καὶ Σικυῶνος
Ἀλλ' ὀυκ οἰκήσεις ὀυδ' εἰ παγχάλκεος εἴης·
Σατύριον φράζου, Τάραντός τ' ἀγλαόν ὕδωρ.
Καὶ λιμένα Σκαιὸν, καὶ ὅπου τράγος ἁλμυρὸν οἶδμα
Ἀμφαγαπᾷ τέγγων ἄκρον πολιοῖο γενείου
Ἔνθα Τάραντα ποιοῦ ἐπὶ Σατύριον βεβαῶτα. *D.*

Nell'ultimo verso la sillaba τα di Τάραντα è fatta giusto breve e ποι di ποιοῦ. Nel terzo si può far lunga per riuscire il verso, sebbene anche più sotto sia breve in

Σατύριόν τοι ἔδωκα Τάραντάτε πίονα δῆμον.

Andate ad abitar ambo Sicilia,

Ἐλθόντες Σικελὴν χθόνα ναίετον ἄμφω

aggiungo per compiere il verso καλὴν

Ἐλθόντες Σικελὴν καλὴν χθόνα ναίετον ἄμφω.

dello stesso nome, συνώνυμον *M.* συνομώνυμον *D.* bene per compiere il verso: ὁμώνυμος, συνώνυμος, donde per pleonasmo συνομώνυμος.

Πὰρ προχοὰς ποταμοῖο Γέλα συνομώνυμον ἁγνὸν,

ἁγνὸν πολίεθρον *pura, sacra città.*

Là dove il fiume Apsia,

Ἀψιδίη ,ποταμὸν ἱερωτάτην εἰς ἅλα πίπτει..... θῆλυς ὀπάζει *M.* ma dice che nel codice si legge ὀπαρεῖ. In *D.* sono corretti bene così:

Ἀψία ῆ ποταμῶν ἱερώτατος εἰς ἅλα πίπτει..... θῆλυς ὀπυίει.

Ove dentro spingendo congiunge ec. Βάλλοντι *M.* e *D.* Leggo βάλλουσα θῆλυς. *La femina spingendo, o mettendo dentro il maschio lo congiunge in connubio* ὀπυίει.

sarebbero soggetti ai littori, sub lictoribus essent D. μάστιγονομηθήσεσθαι *gymnicis certaminibus praeessent M.*

che di pellicce — Vanno vestiti ec. Βαττοφόροι *M.* e spiega *Battophori,* che potrebbero essere i partigiani degli antichi re di Li-

bia, detti βάττοι, βαιτοφόροι *D.* e spiega *laenis e pellibus confectis induti:* βαίτα, *sive* βαίτη ης, ἡ *laena pellibus consuta, et* φέρω.

tu pregando Giove, οὐδ' εὐχόμενον ἠρανίοιο *M.* e spiega *etsi opitulatore non indigentem. Non avrai bisogno chi ti aiuti degli uomini avendo con teco le divinità, che si riferiscono appresso* cc. οὐ δ' εὐχόμενος Κρονίωνι *D.* assai meglio, riuscendo tutto bene spiccato il senso, che abbiamo seguito.

Libro IX.

O figlio di Mileto,

Ἔκγονε Μιλήτου, τρίποδος πέρι φοῖβον ἐροτᾶς;

Τίς σοφίᾳ πρῶτος πάντων, τούτου τρίποδ' αὐδῶ. *M.* e *D.*

Il secondo verso viene rapportato dallo scoliaste di Aristofane nel Pluto, così:

Ὃς σοφίᾳ πάντων πρῶτος, τούτῳ τρίποδα δός:

..... τούτῳ τρίποδ' ἐνδός

andrebbe meglio per la ragione del metro, se non si volesse far lunga la sillaba δα di τρίποδα per cesura.

voi non mandiate (di qua), ἐκ μέσσου *de medio vestri, ex vobis,* ἐκ πόλιος: *de medio sumptus est, de vulgo, de populo.*

più che stolto vecchio delirante, παραγηρᾷν *D.* παρὰγῆρας *M.*

un certo Mison oetéo, ἀρχήροτα πευκαλίμησι *M.* nel codice, ma poi riferisce meglio tratti da Laerzio due versi, che abbiamo tradotto

Οἰταῖόν τινά φημι Μύσων' ἐν χηνὶ γενέσθαι

Σόυ μᾶλλον πραπίδεσσιν ἀρηρότα πευκαλίμησι, e *D.* si è contentato di correggere nel testo mettendo l' ἀρηρότα per ἀρχήροτα.

che riprova, ἀπαγορεύειν *vetare, abdicere:* non significa veramente *proibire* in questo luogo, ma piuttosto *riprovare.* Spiegano *dicere dictum intelligunt de nuptiis:* ma in tal caso si dovrebbe scrivere ἐπαγορεύειν. *Taluno ha inteso Chilone riprovar le nozze,* e non già *parlar delle nozze* ec. Più sotto è usata la stessa voce nel medesimo significato.

con viso fermo, κατατεταγμένως *M.* κατατεταμένως *D.* Scriverci piuttosto παρατεταγμένως, che derivando da παρατάττομαι *mi schiero fermo a combattere*, spiega meglio la mente dell' autore, ed è voce usata.

rovescerete, ἐρίσετε *M.* nel codice: ἐρείψετε *D.* da *M.* il quale spiega *prosternetis*, come anche *D. M.* riferisce le varianti ἐρείψετε, ἐῤῥίψετέ, ἐρίψατε, ἐρίψετε: ἐρείψετε in Eschine contra Tesifonte.

pria che nel mio sacro terreno, πρίν ἤ ἐν ἐμῷ τεμένει· πρίν γε· τε, καὶ *M.* πρίν κεν ἐμῷ *D.* πρίν γ' ἐν ἐμῷ· πρὶν γε Θεόυ τεμένη in Eschine contra Tesifonte, e poi ποτικλύζῃ per ποτικλύζει, come nel codice.

Poichè da preda ei muove ec.,

Λείης δ' ἐξέραντα ῥᾴδιόν ἐστι κατασχεῖν

Ὕστερον, ἀλλ' ἤδη χρῆ πάντα νοεῖν *M.* il quale spiega

Facile est praeda (vacuum) continere.

Non postea sed nunc oportet omnia dispicere.

Alla voce ἐξέραντα soggiunge *ita evidenter cod. quod vocabulum non explico, sed neque ἐξέρασμα satis placebat.*

Λείης δ' ἐξέραντα * ῥᾴδιόν ἐστι κατασχεῖν

Ὕστερον, ἀλλ' ἤδη χρὴ * πάντα νοεῖν *D.* e interpetra

Nimis elatum difficile est coercere

Postmodo: sed nunc omnia oportet attendere.

Pare, che λείης δ' ἐξέραντα spiegato *nimis elatum*, si fosse letto quì λίην per λίαν *nimis*, ed ἐξάραντα *se se extillentem*, e poi innanti a ῥᾴδιον siasi supposta una particella negativa ὀυ *non facile; difficile;* la stessa particella si è supposta sopra *Non postea sed nunc*. Cotesti due versi sono alquanto guasti. Li ho corretti alla meglio, e tradotti secondo la mia correzione.

Λείης δ' ἐξάραντ' αὖ ῥᾴδιόν ἐστι κατασχεῖν

Ὕστερον, αλλ' ἤδη χρὴ μὲν ἅπαντα νοεῖν:

per ἐξέραντα ἐξάραντα da ἐξαίρω come διαίρω *trajicio*, *Facile est de praeda trajicientem cohibere.* Il primo α. di ἐξάραντα è lungo; chè l'*ancipite*, la quale qui è breve, si può far lunga seguendo la liquida ρ. Aggiungo nell'esametro ἂυ, e nel pentametro μεν, e poi α. a παντα. V. la traduzione, e la nota di n. 22 per maggior rischiarimento.

i tiranni aitando, ἐρύματα *tutamina dantes M.* ῥύματα δόντες *tutela tradita D.* e l'intendono per le guardie del corpo concesse a Pisistrato. Io in generale. V. la sudetta nota.

Ognun di voi, εἷς *unus M.* ἐις *D.* prep. da unirsi per tmesi a βαίνει.

che hanno strascinato alla schiavitù, τῶν τοὺς συγγενεῖς καταδεδου-

λομένων *M.* detta in plurale la proposizione: τὸν καταδεδουλόμενον in singolare a riferirsi dirittamente a Creso *D.*
fa vendetta, μετέρχεται *ulciscitur.*

Libro X.

Disse Callimaco parlando di Pitagora,
Ὅτι Καλλίμαχος εἶπε περί Πιθαγόρου διότι τῶν ἐν γεωμετρίᾳ προβλήματα τὰ μὲν εὑρετὰ δὴ ἐκ τῆς Ἀγύπτου πρῶτος εἰς τοὺς Ἕλληνας ἤνεγκεν *M.*
Ὅτι Καλλίμαχος εἶπε περὶ Πυθαγόρου διότι τῶν ἐν γεωμετρίᾳ προβλημάτων, τὰ μὲν εὗρε, τὰ δὲ ἐκ τῆς Αἰγύπτου πρώτος ἐις τοὺς Ἕλληνας ἤνεγκε *D.*
e tra questi (problemi), Ἐν οἷς ὅτ' ἐξεῦρε φρὺξ Εὔφορβος, ὅστις ἀνθρώποις τρίγωνα, καὶ σκαληνὰ, καὶ κύκλον ἑπταμήκη δίδαξε νηστεύειν τῶν ἐμπνεόντων, οἱ τάδ' ὀυδ' ὑπήκουσαν πάντεσ *M.*

Ἐν οἷς ὁ φρὺξ Εὔφορβος, ὅστις ἀνθρώποις
Τρίγωνά τε σκαληνὰ, καὶ κύκλων ἑπτὰ
Ἐξεῦρε μήκη, καὶ δίδαξε νηστεύειν
Τῶν ἐμπνεόντων· οἱ δ' ἄρ' ὀυχ' ὑπήκουσαν

Πάντες· *D.* che l'ha ridotti in versi. Vero è che in cotesti versi il 2° e il 4° piede sono iambi tra gli spondei... *non ut de sede secundu cederet, aut quarta socialiter...* secondo il precetto di Orazio *ar. poet.* pure, oltre che sono duri, a me sembrano alquanto intrelciati nella sintassi, e non solamente impuri, cioè frammischiati di spondei, ma impurissimi, e poco degni di Callimaco di Cirene, ancor che si potessero trovare nelle sue opere.

Per toglier poi quella specie d'iperbato, che vi si rinviene, si potrebbe ὅ posto avanti φρὺξ considerare non come articolo, ma come neutro relativo *quod.* « Disse Callimaco di Pitagora, che dei problemi geometrici taluni egli trovò, ed altri dall'Egitto il primo trasportò ai Greci. Tra i quali (problemi) ha ciò, che Euforbo frigio ritrovò, il quale insegnò ec. Staccandosi però, (come par che si voglia indicare) quel, che si dice di Pitagora da ciò, che ad Euforbo si appartiene, può intendersi detto separatamente Ἐν οἷσ φρὺξ ec. tra i quali filosofi va compreso il frigio Euforbo, quasi che Callimaco avesse fatto in versi iambi

una rassegna di filosofi, e tra essi annoverato Euforbo, il quale ritrovò per vantaggio degli uomini i triangoli ec. ed insegnò loro d'astenersi dal mangiar carne. V. il discorso sopra questo passo.

e quest' uso ci renderebbe abili a rintracciare la verità, ἕνεκεν τῦυ ταῦτα Ͽηρᾶσϑαι τὰ κατὰ ἀλήϑειαν *M*. ἕνεκεν τδυ τἀγαϑά Ͽηρᾶσϑαι τὰ κατὰ ἀλήϑειαν. Per rintracciare i beni, che risguardan la verità *D*. *statuto*, ὑπόταοιν *M*. ὑπότασις forse da ὑποτάσσω *sub colloco*, a significare *uno stabilimento secreto:* ὑπόστασιν *D*. *substatutum* da *subsisto*.

stabili, ὑποστήσατο *stabilì* v. s. ὑπόστασιν *stabilimento*.

il tempo, χρόνον *D*. φϑόνον *M*.

ne rè, nè popolo, μῆδον nel codice *M*. δῆμον *D*. *M*. pose nel testo μῆδος *consilium;* ed avrebbe, com'egli stesso dice, meglio sostituito ἔϑνος *nazione* pel giusto senso; ma δῆμον è giusta, e felice correzione.

sciolti da qualunque sindacato, ἔνιοι γὰρ τῶν ἐν ἐξουσίαις ἀνυπευϑύνων ὄντων *M*. τῶν γὰρ ἐν ἐξουσίαις ἀνυπευϑύνοις ὄντων, il senso in sostanza spunta lo stesso; ma *extra metum omnem* non rileva bene il significato proprio della frase, che vuol dire *non esser soggetto a sindicato, nè a dar conto*, ἀνυπεύϑυνος, ἀνεύϑυνος *chi non è soggetto a render conto*, come sono i governanti assoluti non soggetti a sindicato. Ma nelle repubbliche i magistrati erano ὑπεύϑυνοι *obnoxii reddendae rationi, qui liberam non habebant rerum administrationem*. Qui è detto in generale; ma sta molto bene per coloro, che sono ἐν ἐξουσίαις ἀνυπευϑύνοις *in potestà assolute, come sono i tiranni*, non usi a dar conto ad alcuno.

perchè fosse più efficace, σύντονον γενέσϑαι *M*. dal codice, sebbene vorrebb'egli sostituire σύντομον: αὐτόμολον *trasfugam D*. Quantunque αὐτόμολον potesse venir giustificato dalla storia di Zopiro, pure io lascio σύντονον γενέσϑαι *essere efficace, che si fa con ogni sforzo, e tenzione*; chè qui si parla dello sforzo di farsi credere.

scelsero per loro capitano Magabizo ignorando, ch'ei ec. ἀγνοῦντες ὅτι, qui ὅτι, o è sovrabbondante, o dovendosi congiungere col verbo si dee leggere προσϑήσῃ in vece di προσϑήσειν, riferendosi a Magabizo, od anche προσϑήσωσι se si voglia rapportare ai Babilonesi; ἀγνοῦντες ὅτι (ὁ Μεγάβυζος) προσϑήσῃ αὐτοῖς τὴν εὐεργεσίαν οἱονεὶ

δέλεαρ τῆς ἀπωλείας μελλούσης ἀκολουθεῖν· *sive* ὅτι (ἀυτοὶ) προσθήσωσιν ἀυτοῖς τὴν ἐυεργεσίαν etc.

fosse desideroso di calunniarla. Si può intendere *a non esser calunniata come complice del fatto* κατηγορεῖν τῆς προαιρέσεως, ὡς ἑκουσίου γεγενημένης *acciocchè nè anche se taluno fosse desideroso di calunniarla, si potesse far lecito di riprenderla come complice del fatto;* ovvero κατηγορεῖν τῆς προαιρέσεως ἑκουσίου γεγενημένης senza aggiungere ὡς come in *D.* particella, che per altro non è nel codice. *Non si potesse far lecito di riprenderla d'una risoluzione fatta così volentieri* cioè d'uccidersi.

da quel Medo ateniese, Ἀθηναῖοι *M.* Ἀθηναίου *D.* a concordare con Μήδου.

la cura della vettovaglia σιταρχῆσαι com'è nel codice, e non σιταρκῆσαι come in *D.* σιταρχέω *annonae prefectus sum:* σιταρκέω *cibaria, vel annonam subministro.* Ma Gelone promise forse di somministrare le vettovaglie? σιταρκῆσαι. In tal caso non si dee tradurre *curam habere annonae,* ma *annonam subministrare.*

rifiuta i doni, ἔχει τὰς δωρεὰς. Da tutto il contesto si ricava, che qui ἔχω ha il significato di κατέχω, ἐπίσχω *contineo, cohibeo,* e di ἐλάυνω *exagito, propello. Donis quoque abundat M.* e *D.* si oppone al sentimento espresso più sotto, che sta in antitesi *nè anche i piccoli regali trascura, o rilascia.*

s'ottiene la vittoria, βραβέυεται ὁ πόλεμος *si fa la guerra, si dispone, o si diviene arbitro della guerra,* od anche *si premia la guerra,* cioè *si ottiene la vittoria,* ch'è il premio del valore in guerra.

Libro XXI.

di sommettere, sommesso, o subordinato, καταχθῆναι *subduci M.* καταταχθῆναι *subordinari.*

doverne prendere sollecitudine, πολυπραγμονήσειν *D.* μηδέν πολυπραγμονῆς *M.*

non lasciavano l'eccesso, ὑπερβολὴν *D.* ὑπὲρ ἀρχὴν *M.*

che molte cose son vane nella guerra, ec. κενὰ come sotto, e non καινὰ *nuove;* ὅτι πολλὰ καινὰ τὸυ πολέμου· ἄγνοια γὰρ καὶ ἀπάτη πολλάκις ὀυκ ἐλάττω κατεργάζεται τὴν ἐν τοῖς ὅπλοις ἐνέργειαν *quod nova multa bellum facit: nam inscitia et dolus bellicam saepe virtu-*

tem pari vi perimunt M. ὅτι πολλὰ κενὰ τοῦ πολέμου· ἄγνοια γὰρ καὶ ἀπάτη πολλάκις οὐκ ἔλαττω κατεργάζεται τῆς ἐν τοῖς ὅπλοις ἐνεργείας *multa belli vana esse; nam inscitia et fraus saepe non minus efficiunt, quam strenua in armis virtus D.* v. la nota.

che ne renderebbe il contraccambio χάριτος ἀποδόσει· ἀποδόσειν.

quei luoghi tolti da Lisimaco, ὑπὸ τῶν περὶ Λυσίμαχον *da Lisimaco stesso,* o da quei, ch'erano attorno *Lisimaco,* cioè *i soldati.*

Libro XXII.

essendo entrato, ἐλθών, εἰσελθών.

vide, εἶδεν *vidit D.* εἷλεν *attigit, cepit M.*

trovando: καταλαβὼν *D. trovando, scuoprendo,* μεταλαβὼν *M.* forse καταβαλὼν· *avendo atterrato.*

Libro XXIII.

calunniavano i comandanti, στρατηγοὺς *i comandanti D.* στρατιώτας *i soldati M.*

deliberando con imperizia, per l'imperizia, διὰ τὴν ἀπειρίαν *D.* ἀπορίαν *esitazione M.*

accessibile, ῥάδιμα, βάσιμα.

Libro XXIV.

queste passioni, πάθη ταῦτα *D.* πλήθη ταῦτα *M.*

in coraggio, εὐψυχίαις *D.* ταῖς εὐτυχίαις *M.*

Libro XXV.

or queste cose operando, i Celti. Mai riferisce οἱ μεν οὖν, πᾶσιν ἔδοξαν a Barca, proseguendo la stessa frase di sopra οἱ δε περὶ τὸν Βάρκαν in singolare. *D.* rattacca οἱ μὲν οὖν etc. ai Celti, e fa meglio per tutto il sentimento del contesto.

mostrato avendo al Senato il seno della sua veste, ec. δείξας τῇ γερουσίᾳ ἐν τῷ συνεδρίῳ τῶν Καρχηδονίων τὸν κόλπον, ἔφησεν φέρειν αὐτὸν καὶ τὴν εἰρήνην, καὶ τὸν πόλεμον *D.* — In *M.* dopo δείξας τῇ γερουσίᾳ

τὸν κόλπον seguono οἱ παρὰ τοῦ πρεσβευτοῦ Ῥωμαίων γενόμενοι πρὸς τὴν γερουσίαν τῶν Καρχηδονίων λόγοι ἐψήφισαν φέρειν ἀυτὸν ec. Se si volessero lasciare le voci, che seguono, si potrebbe il passo ridurre a questo: δείξας τῇ γερουσίᾳ τὸν κόλπον (οἱ παρὰ τοῦ πρεσβευτοῦ Ῥωμαίων γενόμενοι πρὸς τὴν γερουσίαν τῶν Καρχηδονίων λόγοι ἐψήφισαν φέρειν ἀυτὸν καὶ τὴν εἰρήνην, καὶ τὸν πόλεμον) ἔφησε ἀπολείψειν τούτων ὁπότερον ἄν Καρχηδόνιοι βουληθῶσιν, avendo dimostrato il seno (le parole dell'ambasciadore romano dirette al Senato dei Cartaginesi conchiudevano, ch'ei portava e la pace e la guerra) disse, che lasciava quale delle due i Cartaginesi volessero.

col massimo coraggio, εὐψυχοτάτως *D.* εὐτυχωτάτως *con massima fortuna M.* εὐψύχως, εὐτυχέως, εὐτυχῶς sono gli usati. Non conosco questi avverb. in forma superl.

Libro XXVI.

dei perduti. Nei codici dei frammenti, sì nello escheliano, come nel vaticano si legge φθασάντων. Vi si è sostituita la voce πταισάντων *dei caduti.* Or, sebbene πταισάντων sia la propria della lingua, pure convenendo i codici nella prima, io son d'avviso, che anche propriamente si possa leggere φθαράντων, o meglio φθαρέντων. Così è facile, che in vece del ρ. siesi introdotto σ. e per ε. α. Da φθαρέντων si è fatto φθασάντων.

con difficoltà ec. δυσχερές *M.* neutro in avverbio: δυσχερῶς *D.* voce fatta passare nel testo, riferita dal *M.*

un esercizio compagno alle fatiche, τὴν συνήθη ἄσκησιν *exercitationem sociam M.* συνήθης ἄσκησις *consueta exercitatio, item socia, familiaris:* τὴν ἀσυνήθη ἄσκησιν *D.* fatta passar ancora nel testo la voce ἀσυνήθη riferita da *M.* in piedi: *insuetam exercitationem* un esercizio fuori uso di fatiche (estraordinario).

Libro XXVII.

della propria debolezza, ἀσθενείας *debolezza D.* ἀσεβείας *empietà M.*

gran pregio, μήτε *M.* ma siccome, secondo esso stesso dice, leggesi nel codice μετα, è facile corregersi in μέγα, come si è fatto in *D.*

stato fermo, ἑστηκείαν *M.* ἑστηκυῖαν *D.* τάξιν *stantem ordinem.*

conciossiachè qualunque anche all'estremo nemico se ottenga ec. καί γὰρ ἂν ἀλλοτριώτατός τις ἐὰν ἐλέους τύχῃ, toglierei ἐὰν bastando ἂν per particella condizionale, e non di ripieno potenziale.

ad un vivere con vergogna, μετ' αἰσχύνης ζῆν *M.* ζῆν manca in *D.* *Sarà dagli stessi giudicata preferibile una morte gloriosa ad un'altra con vergogna.*

niuno, cui è toccato in sorte di esser comandante di una forza ec. ὅτι οὐδεὶς ἡγεῖσθαι δυνάμεως τῶν ἐκτὸς δυναστείας λαχὼν ἑτέροις ἑκουσίως ἐχχωρεῖ *M.* *Niuno, cui è toccato in sorte* λαχών *di esser comandante di una forza* ἡγεῖσθαι δυνάμεως τῶν ἐκτὸς δυναστείας *di coloro, che sono fuori dinastia*, cioè d'una nazione libera, *volentieri cede agli altri* ἑκουσίως ἐχχωρεῖ. Ὅτι οὐδεὶς ἡγεῖσθαι δυνάμενος τῶν ἐκτὸς, δυναστείας λαχὼν ἑτέροις ἑκουσίως ἐχχωρεῖ *D.* *Niuno, che può imperare a quei, che son di fuori, (agli esteri) avendo in sorte dominio, volentieri cede agli altri.* V. la traduzione. È più bella la sentenza nella prima edizione, più legata e spontanea nella seconda.

avrebbe privato, ἀπεστέρησε *D.* ἀπέστησε *M.*

Libro XXVIII.

s'era avanzato, προηγμένος *M.* προσηγμένος *sibi adjunxisset D.*

tornava ad abitare, ἀνοικίζων *M.* e *D.* Correggo con ἀνοικίζειν infinito retto da ἔφη, come θαυμάζειν, φροντίζειν, δώσειν: sebbene spesso il participio si usi per infinito.

Libro XXIX.

Gettata questa parola, ῥιφέντος *M.* e *D.* ῥιφθέντος, e più corretto ῥηθέντος *profferita*, come più sotto τούτου δὲ ῥηθέντος, ma ῥιφθέντος esprime un detto inconsideratamente profferito *buttato*, sebbene τούτου ῥηθέντος sia la frase frequente.

presso di loro (presso i Romani), ὑπ' αὐτῶν non significa *da essi*, ma *sotto di essi*, che dovevano votare: *accusato sotto la giudicatura dei Romani;* giacchè l'accusatore fu uno. Si potrebbe forse leggere ὑπό τινῶν *a quibusdam?* ma ὁ κατήγορος μόνος ἀπολειφθεὶς ἀπῆλθεν, e sempre comparisce esser uno.

ad ogni modo. Nel testo manca una parola, e v'ha solamente χη. Si può supplire con παντα-χῆ, πανταχῆ cioè πάντα τρόπον Suid. ἐν παντί τρόπῳ *ad ogni modo,* comunque si fosse ad onta del questore ἐλάμβανε *prendeva le chiavi.*

a domandar, domandando, di ognuno dei morti la lancia ec. ἀιτοῦσα λόγχην, ἐγχειρίδιον, ἔτι δὲ ἵππον *D.* αἰτοῦσα λόγον *M. domandando conto.*

Gl'imperi non prendon accrescimento ec. ἐπιμελείας *M.* ἡγεμονίας *D.* Ma non è necessario variar la voce ἐπιμελείας, giacchè ἐπιμέλεια non di raro elegantemente vale quanto ἡγεμονία, come presso Senofonte προσήκουσα ὑμῖν ἡ ἐπιμέλεια *principatus*: ἡ κατὰ γῆν ἐπιμέλεια — ἡ κατὰ τήν θάλατταν. Id. il *dominio per terra, e quello del mare.*

Libro XXX.

assumeva la parte degli amici dell'umanità, μεταθέσεως *M.* μεταδόσεως *D.* ἐπιλαβομένου τῆς μεταθέσεως, τῆς μεταδόσεως τῶν φιλανθρώπων *assumendo l'impartizione,* cioè *la parte degli amici dell'umanità.*

E come potrebbe ei altrimenti capire? πῶς interrogando *M.* πᾶς *ognuno D.* Secondo questa variante il sentimento è questo. Imperciocchè ognuno agevolmente comprenderebbe, che i Romani usando di siffatti artifizi s'impadronirono della maggior parte del mondo.

ei, che fu il più piccolo dei re d'Europa, τοιγαροῦν ὀυκ *M.* sostituisco ἀυτὸς, ὅστις ec. δύναμιν ec. togliendo καὶ che precede δύναμιν, ed ὀυκ che pur manca nel codice. Ma se si voglia lasciar come segue τοιγαροῦν ἐν τοῖς ἐλαχίστοις τῶν κατὰ τὴν Ἐυρώπην ἐγένετο βασιλέων, καὶ δύναμιν κατέλιπε, δὶ ἧς ὁ διαδεξάμενος Ἀλάξανδρος τὸ πλεῖστον τῆς οἰκουμένης κατεστρέψατο *D.* darà questo senso. Or ei fu tra i più piccoli dei re d'Europa, e lasciò una potenza per la quale il successore suo figlio Alessandro soggiogò la maggior parte della terra.

saltando dal calidario ἐκ τῆς πυρίας *dal calidario, bagno di acqua calda D.* ἐκ τῆς πικρίας *per l'amarezza M.*

e come l'eunuco, ὅπως *M.* καὶ πῶς ὁ μέν Ἐυνοῦχος *D.*

attribuendo lode, ἀπομερίζοντες *ripartendo D.* ἀποκομίζοντες *riportando M.*

porrebbero anche fine, περιποιήσαντες τὸ τέλος *avendo posto fine M.* e *D.* pure s'avrebbe dovuto scrivere περιποιήσοντες per corrispondere alla traduzione *finem vitae facturi*, ed al senso.

che non si pensava, ἀντιδοξουμένου *che non si pensava, contra l'opinione M.* ἀμφιδοξουμένου *ambiguo D.* meglio il primo.

di non prender vendetta di colui, che siasi affidato al più forte, παραδιδόντα μή *M.* sono parole aggiunte: μὴ τιμωρεῖσθαι τὸν παραδιδόντα τὸ σῶμα ἀυτὸυ πρὸς τὴν τὸυ κατισχύοντος πίστιν, καὶ μὴ τιμωρεῖσθαι τὸ σῶμα ἀυτὸυ πρὸς τὴν πίστιν τὸυ κατισχύοντος.

e mettendo sotto l'occhio la fortuna di Perseo, ἄρασιν *M.* e spiega ἄρασιν per ἀρὰν *execrationem;* θέντας ὑπὸ τὴν ἄρασιν τὴν τύχην *execrabantur fortunam*, ὅρασιν *D. visus:* v. la nostra traduzione.

Libro XXXI.

senza fatica, ἀκονητί nel codice; ma senza dubbio si bisogna correggere come si è fatto; giacchè sempre si trova ἀκονιτί, che nasce dalla radice κόνις: κόνις, κονία, κόνιον: ἀκόνιτος, ἀκονιτί.

avendo tra le mani pronta, πρόχειρον *D.* προχειρότατον *M.*

e veramente così va la faccenda, la verità, ὁυμὴν καὶ τἀληθὲς ὄντως ἔχει *verumtamen res sic se habet* affermativamente, e non *quum res tamen aliter se habeat* negativ. ὁυμὴν ἀλλὰ *verumtamen*, come ὁυμὴν καὶ v. la nostra traduzione.

ciò, che risguarda un convito, πότον *D. convivium vulgo dictum ipsius ferebant et convivium istruere, et ludos parare ejusdem esse qui vincere bello sciret.* Liv. XLV, 30, passo riferito da Mai: τύπον *M. modello* di guerra: tali sono i certami *belli simulamenta.*

sai, che cinquant'anni prima οἶσθα μὴ *M.* οἶεσθ' ἄν ἢ *D.* piuttosto οἶσθ' ἂν. Nel testo di *D.* in fine di questo periodo dopo la parola γνώριμον si trova un punto interrogativo, così che cominciando da πεντηκοστῷ γάρ, sino a γνώριμον si debba intendere interrogando, se pur dir non si voglia essere stato error di stampa, posto per virgola e punto. Ad ogni modo si potrebbe tradurre interrogando, solo che si leggesse οἶσθ' ἂν. Si riscontri da chi vuole tutto il greco nelle spesso citate edizioni, e si confronti colla nostra traduzione.

il capriccio della fortuna, ἀναλογία *M.* e *D.* e spiegano *temeritas,* come se fosse ἀλογία. Pure ἀναλογία in questo luogo può significare *proporzione*, *indole proporzionata*, *propria* quale è quella della fortuna capricciosa. Ma veramente ἀλογία è usata ad esprimere l'irragionevolezza della fortuna, la quale è capricciosa; ed Isacco Casaubono corregge l'errore spesso occorso in Polibio, di ἀναλογία in luogo di ἀλογία. *M.* saggiamente crede che ἀναλογία sia errore occorso nel codice, quantunque chiara in quello la voce apparisca. *D.* avrebbe dovuto adottare ἀλογία.

in cose inopinate, ἐν τοῖς ἐνδόξοις *in celebri avvenimenti,* così si trova nei due testi, ma si spiega per παραδόξοις secondo l'espressione di Polibio riferito da *M.* in cui si trova ἐν τοῖς παραδόξοις.

volse le mire, ἀποθεωρήσας *M.* ἀποθεωρῆσαι *D.*

ed in somma stando il re ec. καθόλου δὲ τεταρταῖος nel codice, τεταρταίου *M.* per concordare con ἀντοφθαλμοῦντος. In *D.* manca τεταρταῖος: καθόλου δὲ ἀντοφθαλμοῦντος τοῦ βασιλέως τοῖς Ῥωμαίοις: la parola ἀντοφθαλμεῖν è familiare a Polibio, δι᾽ ἧς ἀντοφθαλμεῖν δυνήσονται τοῖς πολεμίοις. Polib. lib. I, 17. Si dice di quegli, che osano cose non poco difficili, e che non mancano di pericolo; come si vede in questo luogo, che Perseo avea l'ardire di stare a fronte dei Romani. Ciò, che si esprime ancora con ἀντιβλέπειν, e che Omero disse τλῆναι εἰς ὦπα ἰδέσθαι.

Però pregava la Dea, τῶν θεῶν *M.* τῷ θεῷ *D.* allora si può riferire alla fortuna, *alla Dea,* e scrivere τῇ θεῷ, τῇ θεᾷ.

s' incoraggiassero, εὐθαρσεῖς nel codice. *M.* vorrebbe εὐθαρσῆ per riferirsi ad Emilio. *D.* riferendolo appunto ad Emilio ha scritto εὐθαρσής. Con εὐθαρσεῖς prosiegue il costrutto in plurale; a tenore del principio, e del fine di tutto il brano, ove si riferisce il dolore e la compassione del popolo per la morte dei figli di Emilio.

dopo che la fortuna avrà favorito, καὶ συναγωνίσασθαί τι *M.* nel codice συναγωνίσηταί τι, e *D.* l'ha adottato, premettendo κἂν per καὶ.

il topiario τοῦ τοπογράφου *M. descrittore di luoghi*, *figurista*, *paesista*: pittore di siffattà specie, cioè di paesi, luoghi, e simili: τοῦ τοπιογράφου *pictoris operis topiarii D. topiarius* τοπιοποιός *qui topiaria opera facit, sive qui topia opera facit:* topia *paesi dipinti, boschi, porti, lidi, fiumi, vedute,* in somma *topiarius*

corrisponde al nostro *pittore paesista: topiarium opus* è ancora un lavoro fatto di frondi, erbe intessute, e simili, destinato per adornamento, o per far ombra in està. Nasce dalla voce τοπεῖον, o τόπιον *funicella,* con cui si tiravano, e si legavano le frondi, l'erbe, i rami ec. sin che rappresentassero varie figure anche di animali. Così τοπογράφος Demetrio sarebbe *pittore paesista;* e Valerio Massimo lo chiama pittore, o τοπιογράφος, che faceva opere *topie,* o *topiarie* come sopra descritte. Sia come si voglia Demetrio era pittore, che pingeva, o solamente faceva figure con erbe, frondi, rami ec.

questi gli diedero una risposta, ἔδωκεν *M.* intendendolo del senato, che si nomina più sotto, e *D.* meglio ἔδωκαν *diedero,* i Romani, che precedono immediatamente.

I Rodi avendo sagacità, e protezione, più che gli altri vennero beneficati. V. Polibio lib. 5, 90 ove si legge ταῦτα μὲν οὖν εἰρήσθω μοὶ χάριν πρῶτον μὲν τῆς Ῥοδίων περὶ τὰ κοινὰ προστασίας: προστασία in questo luogo di Polibio viene spiegata *studium,* per la sollecitudine, che avevano i Rodi delle cose pubbliche. Qui viene interpetrata *auctoritas.* Si potrebbe intendere in Diodoro per *protezione,* che i Rodi sapevano procacciarsi, per cui s'acquistavano benefici dai re; e per la quale vengono lodati da Polibio, e non mai per autorità, che aver non potevano in tutta la Grecia: προστασία significa ancora come in Polibio *cura, sollecitudine, maneggio* ec. προστασία propriamente vuol dire *patronatus,* e προστάτης, e πελάτης stanno in opposizione *patrono,* e *cliente:* dinota anche *potenza,* che deriva dall'aver molti clienti. Dal senso stesso nasce l'altro di *autorità, maestà,* e dall'opposto *comitato, turba di uomini,* di clienti, che seguano il patrono: così Diodoro lib. 17, λῦσαι σεμνότητα τῆς προστασίας parlando di Dario nell'*aver rilasciato la dignità della maestà sua*, ed aver preso le redini dei cavalli, che volevano scappare; e Polib. lib. 15, 28 τῆς πλατείας πλήρους ὑπαρχούσης ὄχλου παντοδαποῦ, καὶ τῆς περὶ τὸ διονυσιακὸν θέατρον προστασίας *della turba degl' istrioni* ec. In Polibio stesso lib. 5, 88 ha un bel brano, in cui si spiega la causa primaria, per la quale i Rodi divennero saggi moderatori dello stato; donde Diodoro trasse ciò, che qui ne dice. Si leggono in quel brano le seguenti espressioni, che fanno al proposito

αὐτοὶ δὲ σεμνῶς, καὶ προστατικῶς κατὰ τὰς πρεσβείας χρώμενοι — *ipsi cum gravitate, et cum dignatione reipublicae se se gerentes in legationibus, eo civitates, et maxime reges adduxerunt, ut non solum dona ingentia ab iis acciperent, verum etiam illos ipsos, qui ea darent pro beneficio obstrictos sibi haberent.* L'avverbio προστατικῶς *cum dignatione ac studio*, conviene con προστασία, donde deriva, e mostra il significato, che si può dare alla parola προστασία di Diodoro, vale a dire di *cura, sollecitudine*, e di *maneggio* fatto con quella *dignità*, ch'è propria d'un popolo *saggio*, *diligente*, e *dignitoso* nel tempo stesso. *I Rodi avendo sagacità, e sollecitudine dignitosa* qual si conviene ad una repubblica, sapevano con bagattella e decreti, onorando i potentati, accattare la benevolenza di loro; od anche i *Rodi avendo sagacità*, e per parte dei potenti *protezione* ec. V. intanto nella scorsa i pezzi confrontati di Diodoro con quelli di Polibio.

apparve un altro, ἀλλοῖος *altro da quel, ch'era prima, o altro di quel, che doveva essere,* cioè fu ἄνανδρος *vigliacco*: ἀλλοῖος ἐφάνης ἠ πρόσθεν presso Omero.

Da cocche e brigantini, ὑπὸ μυαίων καὶ ἐυαγωδίων *M.* μυδίων καὶ ἀκατίων *D.* μύα *mya* è una sorte di conchiglia, donde μυαΐδιον, o μυάδιον, e perciò credo si debba scrivere μυαϊδίων, o μυαδίων *piccole barche* a foggia di conchiglie, specie di *fuste*, e *cocche:* ἀκάτια *navagiola, quae utrinque remis agitantur,* brigantini, *actuaria navigia, quae facile agi et impelli possunt:* ἐυαγώδιον, od anche ἐυαγώγιον è ciò, *che si può bene o facilmente condurre :* ἐυάγωγον *facilè ductu.* Onde che potrebbe corrispondere ad ἀκάτιον, ed essere un sinonimo. Si trova anche la parola μυοπάρων, *myoparo nave corsara,* dalla radice μύα riferita di sopra.

in gravissimo disagio εἰς δυσχρηστίαν μεγίστην *D.* μεγάλην *M.*

proibivan loro, καταγορέυουσιν *M.* ἀπαγορέυουσιν *D.* meglio.

Libro XXXII.

nè giusta, nè ragionevole risposta, δίκαιον *M.* e *D.* Forse δικαίαν, poichè non so che δίκαιος sia di gen. comune, come è quì ἔυλογος. ὀυκ ἔχοντες δίκαιον, ὀυδὲ ἔυλογον ἀπόφασιν. Si può anche δίκαιον considerar come sostantivo; ed allora corrisponde ad una frase del

greco moderno ἔχειν δίκαιον *aver ragione:* δὲν ἔχοντες δίκαιον, οὐδὲ εὔλογον ἀπόφασιν *non avendo ragione, nè approvabile pretesto*: ἀπόφασις *effatum, detto, pretesto, o risposta.*

solo egli è saggio, μόνος φρονεῖ *M. D.* toglie queste voci; ma può star bene, che Catone avesse detto del suo μόνος φρονεῖ, e poi avesse soggiunto quel verso

Οἶος πέπνυται, τοὶ δὲ σκιαὶ ἀΐσσουσι.

È verso cavato da Omero, il quale dice di Tiresia Odyss. X, v. 495.

Οἴῳ πεπνύσθαι· τοὶ δὲ σκιαὶ ἀΐσσουσι,
Τῷ καὶ τεθνειῶτι νόον πόρε Περσεφόνεια.

Magnusio, Μαγνούσιον *M.* Μαγχῖνον *D.* da Polibio riferito da *M.*

non mai sceglierebbe dichiararli suo malgrado padroni, δεσπότας δὲ ἀκουσίως ἀναδεικνύναι· μὴ προαιρεῖσθαι δὲ βέβαιον τόδε καθόλου τοῖς πλήθεσι· ὡς ἐὰν μὲν ἄνδρες ὦσιν *M.* δεσπότας δὲ ἑκουσίως ἀναδεικνύναι μὴ προαιρεῖσθαι. Διεβεβαιοῦτο δὲ καθόλου τοῖς πλήθεσιν ὡς ἐαν μὲν ἄνδρες ὦσιν. *D.* Senza cangiar gran fatto quanto sta scritto nel codice leggo così: δεσπότας δὲ ἀκουσίως ἀναδεικνύναι μὴ προαιρεῖσθαι· βεβαιῶν δὲ καθόλου τοῖς πλήθεσιν, ὡς ἐὰν μὲν ἄνδρες ὦσιν. V. la traduzione. Lasciando Διεβεβαιοῦτο, va anche bene, cioè *assicurava poi* ec.

Lasciavasi scappar di bocca ec. Nel testo si legge ἀπέλειπεν *lasciava*. Se non v'ha errore non può altrimenti tradursi, che come da noi è stato tradotto. Vi si potrebbe sostituire ἀπέλαλεν *et per verba inania loquebatur,* od anche ἀπεῖπεν per εἶπεν *dicebat inania.*

Libro XXXIII.

E come i Romani vedendo queste ricchezze? εἰ τᾶυθ' ὁρῶντες *M.* Εἶτα τᾶυθ' ὁρῶντες *D.* meglio, e con più forza, e maraviglia, e secondo la frase usata dai migliori.

Era costui perspicace nei racconti morali, κατὰ τὰς ἀπολογίας *M.* ὁμιλίας *D.* ma io credo, che la voce ἀπολογία in questo luogo abbia il significato analogo ad ἀπόλογος *apologo, favola morale,* come si scorge più sotto dal racconto della favoletta; sebbene ἀπολογία abbia più presto il senso di *apologia, difesa.* Nei frammenti prima editi si legge κατὰ τὰς ὁμολογίας εὔστοχος.'

i contrarii a loro, τοὺς ἀλλοτρίους *M.* τοὺς ἀλλοτρίως πρὸς αὐτοὺς

ἔχοντας *D. alienum animum habentes contra eos,* ἀλλοτρίως ἔχειν· ἀλλοτρίως διακεῖσθαι.

il quale diede la maledizione, nel codice ὡς *come*, potrebbe stare. *Com'ei diede la maledizione, resta* ec. Si è cambiato in ὅς. È facile però, che il raccoglitore avesse confuso al solito ο. con ω. per la somiglianza della pronunzia.

con oste nemica, πολεμίᾳ δυνάμει *con forza nemica,* e non *da forza nemica*, riferendosi a quei, che avevan messo piede con forze nemiche, e non già, che fosser periti da forze nemiche. V. la traduzione.

a boriar minacciando, ἀπολαλεῖν *M.* nel codice ἀπολειπεῖν: ἀπειλεῖν *D.* ma lascia la traduzione del *M. grandia loquerentur* in vece di *grandia minari:* ἀπολειπεῖν si potrebbe cambiare in ἐπαπειλεῖν.

a mostrarsi violenti, πλεονεκτεῖν in modo assoluto *essere esuberante, eccedere nel male, nella violenza,* ed in qualunque altro vizio, donde πλεονέκτα, βίαιε Hesych.

Libri XXXIV XXXV.

ma disse (Damofilo) ἀλλ' εἶπε, ἀλλ' εἰπὼν *M.* e *D.*

E comandò, καὶ ἐπέταξε, ἀλλ' ἐπέταξε *M.* ἐπέταξε *D.*

non permettendo, ὀυ διδόυσιν *M.* διδόυσα *D.* h. e. χρεῖα, ἢ σπάνις, od anche διδόυσαι, χρεῖα, καὶ σπάνις.

instillare, ἐντετηκέναι *D.* quasi *innatum, et impressum esse ut liquefactum plumbum* ἐντηκέναι ἐν(τε)τηκέναι *M.*

il timor degli Dei, δεισιδαιμονίαν *il timor degli Dei, la religione.*

la turba, la molta turba degli uomini, τὸ πολύφυλον τῶν ἀνθρώπων, τὸ πολύφιλον *M.* τὸ πολύ φῦλον *D.*

spontaneamente avesse aggiunto, ἐπαυτοματίσαι *M.* ἀπαυτοματίσαι. *D.* ἀυτοματίζειν *dire*, *o fare spontaneamente:* ἐπί ἀυτοματίζειν *sopraffare o sopraddire, spontaneamente aggiungere.* Aveva la Pitonessa risposto sull'affare, di cui Attalo l'interrogò, e poi aggiunse spontaneamente ciò, che riguardava il regno: ἀπαυτοματίσαι ἀπὸ ἀυτομάτου, come ἐκ τόυ ἀυτομάτου *sua sponte.*

col suo tepore, χλιᾷ, χλιᾶ, χλίανσις, e χλιαρότης *tepore* χλιαίνω.

rispose, che la concederebbe (la pace), μετέδωκεν *M.* μὲν ἔδωκεν

ἀποκρίσεις *D*. bene μὲν, cui corrisponde τῶν δὲ δυναστειῶν ec. più sotto.

per la grandezza dei buoni successi, ἐπιτετευγμένων *D*. *per la gravezza delle imposte*, τῶν ἐπιτεταγμένων *M*.

nelle prosperità le sventure, e nei mali i beni, τόις μὲν καλοῖς φαῦλα, τοῖς δὲ δικαίοις ἐπεισάγει τὰ ἀγαθά *M*. come nel codice : in vece di δικαίοις, κακοῖς *D*. ma essendo chiaro nel codice δικαίοις, io leggerei δειλαίοις per δικαίοις, cambiando così κ. in λ. e ι. in ει. cambiamento facile a succedere. Per altro δείλαιος può avere il significato di κακός.

ma corrotta dai doni (la moltitudine) τὴν κατ' αὐτόν δωροδοκίαν δεκαζόμενον (τὸ πλῆθος) *M*. τῇ κατ' αὐτὸυ δωροδοκίᾳ *D*.

sta sospesa, ἐπίκειται *D*. ὑπόκειται *M*.

I seguenti luoghi voti sonosi riempiti alla meglio, e tradotti. V. la traduzione.

Ὅτι ὁ Φλάκκος . . . . . . ἔφυγεν . . . . ἀνδράποδα . . . . (*in margine* περὶ Κορδίσκων) . . . . σθαι τῆς . . . .

Ὅτι . . . . τὴν Ῥώμην ἐπικρατεῖν . . . . . ὅτι ἡ φρόνησις. . . . τῆς τύχης . . . . λῶς . . . . πολλάκις ἡ ταύτης. . . . . τὰς ἁπάντων ἐλπίδας . . . . . .

Ὅτι ὁ βασιλεὺς τῶν Νομάδων Ἰογόρθας θαυμάσας τὴν ἀνδραγαθίαν τῶν Ῥωμαίων . . . . . . αὐτῶν ἐπαινέσας ἐν τῷ . . . . ψιλοῖς ἀπεφήνατο διότι τούτοις λόγοις . . . . ἐπὶ διὰ ταύτης τῆς Λιβύης. . . . .

Riempimento.

1. Ὅτι ὁ Φλάκκος κατέφυγεν εἰς ἐργαστήριον ἀνδραπόδων, ἔνθαπερ ὁ ὕπατος ὁ Ὀπίμιος προσέταξεν ἀναιρεῖσθαι αὐτόν.

2. Ὅτι Κόρδισκοι τὴν Ῥώμην ἐπικρατεῖν ᾤοντο, ὅτι ἡ φρόνησις παρὰ τῆς τύχης παντελῶς κρατεῖ, καὶ πολλάκις ἡ ταύτης κατόρθωσις τὰς ἁπάντων ἐλπίδας ἐπαναίρει.

3. Ὅτι ὁ βασιλεὺς τῶν Νομάδων Ἰογόρθας θαυμάσας τὴν ἀνδραγαθίαν τῶν Ῥωμαίων, καὶ τὴν ἐμπειρίαν αὐτῶν ἐπαινέσας ἐν τῷ πολέμῳ, ὅμως δὲ τεθαρρηκότως ἅμα καὶ ψιλῶς ἀπεφήνατο (διότι), τούτοις λόγοις, πλεονεξίαν (αὐτῶν), ἐπεὶ, διὰ ταύτης (τάυτην) τῆς Λιβύης καθάπτωνται.

Nel consolato di Carbone e Silano, ἐν ὑπάτῳ ἀρχῇ.

Libro XXXVI.

prolungare, ἄξειν, ἄγειν *ducere protrahere bellum M.* αὔξειν *augere D.* Il senso spunta lo stesso.

Libro XXXVII.

i Cimbri. Nel testo sta scritto Κυμβροὺς δὲ..... παρεμφερεῖς...... ἀνυπερβλήτους senza un verbo, che li governi: perciò bisogna sottintendere o ἐποιήσαντο δορυκτήτους, come sopra ἐποιήσαντο δορύκτητον Μακεδονίαν, o pure ἐνίκησαν, o ἐπεκράτησαν. Κίμβρυος.

d'una perpetua fama, δόξης *D.* αἰωνίου ζωῆς *d'una eterna vita M.*

eccettuate due persone, πλὴν δυοῖν Δρούσων *M.* e *D.* ma nel codice si trova δυοῖν τρόπων, e può stare spiegandosi *eccettuate due volontà* (persone) giacchè τρόπος vuol dire anche *volontà*; e si parla dei due Drusi padre e figlio: πλὴν τρόπων δυοῖν *salvo le volontà di due persone.* Anzi vi si può lasciare il proprio significato *salvi i costumi di due*, che non avevano bisogno di legge per li buoni di loro costumi, e l'influenza massima, che avevano nella repubblica: od anche *salvo due autorità* τρόπος *auctoritas.*

non la risparmierò nè alla vita, καὶ μήτε βίου, μήτε τέκνων καὶ γονέων μηδεμιᾶς φείσασθαι (φείσεσθαι) ψυχῆς. Spiego βίου col suo proprio significato di *vita*, e non di *beni*, o *facoltà:* altramente Filippo giurerebbe solamente per li suoi averi, e non per la vita. Il che sarebbe poco per un giuro così terribile; laddove poi giurerebbe per la vita τῆς ψυχῆς dei figli, e dei genitori. Ondechè, chiamate nel giuramento le vite dei più cari, che si abbiano nel mondo e figli e padri, ed unite alla propria, quello vie più rafforzano, e lo rendono sublime.

pieno il teatro di persone, ch'erano ivi concorsi, κατηντηκότων, Ῥωμαῖον κωμῳδόν κατέσφαξαν *D.* κατηντηκότων Ῥωμαίων *M.*

forza di piacere, πειθανότητος, πειθανότης, πιθανότης *forza di persuasione:* forse sarebbe meglio leggere πειθοῦς.

veniva cumulato, ἐπλειροῦντο *M.* ἠξιοῦντο *venia degnato D.*

avvenuta già poc'anzi l'uccisione del commediante, καὶ τῆς τοῦ κωμῳδοῦ σφαγῆς ἄρτι γεγενημένης. Tolgo καὶ.

perdonate, φείσασθε *M.* e *D.* φείσασθαι nel codice, e può stare

elegantemente sottinteso φημί, o altro verbo consimile: od anche stando l'infinito per imperativo, come suole.

per rilasciare, πρὸς διάλυσιν *per rilasciamento M.* διάχυσιν *per effusione D.*

ravvisavano, ἀνενεόυντο, ἀνενοόυντο ἀνὰ — νοέομαι οῦμαι *si ravvisavano, ognuno per se.*

e mentre i soldati si provocavano, στρατιωτῶν προκαλεσαμένων *M.* στρατηγῶν *D. i comandanti*, ma spiega *milites*, perciò intende scritto στρατιωτῶν, com'è più confacente in questo luogo.

sganasciando dalle risa, διαχυθεὶς ἐπὶ τῷ ῥηθέντι *diffusus hoc dicto, diffusus laetitia, risu* ec. Qui *diffusus risu, hoc dicto.*

noi siamo intenti al guadagno, τευξόμενοι γὰρ ἡμεῖς *M.* τοξέυομεν γὰρ ἡμεῖς *D.*

πᾶν βέλος *dardo:* τοξέυομεν γὰρ ἡμεῖς ἐπὶ τὸ κέρδος *dardeggiamo verso il guadagno*, καὶ πᾶν βέλος ἡμῶν χάριν (ἐστὶ) ἀργυρίου, *ed ogni nostro dardo è in grazia del danaro, tende al denaro:* τευξόμενοι γὰρ ἡμεῖς *perciocchè noi siamo intenti, preparati sempre a conseguire guadagno* ec.

disperando di por fine all'assedio, ἀπογνόντες τὴν σύλλυσιν *desperantes belli compositionem, seu finem.*

nel campo, εἰς τὸν κάμπον *nel campo marzio* voce latina. In Esichio si trova κάμπος, ch'ei spiega ἱππόδρομος Σικελοὶ, *spazio dove corrono i cavalli*, voce usata in Sicilia. Quindi bisogna dire, che la parola latina *campus* nella sua origine sia stata greca, dalla radice κάμπτω *vergo*, perchè il campo piega all'orizzonte.

incitamento ad opere empie ed ingiuste, ἀδίκους *D.* ἀδήλους *M. incerti exitus.*

trasportano gli stolti (le ricchezze), χωρεῖ (ὁ πλόυτος) nel codice, in attivo χωρεῖ *comprende, cape, sorprende, trasporta, rapisce*, forse ὠθεῖ *impellit.*

Ma te segue la terra
Tutta col mare, e Marte
Il grande artier di guerra.
Σοὶ δὲ καὶ χθὼν πᾶσα καὶ πόντος
Καὶ ὁ παμμήστωρ Ἄρης *M.* così meglio che *D.*

Σοὶ δὲ καὶ χθὼν πᾶσα καὶ πόντος, καὶ ὁ παμμήστωρ Ἄρης,

Accostandosi più quelli due, che questo solo verso alla melodia.

Veneranda sapienza
A cor tu stammi; d'oro
Ricco non mai splendente
Raggio Nume mi dia,
Nè regale potenza
Di sapienza in vece:
Cui bel tesor s'asconde
Molto lontan da Giove
I passi suoi sviò.

Πότνια σοφία σύ μοί ἄνδανε·
Ὄλβου δ' ἐμοί μὴ χρυσίου
Φαννὰν (come nel codice) ἀκτῖνα δαίμων διδοίη
Πάρος σοφίας, ἢ τυραννίδα.
Διὸς ἀπωτάτω κεῖται
Καλὸς θησαυρὸς ὅτῳ προσέβαλε *M.*

Iddio non mi dia splendente raggio di oro, nè regio potere, anzi che sapienza. Si è scostato lungi assai da Giove, colui al quale giace serbato bel tesoro.

Πότνια σοφία σύ μοι ἄνδανε
Ὄλβου δ' ἐμοὶ μὴ * χρυσὸυ
Φαεννὰν ἀκτῖνα δαίμων διδοίη
Πάρος σοφίας ἢ τυραννίδα Διός.
Ἀπωτάτω * κεῖται καλὸς θησαυρὸς ὅτῳ προσέβαλε *D.*

Iddio non mi dia splendente raggio di ricco oro, nè regia dignità di Giove, in vece di sapienza. Lontanissimo si sta da colui, cui s'aggiunge, o s'accosta bel tesoro.

Lasciati questi versi, come nella prima edizione bellamente vengono a dare un sentimento. Nella seconda se n'è reso più oscuro, che forse non è, il senso degli stessi. E veramente l'ultimo verso resta sospeso. Se all'idea di regio potere si unisca l'altra delle ricchezze, che sogliono accompagnare i potenti, il tutto resta ben raffazzonato, come si scorge dalla nostra traduzione. Gli ultimi due versi riescono chiari, solo che si sappiano costruire ὅτῳ κεῖται καλὸς θησαυρὸς προσέβαλε ἀπωτάτω Διός: *ille, cui pulcher thesaurus servatur, longissime incessit a Jove. — Nemo potest servire duobus Dominis, Deo et mammonae, et matmon a taman, abscondit, thesaurus est absconditus:* κεῖται θησαυρός è la

frase propria della lingua, come κειμήλια κεῖται di Omero: προσέβαλε ἀπωτάτω *longissime a Jove incessit,* simile a ἡ φωνὴ προσέβαλεν πόῤῥωθεν *vox longe incessit* in Luciano.

Lib. XXXVIII XXXIX.

la potestà concessa loro da Dio, αὐτοῖς, ad ambi, a Cinna, ed a se stesso Mario.

poichè se anche tutti l'abbandonassero, pure ei si conserverebbe degno dell' impero ec. ὅμως ἑαυτὸν διατηρήσειν ἄξιον τῆς ἡγεμονίας· καὶ μετὰ τῶν τὰ αὐτὰ φρονούντων, ἐὰν δὲ ἀπογνῷ τὰς ἐλπίδας, ὑφάψειν μὲν τὴν ἰδίαν οἰκίαν, come se volesse Ottavio assieme con quei, che fossero del suo stesso sentimento, bruciare la propria casa ec. *M.* ὅμως ἑαυτὸν διατηρήσειν ἄξιον τῆς ἡγεμονίας (καὶ) μετὰ τῶν τὰ αὐτὰ φρονούντων· ἐὰν δὲ ἀπογνῷ πάσας τὰς ἐλπίδας, ὑφάψειν τὴν ἰδίαν οἰκίαν. Quì l' azione di bruciar la casa ed altro, che segue si fa dal solo Ottavio *D.* L'ipotesi di Ottavio è, se tutti l'abbandonassero, egli abbrucerebbe ec. Com' io ho spiegato, Ottavio dichiara, che se tutti l'abbandonassero, con quei (se ve ne restassero) uniformi al suo sentimento, ei si conserverebbe degno della repubblica e poi perdute le speranze, esso stesso brucerebbe ec.

dell' impero, τῆς ἡγεμονίας *dell' impero romano,* della repubblica. Diodoro spesso impiega ἡγεμονία per esprimere l' impero e lo stato della repubblica romana, come Polibio.

devastava ec. ἁπάσης πόλεως κατέσκηπτε *super civitatem universam cum impetu ferebatur.* Forse ἅπασαν πόλιν κατέσκαπτε devastava ogni città.

di molte morti, di molti uomini morti, θανάτων *D.* θανόντων *M.*

alle cose prima fatte, ὑπηργμένοις *inceptis D.* ὑπηρετουμένοις *administratis M.*

in preferenza di molti altri, πρὸ πολλῶν ἄλλων *D.* πολλῶν ἄλλων *M.*

avesse strappati cotanti eserciti nemici, τηλικούτων στρατευμάτων πολεμίων ἀφήρπακεν *M.* τηλικοῦτον στράτευμα τῶν πολεμίων *D.* τηλικαῦτα στρατεύματα τῶν πολεμίων.

Non pochi ancora dei giovanetti, che secondo la legge avevano finito la milizia, volentieri si affrettavano di partecipare dei combattimenti nelle guerre con Mario di Mario figlio, che

esercitava il consolato; e poi avanzati sì più in età di mostrare ai più giovani ciò, che può l'esercizio delle opere guerriere, e l'uso delle battaglie, e di altri terribili pericoli, che s'incontrano nella guerra.

Ὅτι τῷ Μαρίῳ τῷ ὑιῷ Μαρίου ὑπατέυσαντι ὀυκ ὀλίγοι, καὶ τῶν κατὰ νόμον τετελεκότων τὴν στρατείαν ἐθελοντὴν ἔσπευσαν τῶν νεανίσκων κοινωνῆσαι τῶν κατὰ πόλεμον ἀγώνων, καὶ πρεσβύτεροι ταῖς ἡλικίαις ὄντες ἐνδείξασθαι τοῖς νεωτέροις ὅ,΄τι δύναται πολεμικῶν ἔργων μελέτη, καὶ συνήθεια παρατάξεων, καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐν πολέμῳ δεινῶν *D.*

Non pochi anche di coloro, che secondo la legge avevano ottenuto la dignità, volevano (si desse) il primato a Mario figlio, ch'esercitava il consolato; del quale si affrettavano di aver parte coi giovinotti nei combattimenti guerrieri, ed essendo essi più grandi di età mostrare ai più giovani ciò, che può nelle opere guerriere l'esercizio e l'uso delle battaglie, e di altri terribili pericoli, che s' incontrano nella guerra.

Ὅτι τῷ Μαρίῳ τῷ ὑιῷ Μαρίου ὑπατέυσαντι ὀυκ ὀλίγοι καὶ τῶν κατά νόμων (νόμον) τετελεκότων τὴν πρωτείαν ἔθελον, ἧν ἔσπευσαν τῶν νεανίσκων κοινωνῆσαι τῶν κατὰ τὸν πόλεμον ἀγώνων· καὶ πρεσβύτεροι ταῖς ἡλικίαις ὄντες, ἐνδείξασθαι τοῖς νεωτέροις ὅ τι δύναται πολεμικῶν ἔργων μελέτη, καὶ συνήθεια παρατάξεων, καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐν πολέμῳ δεινῶν *M.*

Nell'edizione di *D.* si è cambiato ἔθελον, ἧν, in ἐθελοντὴν coll'aggiunta d'un τ. e τὴν πρωτείαν in τὴν στρατείαν. Bisogna però unire ὀυκ ὀλίγοι con τῶν νεανίσκων ec. ed unire κοινωνῆσαι con τῷ Μαρίῳ, poichè κοινωνέω più regolarmente esige dat. di pers. e gen. di cosa, v. la traduzione.

facevano palese lo sviluppo delle guerre, φανεράν ἐποίουν τὴν τῶν πολέμων κρίσιν *M.* τὴν τῶν πόλεων κρίσιν *urbium conditionem D.* abbiamo seguito quì la lezione del *M.*

Ma questi non arrivò a scappar di là ec. manca questo nell'edizione di *D.*

Manca come sopra.

Libro XL.

curatori del tempio, προεστηκότας *D. praefectos,* in tal caso sarebbe meglio cambiare soltanto α. in ε. ἐφεστηκότας *soprastanti del tempio,* in vece di ἀφεστηκότας *allontanatisi dal tempio, relicto templo.*

Artolèa, Artocè D.

stateri d'oro, χρυσῦς *sottint.* στατῆρας: giacchè χρύσεος οῦς *est aureus stater*, χρύσεοι, οῖ: χρυσέους, χρυσῦς: μυρίους, καὶ δισχυλίους ἑξήκοντα χρυσῦς στατῆρας *duodecim millia, et sexaginta aureos stateros, argenti talenta trecenta septem.*

d'argento talenti trecento sette. Nel codice si legge ἀργυρίους τάλαντα, ed è stato corretto in ἀργυρίου τάλαντα. Nello stesso Diodoro *Fram.* ed a pag. 513 nota 9, si leggeva anche ἀργυρίους τάλαντα, e si corresse in ἀργυρίου ἓξ τάλαντα *di argento sei talenti*: il ς. si considerò come ς. n.° sei. Può intendersi dodici mila e sessanta stateri *aurei;* cioè talenti trecento sette d'argento, come se fosse una riduzione. Così Diodoro stesso lib. 17, 71 riduce i talenti d'oro ad argento.

in verun conto, nel codice κατ' ὀυδένα τῶν τρόπων· κατ' ὀυδένα τρόπον come bene avverte *M.* ma si dee torre affatto τῶν, e τόν.

se comandassero, κελέυουσι *M.* κωλυόυσι *se proibissero D.*

insorgendo, essendo insorti ἀναστησάντων *M.* ἀναβοησάντων *avendo gridato D.* può stare il primo.

che loro non sembrava, νὴ δοκεῖν, μὴ δοκεῖν *M.* δοκεῖν in corrispondenza di εἰ δοκεῖ detto di sopra. μὴ δοκεῖν negativamente *D.* Intanto v. la traduzione.

di furto furon dati alla luce, κλαπεῖσαι αἱ βίβλοι *furati i libri.*

l'impresa, ἐπιβολήν *inceptum*, come nel libro 1, 4, πρὸς τὴν ἐπιβολήν *ad inceptum.*

documento, παράδειγμα *esemplare, documento M.* παράπηγμα *istrumento D.* come nel lib. I, 5, διὰ τὸ μηδὲν παράπηγμα περειλήφεναι περὶ τόυτων πιστευόμενον v. l'ultima nota.

NOTE

L'asterisco indica le nuove note, e gli altri rischiarimenti del traduttore.

Libro VII.

(1) Ὅτι τηλικόυτον περὶ Λυκόυργον sino ad ἀποφθέγξασθαι ἔπη τάδε è lo stesso che nei valesi. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 6, [7], pag. 547, Wesseling, ove poi si aggiunge ζήτει ἐν τῷ περὶ γνωμῶν. Qui si riferiscono i versi della Pitonessa, ma parte riempiti, e suppliti altronde.

(2) I Lacedemoni furono corrotti dall'avarizia; per l'uso del danaro, e dal cumular ricchezze perdettero il principato nella Grecia. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 6 [7], pag. 547, Wess.

(3) * Πλήθει δήμου *multitudini populi,* h. e. *toti populo.*

(4) *Temenidi.* Perdicca IV re della Macedonia traea l'origine da Temeno degli Eraclidi, perciò illustrò i Temenidi.

(5) *Buti* regione della Macedonia.

(6) * *Sotto l'aurora.* L'aurora si prende ancora per l'Oriente .....ὅπη ζόφος, ὀυδ' ὅπῃ ηώς. Odyss. X. v. 190. Si facevano i sacrifici, e le preci volti all'Oriente. Così in questo luogo forse si vuol significare, che scannar si dovessero le vittime in quel sito orientale, ove si fossero trovate le capre. Intanto vedete la variante, perchè si è spiegato *capros dormientes;* ma noi abbiamo preferito *sub aurora.*

(7) * *Urbem, civitatis* ἄστυ πόληος *h. e. urbem in qua costitues civitatem.* La città di *Aegarum.* Dice Mai, che questa città negli antichi tempi fu detta *Edessa*, in tempi più tardi *Pella.* Dallo stesso Diodoro si ricava, che Pirro, avendo saccheggiato τὰς Αἰγίας città, ch'era la sede del regno macedonico, vi lasciò i Galati. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 22, pag. 563, Wess.

Libro VIII.

(1) * Gli Elei abbondavano d'uomini, e governavansi con buone leggi. Gli Spartani concepito sospetto del loro incremento, per lasciarli senza esercizio di guerra, li dichiararono sacri a Giove col consenso quasi di tutti i Greci, e però non concorsero alla guerra contra Serse, ma furono lasciati ad aver cura dell'onore del Nume. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 6, [8], pag. 547, Wess.

(2) * Intende delle illecite, che fatte solamente per piacere, arrecano poi disgusto, e turbano la vita.

(3) * Era un triste presagio nel sentire urlare i cani, perchè i cani latrano, ed urlano i lupi.

(4) * Σχεδιάζουσι *che operano tumultuariamente*, ed *inconsideratamente*, e così confondono e conturbano tutte le cose.

(5) I discendenti di Epito re di Messene furono detti Epitidi.

(6) * Tale è qui il significato di ϑύσαιτο *si sacrifichi*, o *sacrificasse*, cioè *per se*, o *in vece sua*.

(7) Plutarco riferisce, che la Pitonessa non sempre parlava in versi. Perciò è, che qui l'oracolo rispose in prosa.

* Il celebre oracolo di Delfo dava le sue risposte in lingua greca, e per lo più in versi. Si credeva allora, che qualunque altra lingua, fuorchè la greca, fosse indegna dei Numi, i quali non potevano parlare in lingue barbare, e molto più l'oracolo di Apollo, ch'era il primo tra tutti. Per la qual cosa Cicerone lib. 2, *de divinatione*, opina, che la risposta data dalla Pitonessa a Pirro re di Epiro *Ajo te, Æacida, romanos vincere posse*, non sia autentica, perchè in latino; ed inoltre perchè ai tempi di Pirro erano cessati gli oracoli di parlare in versi. Siccome tutti gli antichissimi facevano uso del verso nello scrivere qualunque siasi materia, così anche gli oracoli rispondevano in versi. Ma introdotta poscia la prosa, in prosa anche si esprimevano i profeti. Ondechè troviamo, come riferisce Plutarco, che la Pitonessa non diede sempre le sue risposte verseggiando. L'esametro era il verso degli oracoli; ma non soleva essere di bel conio, come sono i versi di Omero, e di Esiodo. Lo stesso Plutarco *Tract. de Pyth. oraculo*, n'attribuisce la causa alla

Pitonessa, la quale usava le parole, e non già ad Apollo, che era l'autore del senso. Non di raro però vi si trova qualche buona frase poetica presa da Omero, come l'abbiamo notato.

(8) Non si sa chi sia stato costui.

(9) Si parla qui degli Spartani, i quali spesso vinti dai Messeni si scoraggiavano.

(10) *Donde l'origin ebbe.* Cresfonte degli Eraclidi, padre di Epito con inganni acquistò Messene, che nei tempi eroici fecero parte della Laconia. A questo allude l'oracolo dicendo *donde incominciò.*

(11) * Ἀγένητον *che non ha generazione:* ἀειγενής, ἀειγενῆ sono le voci usate in questo senso *interminabile, sempre generato,* e non già che *non nasca, ira numquam nascatur* D. ma *sempiternam* come meglio spiega *M.*

(12) * Tafio isola, che apparteneva alle Echinadi, cinque isolette; le quali presero il nome dall' indovino Echino. La Calcide etolia. I Cureti d'Acarnania. Da Licinio promontorio comincia il secondo golfo d'Europa, che abbraccia il tarentino, e l'adriatico, *Plin.* Crotona era distante dal promontorio Licinio CL. stadi, *Strab.* Esaro fiume di Crotona, *Strab.* Crimisa, e non Cremisa promontorio, *Strab.* Fu nome anche di città sotto il promontorio, *Stef.*

(13) * Sibari fu città posta tra due fiumi *Crati*, e *Sibari.* I Sibariti furono celebri nel lusso, e nelle voluttà.

(14) * Si dice che Mindiride, o Smin-Diride soprabbondava di lusso presso i Sibariti Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 6, [8], pag. 550, Wess. I Sibariti sono servi del ventre, e lussureggianti; ed era tanto presso di essi l'amore del lusso, che dell'estere nazioni soprattutto amavano i Joni, ed i Tirreni, perchè quei tra i Greci, e questi tra gl'Italiani primeggiavano nel lusso. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 6, [8], pag. 549, 550, Wess.

(15) * Il Sibarita chiamava libera una città licenziosa, laddove libere si mantenevano le città colla austerità dei costumi, che non piacevano nè a Filippo re di Macedonia, nè a Dionisio tiranno di Sicilia. Costui principalmente era intrattabile coi severi di costumi, cogli altri placido. Ἄλλ' ἔστι τόις σεμνόισιν αὐθαδέστερος — καὶ τόις κόλαξι πᾶσι, τοῖς σκώπτουσί τε αὐτός ἄοργητος:

ἡγεῖται δὲ τούτους μόνους ἐλευθέρους. Il comico Eubolo presso Ateneo.

(16) * I Parteni furono così detti per la macchia del pudore materno. Secondo riferisce Giustino lib. 3, cap. 4, sapendo eglino d'essere stati generati da illecite nozze, lasciarono la patria, e sotto la condotta di Falanto portatisi in Italia occuparono Taranto.

(17) * Gli Epeunatti erano della classe degl'Iloti, che furono sostituiti ai padroni di loro, uccisi in una guerra contra i Messeni. Dal matrimonio di essi con le Spartane nacquero i Parteni, i quali nella sedizione riferita qui sopra da Diodoro, si unirono con gli Epeunatti. Questi, com'io credo furono così detti perchè ἐπευνακταὶ οἱ συγκοιμηταί *concubantes*, che giacquero con le matrone Spartane, dalle quali i Parteni si credevano essere illecitamente generati. Pare, che Diodoro voglia qui farci intendere, che gli Epeunatti, guidati da Falanto, passarono in Italia dopo d'avere interrogato l'oracolo, che non accordò loro Sicione; ma volle che andassero a Taranto, e non furono i Parteni, come dice Giustino (se non si voglia, che sieno gli stessi Epeunatti, e Parteni); molto più, che questi recessero dall'ostilità, e si separarono; e quindi gli Epeunatti spedirono la sacra legazione a Delfo per sapere il loro destino.

I Teori erano sacri ambasciatori, che si mandavano in Delfo a consultar l'oracolo, o ad offrir sacri doni alla divinità di quel luogo.

(18) * Scéo, σκαιός, *sinistro*, come in Omero la porta Scéa, cioè *sinistra*, dove era l'ἐρινεός, cioè *il fico selvaggio, caper, caprificus*, che vien detto τράγος *capro* in lingua dei Messeni, secondo Suida. Ma in questo luogo è *tragus salsola* di Linnéo; erba alta mezzopiede, fruttifera, i di cui frutti sono simili al frumento, ma più piccoli ed acuti. Nasce in luoghi marittimi. Con altro nome veniva detta dagli antichi *scorpion, e thelyphonon.*

(19) * Ἀμφαγαπᾷ *abbraccia, bacia*: ἀμφαγαπῶντες, ἀσπαζόμενοι *Hesych.*

(20) * Taranto, e Satyrion regioni di Calabria detta dai Greci Messapia.

(21) * Satyrion, *Satriano* paese situato sulle coste dell'adriatico nella parte di Taranto; onde che si dice in questo luogo, che Taranto si estende sino a Satirio.

(22) * Quella penisola, che ha un istmo tra Taranto, e Brindisi, fu detta Messapia dai Greci, e dai Latini Calabria. Messapia, secondo che dice Strabone, fu detta dagli stessi Greci Japigia, donde i Japigi. In quel tratto era Taranto città antichissima, la quale non fu fabbricata dai Lacedemoni, i quali cercarono una nuova terra sotto la condotta di Falanto, ma occupata. Giust. lib. 3, c. 4. Si vede anche chiaro dall'oracolo, che comanda distruggersi i Japigi, che n'erano in possesso. Perciò ποιδυ dee spiegarsi *acquistati, fa tuo, occupa,* e non *costruisci.*

(23) Antifimo fu di Rodi, Entimo di Creta.

(24) Quei, che fondarono Reggio furono Calcidesi.

(25) * Ὄικιζε *fonda:* ὀικίζειν è un verbo proprio ad esprimere il *fondare* d'una città per collocarvi una colonia: κτίζειν *fabbricarla.* Un condottiere di colonia si diceva οἰκιστής: ὀικῆσαι vuol dire soltanto *abitare.*

(26) * Ausonia fu nome antico di una parte d'Italia; ed anche l'Italia tutta fu detta Ausonia.

(27) * *Apsia.* Se è vero che si parla qui della città di Reggio si dovrebbe trovare nell'antichità questo fiume di *Apsia.* Ma i nomi antichi dei fiumi vicini a Reggio sono *Latopodonar, Egyon, Statectes, Polme, Moleissa, Argeades.*

(28) * Τὸν ἄρσενα, *faemineus intus injiciens masculum,* ermafrodito.

(29) Della giustizia dei Locresi fa menzione Strabone lib. 6, cap. 1, 8.

(30) * La voce del testo è μαστιγονομηθήσεσθαι da μαστιγονόμος *designator,* μαστιγονόμος βραβευτὴς, ῥαβδοῦχος, perchè i designatori dei giuochi tenevano una verga in mano. Può significare adunque *designerebbero i giuochi gimnici.* Il senso però porta di doversi interpetrare *sarebbero soggetti ai littori.*

(31) * Nel testo la parola è μάγειρος *cuoco,* ma in questo luogo significa scannatore delle vittime *victimarius,* od anche κήρυξ *sacro araldo.* Nei sacrifizi i *vittimari* solevano ancora farla da cuochi, preparando nei sacri conviti quelle parti delle vittime, che servivano di pasto ai sacerdoti. Di più κήρυκες *i sacri araldi* erano anche μάγειροι. Per lo che i cuochi antichi erano θυτικῆς ἔμπειροι

periti negli auspicî; e solevano presedere alle nozze, ed ai sacrifizî, come riferisce Atenèo lib. 14, cap. 22, e presso lo stesso un certo Clidemno riferisce, che κήρυκες facevan le veci di μαγείρων, e di βουθυτῶν *di cuochi*, e *di scanna bovi* l. c.

(32) Dagli Ateniesi, i quali loro mandarono Tirteo, maestro di scuola, e zoppo.

(33) * Εἰς σκυταλίδα *in una picciola scitale*. Era ἡ σκυτάλη, donde σκυταλὶς, una striscia di pelle, in cui si scriveva. Usavasi per lo più nello scrivere lettere secrete, adattandosi in due legnetti tondi di uguale grossezza; l'uno s'inviava al corrispondente, e nell'altro, che si riteneva, fasciavasi la striscia iscritta, la quale svolta legger non si poteva, ma bisognava collocarsi nell'altro legnetto, e così veniva letta.

La *scitalida* corrispondeva ad una *polizzetta*.

(34) * Βάττος βασιλεὺς, τύραννος Hesych. In Libia *batto* vuol dire re, ed anche τραυλόφωνος ἰσχνόφωνος Id. cioè *balbuziente*, e *tenue di voce;* e perciò dice l'oracolo *venisti ad acquistar la voce:* e pur *batto* significando re, Apollo gli concede il regno.

(35) * Βαττοφόροι erano i partigiani degli antichi re di Libia, che si dovevano opporre al nuovo *batto*, ossia re. Significa ancora *vestiti di pellicce*. Vedi le varianti.

(36) * ὥσπερ ἀφοσιούμενοι *ut defungentes officio suo*. Si dice di chi crede fare l'officio suo, purchè faccia, o dica qualche cosa. Come in questo luogo fecero i Lacedemoni, che non volendo aiutare i Locri per lo timore, che avevano della potenza dei Crotoniati, diedero quella risposta di dar loro per socî Castore, e Polluce, come se avessero così adempito l'obbligo loro; e si fossero così anche messi in salvo i Locri, col dare ai medesimi per ausiliatori quei due Numi: o pure, che avessero fatto un officio sacro con l'apprestare ai medesimi per alleati i Dioscoridi, protettori di Sparta. Tale a me par qui il senso di questa voce, e non già *devoveo*, nè *adversor*.

Libro IX.

(1) I Meropi qui sono quelli di Coo, i quali avevano guerra coi Milesî di schiatta Jonica.

(2) * Ἐκ μέσου πέμψητε di qui mandiate, come *de medio* dei Latini p. e. *de medio recedere, abire e comuni.* Lo stesso sarebbe *de medio mittere.*

(3) * Il verso del testo è

Ὃς σοφίᾳ τάτ' ἐόντα, τάτ' ἐσσόμενα προδέδορκεν.

Il quale per via della sapienza le cose che sono, e quelle, che saranno ha preveduto. È un'imitazione di Omero, il quale parlando della sapienza dell'indovino Calcante, con maggiore aggiustatezza così si esprime

Κάλχας Θεστορίδης, οἰωνοπόλων ὄχ' ἄριστος,
Ὅστ' ᾔδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα Iliad. I. v. 69. 70.

Il quale conosceva il presente, il futuro, e il passato. I tre piedi del tripode di Delfo erano simboli dell'onniscienza di Dio, relativamente al presente, al passato, al futuro

Ὅς τ' ᾔδει τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα.

V. lo Scoliaste di Aristof. nel Pluto.

(4) * ἐν σοφίᾳ, καὶ συνέσει: σύνεσις propriamente è quella intelligenza sagace, o quella prudenza, che si ha nelle cose. Così συνετός vuol dire *intelligente, sagace, prudente.* Solone superava tutti non solo in sapienza, ma sì bene in prudenza e consiglio. Diogene Laerzio parlando dei sette sapienti dice, che fu parere di Dicearco, non essere stati essi sapienti, nè filosofi, ma soltanto *prudenti, sagaci* συνετούς: συνετοὶ τῶν καλῶς ἐχόντων sono *i saggi delle cose oneste* secondo la frase di Tucidide. Intanto per opinione più comune furono quelli detti i sette sapienti σοφοί.

(5) * Misone Maliese abitava in un villaggio denominato *Chene,* consumando tutto il tempo in campagna non conosciuto dal volgo; ei veniva sostituito nel numero dei sette sapienti, a Periandro di Corinto già escluso, ch'era divenuto crudele tiranno. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 6, [9], pag. 551, 552, Wess.

Oéta monte della Tessaglia nella Trachinia, che confina col seno Maliaco.

Οἰταῖόν τινα φημί Μύσων' ἐν Χηνὶ γενέσθαι,
Σοῦ μᾶλλον πραπίδεσσι ἀρηρότα πευκαλίμῃσι:
πραπίδεσσι πευκαλίμῃσι sono parole di Omero.

ἐν Χηνί *in Chene.* Nel testo di Diodoro si legge εἰς κώμην καλουμένην Χηνάς *nel paese detto le Cheni.*

(6) * Il *pentimento*, o la *pena* dell'errore: ἄτη, ἄτα è propriamente quel danno, che proviene dall'errore; dall'ebraico *chatà peccavit, chataà peccatum, e* ζημία *danno*, come più sotto nei versi d'Euripide.

(7) * ἄλογος *che non ha coltivato la ragione*, o *il discorso:* ἀλόγιστος *incoltissimo, senza nessuno studio*. In fatto oggi in Grecia λόγιος, ch'è il positivo, si chiama il *letterato*, l'*uomo colto* al contrario del negativo ἄλογος, ἄλογιος.

(8) * Epidammo poi fu detto *Durrachium*, o *Dyrrachium*, perchè *Epi-damnum* parve ai Latini parola di cattivo augurio. *Durrachium Hadriae tabernam* Catullus carmine XXXVII.

Da Plutarco nella vita di Aristide viene descritta una formola di giuramento simile a questa degli abitanti di Epidamno. Gli Ateniesi insuperbiti per la vittoria da loro riportata contra Serse, si accingevano d'invadere la Persia. Aristide, per via più astringerli all'impresa, l'obbligò ad un giuramento, che sarebbe durevole per quanto tempo quei *midri* di ferro infuocati, da lui gittati in mare, vi stessero senza venire a galla. Di tal costume di giuramento si fa menzione ancora presso Callimaco, il quale, siccome viene citato dallo Scoliaste di Sofocle *in Antig*. v. 27, così dice de' Focesi.

Φωκήων μέχρις κε μένη μέγας εἰν ἁλὶ μύδρος.

(9) * La voce nell'originale è σπείσασθαι: σπένδω *libo*, perchè nel fare alleanze, o pace, o cosa simile, facevansi prima le libazioni, p. e. ἐσπείσαντο εἰρήνην *fecero la pace*. Qui però si dice σπείσασθαι τὴν ἔχθραν: è più propria la espressione con φιλίαν, o εἰρήνην.

(10) * Ἐγγυή *sponsio*, donde *sponsalizio, sponsali;* è il verbo usato da Chilone nella sentenza, e ἐγγύα *sponde*, ma puossi intendere ancora *per lo promettere* in generale di qualunque promessa.

(11) * Questo passo di Euripide non si trova nelle tragedie esistenti di quel tragico, nè nei frammenti. Che se veramente alle indagini altrui ancora sfuggirà, io crederò allora appartenere a quel, che si è perduto del primo Euripide, od essere del secondo nipote del primo. *Et quando Medeam agere caepi illud semper memento.* «Qui ipse sibi sapiens prodesse nequit,

nequidquam sapit» Cic. *Epist.* 6, lib. 7, *ad Trebatium.* Cicerone stesso nella lettera, in cui raccomanda Precelio a Cesare, confessa, che questo verso è d'Euripide. *Itaque ab Homeri magniloquentia confero me ad vera praecepta* 'Ευριπίδου. Μισῶ σοφιστὴν, ὅστις ὀυχ' ἑαυτῷ σοφός. D'altra parte, nella Medea d'Euripide questo verso non si rinviene. Il Manuzio così scioglie il nodo distinguendo due Euripidi zio, e nipote. Cic. citò la Medea del 2° Euripide, non pensando più avanti, se fossero due di cotal nome, o un solo. Che poi la distinzione de' due Euripidi non sia ideale, Suida ce ne chiarì, il quale così scrisse: 'Ευριπίδης τραγικός τδυ προτέρου ἀδελφιδοῦς, ὡς Διόνυσος ἐν χρονικοῖς· δράματα ἀυτου ταῦτα, 'Ορέστης, Μηδεία, Πολυξένη. Nota di Alessandro M. Bandiera nella lettera 6ª di Cicerone a Trebazio.

(12) * I Persiani doppie convenzioni avevano fatte coi Greci, quelle conchiuse cogli Ateniesi, e i di loro alleati, in cui erano lasciate governarsi colle proprie leggi le città greche nell'Asia, e le altre, che furono scritte poscia cogli Spartani, nelle quali era registrato il contrario, cioè che le città greche nell'Asia fossero suddite ai Persiani. Diod. lib. 12, n. 26, pag. 494, Wess.

(13) Intendi, che si parla della guerra di Filomelo, e dell'altra di Brenno.

(14) Leggete Laerzio intorno a Pittacco.

(15) * Milone fu atleta di Crotone. Egli in un certame olimpico uccise un toro a colpo d'un pugno, e portollo addosso per mezzo dello stadio, e se lo mangiò in un giorno. Nella sua vecchiaia, volendo divider del tutto in due parti una quercia spaccata, mancandogli la forza, restò stretto nel mezzo di quell'albero, e morto fu preda ai lupi.

(16) * Polidamante atleta famoso, emulando Ercole, senz'armi vinse un leone. Fermava per li piedi di dietro un toro ancorchè fosse d'un'estrema grandezza; tratteneva un cocchio mentre correva, e poi vi saltava su, sbalzando a terra l'auriga. Finalmente stando in una caverna a cena con alcuni amici, e fidando nelle proprie forze, si diede a sostenere un enorme masso, che dal vertice dell'antro spiccavasi, e fuggendo i compagni, egli restò schiacciato. D'entrambi di Milone, e di Palidamante, Valerio Massimo così conchiude: *possunt hi praebere*

documentum, nimio robore membrorum, vigorem mentis ebescere lib. 9, c. 12.

(17) I *sacri lidi.* La regione dei Cirrei fu consacrata dal collegio degli Anfizioni, così ch'essa toccava per via del mare un'altra, ch'era stata prima sacra.

* I versi di questo oracolo vengono riferiti anche da Eschine contra Tesifonte, v. le varianti. L'oracolo, dice ivi Cesarotti, sembrava rassicurare i Cirresi, la di cui città era lontana dal mare; nè il loro paese aveva che far con Apollo, onde la sua risposta poteva verificarsi con loro danno. Perciò si beffavano essi degli sforzi anfizioni. Ma Solone avvedutamente li consigliò a consacrare ad Apollo tutto quel tratto di paese, che andava dal mare alla città. Così il flutto venne a muggire sul sacro lido, e l'oracolo venne giustificato.

(18) * Perilao, o Perillo noto nella storia. Falaride, come riferisce Dorotéo storico Siciliano, una sola volta fu giusto, cioè quando condannò Perillo al fuoco dentro quel toro di bronzo, che quell'artefice aveva costruito per supplizio de' poveri sudditi del tiranno. E Diodoro dice così: In questi (tra gli oggetti, che si trovarono in Cartagine dopo l'espugnazione, e la distrutta fattane da Scipione) si rinvenne trasportato da Agrigento il famoso toro, che costrusse Perilao a Falaride tiranno; ed il primo fu lo stesso Perilao, che, avendo giustamente sostenuto la prova della sua arte nella pena contra se stesso, fu morto. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 32, pag. 591, Wess.

(19) * δι' ἐλεγείων· ἐλεγεῖον, ed ἔλεγος *lamento lugubre, verso, o canto lugubre.* Di qui venne il carme elegiaco. Posteriormente τὸ ἐλεγεῖον fu detto δίστιχον μέτρον, che nasceva da un esametro e da un pentametro.

Versibus impariter junctis querimonia primum
Post etiam inclusa est voti sententia compos. Hor. *Art. poet.*

(20) * Rammemoravano la voce di Solone, come un certo oracolo in quei detti, in cui egli pronunciando la tirannide di Pisistrato, fece questo *elegiaco* ἀνδρῶν ec. In vece di μονάρχου come nel palimpsesto, si legge, τιράννου, e sino ἔπεσεν in Diod. stesso lib. 19, n. I, pag. 307, Wess.

(21) * ἀϊδρείῃ, *per ignoranza, per imprudenza.*

(22) * ἐξέραντα, ἐξάραντα da ἐξαίρω *attollo, in altum eveho*, che si può dire di chi fa viaggio, massime per mare: *vocat auster in altum*, simile a διαίρω *trajicio*, διᾶραι *trajecisse*, e ὑπεράρας *mare emensus*. Aiuta questo pensiero ῥύματα δόντες dei versi susseguenti v. sotto n. 23 *funes dantes ad remulcos trahendos: remulcus*, sive *remulcum* l'atto di trar la nave maggiore dal minore naviglio. I versi sono:

Αὐτοὶ γὰρ τούτους ἠυξήσατ' ἐρύματα δόντες, *tutamina dantes M.*

Che in *D*. sono corretti così:

Αὐτοὶ γὰρ τούτους ἠυξήσατε ῥύματα δόντες

In Polibio lib. I, 26, si trova la stessissima espressione ῥύματα δόντες *remulcos dantes*. Così il detto riesce forte, e poetico, *avendo voi dato al tiranno, ed ai suoi aderenti tutto l'aiuto a rimurchiar la nave, cioè a trarla per mare, e navigar colla preda*. Intanto io non so perchè nell'edizione di *D*. ῥύματα δόντες si è spiegato *tutela data*, consimile ad ἐρύματα δόντες *tutamina dantes* di *M*. come se non si fosse corretta la voce ἐρύματα in ῥύματα, giacchè l'una voce dall'altra non poco differisce; e molto più per l'esempio addotto di Polibio.

Λείης vien diretto dalla preposizione ἐκ, ἐξ, ch'è unita al verbo; poichè ἄιρω nel senso suddetto si costruisce con ἀπὸ, o con ἐκ· Spiego ὕστερον *in seguito*, tosto dopo, che Pisistrato dalla fatta preda abbia fatto mossa a governar da tiranno. Il pensiero è, che sarebbe facile l'arrestar sulle prime la tirannide nel suo cominciamento, purchè si ponesse mente a tutto, che bisognasse presto operarsi; altramente il ladro se n'andrebbe colla preda.

(23) * Nel testo si trova τούτους *questi*, cioè Pisistrato, ed i suoi partigiani tutti tiranni.

(24) * διανοούμενοι *volgendo in pensiero;* ma era un pensiero di stratagemma, e non animo determinato di effettuare la spedizione; altramente s'inciamperebbe in contraddizione; poichè se veramente gl'isolani si accingevano alla spedizione, perchè mai Creso desiderava ciò, che quelli avevano determinato di seguire? Perciò è, che ho spiegato *oh! volesse il cielo, che venissero veramente a giornata!*

(25) * εὐδαιμονίας· εὐδαιμονία, *felicità*, che nasce dalle ricchezze, come *beatitas*, e εὐδαίμων *beatus* si diceva un uomo ricco di beni di fortuna.

(26) * πεπαιδευμένοι *educati nello studio.* Secondo, che dice qui Diodoro erano quei sapienti dotti, ed istruiti, e non come opinava Dicearco solamente συνετοί *sagaci, intelligenti,* e non σοφοί *sapienti,* nè *filosofi.*

(27) * σοφιστῶν· σοφιστής prendevasi in senso favorevole, come σοφός, e φιλόσοφος. Finalmente divenne un vocabolo di disprezzo dato ai sofisti, falsi filosofi.

(28) * τῶν ὄντων *degli enti, degli esistenti.* Conviene notar qui questa voce per i *viventi, animali.*

(29) * Presso Diogene Laerzio si legge τὶς ἀρχὴ μεγίστη; *quodnam esset maximum imperium?* di Pittac. lib. I, segm. 77. In questo frammento in vece di μεγίστη si trova ἀρχὴ κρατίστη *optimum imperium,* sive *praestantissimum, validissimum.*

(30) Σοφὸν γὰρ ἓν βούλευμα τὰς πολλὰς χέρας. — Νικᾷ Eurip. in Antiopa.

(31) * Altri riferisce non essere stato Falaride stesso, che avesse fatto questo discorso, ma un altro, che voleva suscitare il popolo contra il tiranno. In conseguenza di ciò, non potendo riscontrare il libro da me citato intorno la successione dei Re, perchè perduto, forse questo tratto potrebbe diversamente venire interpetrato, come segue: Ὅτι ὁ Φάλαρις resta, come una specie di titolo, come se si dicesse περὶ Φαλάριδος, e poi si soggiunge ἰδών τίς περιστερῶν πλῆθος ὑφ' ἑνὸς γέρακος διωκόμενον ἔφη ec. spiegandosi: Un certo veggendo una moltitudine di colombe, inseguite da un solo sparviero disse: Vedete, o uomini, quanta moltitudine viene inseguita da un solo per timidità, poichè se quei volatili avessero il coraggio di rivolgersi, facilmente vincerebbero chi l'insegue. E per questo discorso Falaride perdette la signoria, come è stato scritto nel titolo della successione dei Re.

Imperciocchè per altri sappiamo, che il popolo spinto dal discorso di quel tal uomo si scagliò contra il tiranno, e l'uccise; e così quei con la vita perdè l'impero.

(32) Ἅλυς Halys fiume, che separava il regno di Creso da quello della Media. Herod. I, 103.

(33) * *Ermo* oggi detto *Sarabat*, fiume dell'Asia. Nel testo l'aggiunto è πολυψηφίς *delle molte pietrucce, calcoletti*, alludendosi forse all'arena d'oro, di cui, come il Pattolo, detto perciò *Chrysorrhoas,* è fama, che abbondasse Ermo.

(34) * Cappadocia paese asiatico così detto dal fiume *Cappadoce*, mentre prima veniva appellata *Levcosiria.*

(35) * V. s.ª n.º 1.

(36) Questi è quel Arpago, che sottrasse Ciro pargoletto dalla crudeltà di Astiage.

(37) * Tegéa *Mucli*, città dell'Arcadia nel Peloponneso.

(38) * φυσίζοος αἶα *terra nutrice d' animali.* Homer. *Il.* 3, v. 243... τοὺς δ'ἤδη κάτεχεν φυσίζοος αἶα.

(39) * ἐπιτάῤῥοθος come in Omero *Il.* 2, v. 336, e *Il.* 20, v. 453. Ἐι πω τίς καὶ ἐμοίγε Θεῶν ἐπιτάρροθός ἐστι *auxiliator, propugnator aliquis Deorum:* in questo luogo significa *victor, expugnator* Herod. Clyo. p. 29. Her. Steph.

(40) Si crede questo giovinotto essere stato Trasibulo.

(41) * *Hymettus*, monte dell'Attica, vicino ad Atene, in cui abbondava il mele.

(42) * σφάκελοι sono le assiderazioni, per cui s'aduggiano le piante, ed intisichite poi seccansi. Nelle carni sfacelo è *mortizzazione* di carne, e nelle ossa la corruzione delle stesse. Nei terreni *aridità, secchezza, sterilità.* Faciunt et sphaceli immunitatem, v. *Paoli Manutii adagia quaecumque.* È detto di coloro, che con qualunque pretesto conseguiscono ciò, che vogliono.

Libro X.

(1) * Nel testo si trova εἰκόνα· εἰκών *immagine, effigie.* Era il clipeo appeso quasi per voto, come si appendono le immagini votive nei tempi.

(2) * Il *circolo delle sette longitudini* v. il discorso, che precede la traduzione.

(3) * Lisandro celebre ammiraglio Spartano diceva *pueros esse fallendos talis, viros jurejurando.*

(4) * Demade famoso oratore Ateniese fu traditore della patria, ed uomo di cattiva morale.

(5) * Pitagora voleva, che si pregassero gli Dei perchè accordassero beni; ma non si nominassero partitamente nelle preghiere i beni desiderati; e ciò perchè spesso *nescimus quid petamus.*

(6) * νέμεσις *indegnazione*, e la Dea dell'indegnazione. *Nemesi* che perseguita i malvagi col morso interno della coscienza: αἱ οἰκιαι τιμωρίαι *le pene familiari, o interne.*

(7) * Furono diversi di questo nome. Ma questo qui dee essere l'amico di Armodio. Ἁρμόδιος, καὶ Ἀριστογείτων ἐπέθεντο τοῖς τυράννοις· καὶ τὸν Ἱππίαν ἀπέκτειναν Ἀθηναῖοι. *Armodio ed Aristogitone si fecero addosso ai tiranni; e gli Ateniesi uccisero Ippia.* Così cantavasi. Suida in Ἁρμόδιος.

(8) * Zenone fece una congiura contra il tiranno Nearco; e scoverto, e poi nella tortura interrogato tra i tormenti da Nearco stesso chi ne fossero i complici, oh fossi, rispose, così padrone del corpo, come sono della lingua! Il tiranno stringevalo via più nei tormenti, ed il filosofo stava saldo sino ad un certo segno; ma poscia, affrettandosi di liberarsi dai tormenti, ed insieme vendicarsi di Nearco, escogitò questo siffatto divisamento. Nella tenzione più forte del tormento fingendo, che l'anima sua vinta dal dolore cedeva, gridò *lasciate, che dirò tutta la verità.* Come Nearco lasciollo, Zenone pregò quel tiranno, che si avvicinasse solo per udire; perciocchè quelle cose, che dir si dovevano, era confacente, che si conservassero in secreto. Avvicinatosi il tiranno, e posto l'udito alla bocca di quello, Zenone imboccando l'orecchia del potentato, gliè la serrò coi denti. Accorrendo presto i ministri, ed apportando vie più al tormentato ogni sorta di tormento, perch'ei lasciasse il morso, più egli stringeva i denti. Finalmente non potendo vincere la forza d'animo dell'uomo, lo pregarono, che rilasciasse i denti; e con questo artifizio Zenone fu liberato dai dolori, e prese del tiranno quella vendetta, che potette. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 6, [10], pag. 557, 558, Wess.

(9) * Zopiro figlio di Megabizo, essendosi ribellati gli Assirî, ed occupata Babilonia, mentre Dario re dei Persiani invano la teneva stretta in assedio da venti mesi, si fece battere, e lacerare tutto il corpo; si tagliò il naso, e le labbra, e così sconcio si offerse al Re, il quale di ciò maravigliatosi, domandogli perchè così lacerato egli era? Zopiro di nascosto gli svelò l'arcano, e tornò in Babilonia come fuggiasco. Ivi si mostrò al popolo, fingendo d'aver ricevuto quel danno dalla crudeltà di Da-

rio per vie più farsi credere. Fu perciò fatto capo d'una squadra di Babilonesi, la quale inseguendo i Persiani, che a bella posta cedevano, ne riportò diverse vittorie. Per la qual cosa Zopiro, acquistatosi credito presso i Babilonesi, ebbe il destro di consegnare a Dario suo amico tutto l'esercito, e la città stessa di Babilonia. *Erod.* Talia lib. 3, pag. 250. Ed. E. S.

Questo Zopiro fu figlio di Megabizo, e Megabizo era stato figlio di un altro Zopiro v. *lo stesso Erodoto.* Da questi due nomi di famiglia potè nascere, che Zopiro si chiamò Megabizo, e Megabizo Zopiro.

(10) * Sesto figlio di Lucio Tarquinio re dei Romani andò alla città detta Collazia, ed albergò presso Lucio Tarquinio cugino del Re, che aveva per moglie Lucrezia, bella nello aspetto, e sobria nel costume. Trovandosi il marito di lei nell'esercito, l'ospite surto di notte dal letto assaltò la donna, che dormiva in un'altra stanza, e fattosi alla porta all'improvvista, e sguainata la spada, disse essere preparato uno schiavo ad essere ucciso; e ch'ei la scannerebbe insieme con quello, come se fosse sorpresa in adulterio, e n'avesse sortita la dovuta pena da un parente il più stretto del di lei consorte. Erale perciò migliore scelta quella di sottomettersi tacendo ai di lui desideri; oltre che ne riceverebbe grandi doni del favore, ed il conviver con lui, e diverrebbe regina cambiando lo stato privato coll'impero. Lucrezia però divenuta attonita per quella stranezza, e temendo, non mai paresse fosse in effetto uccisa per adulterio, per allora si tacque. Fatto giorno, Sesto partì; ed essa chiamò i domestici, e li pregava, che non lasciassero impunito l'empio violatore della ospitalità insieme e della parentela; e dicendo a se stessa, che non le conveniva guardare più il sole, violentata da così grave ingiuria, si percosse il petto con un pugnale e finì di vivere. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 6, [10], pag. 558, Wess.

(11) * L'adulterio veniva punito colla pena di morte. V. *la prima orazione di Lisia nell'esordio.*

(12) * Orfano di padre, perchè il padre di Giunio era stato ucciso da Tarquinio.

(13) * Lucio Giunio Bruto fu nipote di Lucio Tarquinio v.

Livio libro I, perciò ἀδελφιδοῦς del testo si dee spiegare *filius sororis* per esser d'accordo con Livio, che dice *Lucius Junius Brutus Tarquinia sororis regis natus...... is cum primores civitatis, in quibus fratrem suum ab avunculo interfectum audisset.*

(14) * La città di Sibari fabbricata in Italia da' Greci ebbe un pronto incremento per la fertilità del paese, in cui fu fondata. Giaceva tra due fiumi Crate, e Sibari, donde prese il nome. I fondatori coltivando una regione estesa, e fruttifera, acquistarono grandi ricchezze; ed avanzaronsi a tanto, che la città divenne molto popolata tra tutte le altre d'Italia. Fattosi in essa *demagogo* un certo Tele fece esiliare cinquecento de' più ricchi cittadini, i quali andarono a Crotona per ricoverarsi presso gli altari eretti nella piazza. Tele spedì ambasciadori ai Crotoniati, cui era ordinato, o che consegnassero i banditi, o accettassero la guerra. Si esitava tra il popolo ed il Senato, se si dovessero consegnare i supplici, od addossarsi la guerra. Allora Pittagora il filosofo consigliò, che si tenessero salvi i supplichevoli; onde che si avesse la guerra tra i due popoli. I Sibariti condussero un esercito di trecento mila uomini; i Crotoniati vi opposero una schiera di dieci mila sotto la condotta dell'atleta Milone, il quale si espose al combattimento coronato delle olimpiche corone (che per ben sei volte aveva vinto in Olimpia), ed adorno come Ercole di pelle di leone, e di mazza. Ei non poca maraviglia arrecò ai cittadini nell'essere stato causa della vittoria. Così i Crotoniati vittoriosi, e pieni di sdegno non vollero prender vivo in battaglia alcuno, ma uccidendo tutti quei, che per la fuga inciampavano nelle di loro mani, fecero a pezzi la maggior parte dei Sibariti, e ne smantellarono la città, e la ridussero del tutto diserta. Diod. lib. 12, n. 9, pag. 483, Wess.

(15) Parla dei Joni confederati contra i Persiani.

(16) * ἀπέδωκε è da riflettersi qui, che questa voce significa *restituì*, giacchè siegue τούς νόμους *le leggi*, e non ἀπέδωκε νόμους in generale *diede*, o *propose leggi*.

(17) Date, ed Artaferne furono generali d'armi nella battaglia di Maratona contra Milziade.

(18) Medo nato da Medea, e da Egéo re di Atene, era stato discacciato; e soggiogati quei popoli barbari, chiamò quel paese debellato *Media*. Aveva anche nome Date come più sotto si riferisce.

(19) Gli Ateniesi soccorrendo i Joni avevano incendiato Sardi.

(20) Eritréa dell'Eubéa era stata distrutta dai Persiani.

(21) * Come riferisce lo stesso Diodoro, non fu dato il comando a Gelone « giacchè mentr'ei stava per passare colla flotta in Grecia, navigarono taluni da Corinto, manifestando, che i Greci avevano, presso Salamina, vinto una battaglia navale, e che Serse con una parte delle forze era partito dall'Europa. Laonde Gelone, lasciata l'impresa, ed approvata la prontezza d'animo dei soldati, radunò un'assemblea, avendo ordinato, che tutti si presentassero colle armi ». Diod. lib. 11, n. 26, pag. 424, Wess. Perciò è che in questo luogo la proposizione indeterminata *ributtava, sospingeva*, c'induce a credere, che anche qui lo storico accenni il fatto non successo, che restò nel solo progetto.

(22) Questo brano appartiene a quell'aringa, che si recitò nella città di Sparta, per placare Taltibio tenuto come Dio degli ambasciadori, a cagione della violenza fatta dagli Spartani agli Araldi di Persia. Di quella aringa l'argomento era questo « se volesse qualche Spartano morire per la patria, consacrando la propria vita col darsi in potere ai Persiani, espiando così la colpa con quella pena, che dar dovrebbero tutti gli Spartani. Il che eseguirono due cittadini.

(23) Frammento di Aringa per domandar esterni aiuti contra i Persiani.

(24) Frammento di discorso d'esortazione contra i Persiani.

Libro XXI.

(1) * Poichè i re Cassandro, e Lisimaco, essendosi tra di loro consultati intorno alla comune utilità, spedirono legati presso Toloméo re dell'Egitto, e presso Seleuco, che governava da satrapo le provincie superiori.... per dimostrare, che se Antigono s'impadronisse della Macedonia, immantinente torrebbe ancora i regni agli altri.... Conveniva adunque, che tutti si unis-

sero, ed intraprendessero insieme la guerra contra Antigono. Tolomeo, e Seleuco giudicando, che si dicevano il vero, pronti aderirono, e determinarono insieme d'apprestare aiuti con numerose forze.

Nei medesimi giorni il re Tolomeo partitosi dall'Egitto con forze sufficienti, soggiogò tutte le città della Celosiria. Diod. lib. 20, n. 106, 113, pag. 483, 488, Wess.

(2) * L'elefante supera tutti i quadrupedi sinora conosciuti nella grandezza del corpo, e nella forza. Alla sua forza prodigiosa s'aggiunge l'intelligenza del castoro, la destrezza della scimia, la sensibilità del cane, il coraggio, ed una specie di prudenza. *Précis d'histoire naturelle par M. l'abbé Sauri* 2 part., tom. v.

(3) * I Sicelioti erano i Greci abitanti la Sicilia.

(4) Si parla qui della battaglia di Agatocle Siceliota, data contra Cassandro Macedone presso Corcira.

Assediata Corcira da Cassandro re dei Macedoni, ed in procinto d'esser presa, fu liberata da Agatocle re della Sicilia, incendiate tutte le navi macedoniche.

(5) * Non si ha chiara notizia di questa messaggeria; e tutto questo tratto non è che un barlume di storia, che risguarda Agatocle.

(6) * Questa sentenza e la stessa nei Fram. editi del lib. stesso 21, n. 2, pag. 489 e 490, Wess. ma invece di καινὰ, come nel palimpsesto, vi si legge κενὰ, ed in luogo di τὴν ἐνέργειαν vi si legge τῆς ἐνεργείας gen. di ἐλάττω· v. la variante, e la traduzione. Nel lib. 17, n. 86, pag. 227, si legge ὁ δ' Ἀλέξανδρος τοῖς κενοῖς τοῦ πολέμου καταστρατηγήσας τοὺς Ἴνδους *avendo Alessandro con i vani terrori della guerra ingannato gl'Indiani*. Alcuni leggono τοῖς καινοῖς *con nuovi stratagemmi*. Se si volesse lasciare καινὰ come nel palimpsesto, e τὴν ἐνέργειαν per τῆς ἐνεργείας, il senso sarebbe *molte sono le novità, che succedono nella guerra; perocchè sovente l'ignoranza, e l'inganno non meno strugge* (κατεργάζεται) *la valentìa, che si ha nelle armi:* vale a dire, che spesso nella guerra l'ignoranza e l'inganno distrudono il valore dei nemici. A un di presso *(mutatis mutandis)* il senso della sentenza è lo stesso; cioè *spesso nella guerra sono vane molte cose*, giacchè *l'ignoranza e l'inganno operano quello, che non avrebbe potuto fare il valore nelle armi*.

(7) *Demetrio* figlio d'Antigono.

(8) Questa è sentenza di Pittaco ὡς συγνώμη τιμωρίαις αἱρετωτέρα.

L'umanità di Demetrio figlio d'Antigono è nota anche dallo stesso Diodoro. « Demetrio re, dic'ei, ribellatisi la seconda volta i Tebani, diroccato avendo nello assedio i muri, prese a forza la città, condannando a morte dieci soli uomini, che avevano fatto la ribellione. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 21, pag. 491, Wess.

« Il re Demetrio avendo preso anche le altre città, portossi coi Beoti con magnanimità; perciocchè assolse tutti dai delitti, fuorchè quattordici uomini i più colpevoli della ribellione. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 21, pag. 560. Wess.

(9) * ὅτι τοῦ Δρομαχαίτου τὸν Λυσίμαχον ἐπὶ δεῖπνον κεκληκότος. Bisogna notar qui questa maniera di dire, che per maggior regolarità di sintassi dovrebbe essere ὅτι ὁ Δρομαχαίτης κεκληκὼς per concordare con πληρώσας, προσαγορεύσας, che reggono ἠρώτησε, ma seguendo προβαίνοντος τοῦ πότου gen. ass. l'autore pose nello stesso caso l'antecedente.

καὶ προβαίνοντος τοῦ πότου sino a τὸ μακεδονικὸν εἰπόντος sono le stesse voci che nei frammenti editi *de virtutibus et vitiis* lib. 21, pag. 560. Wess. È da notarsi ancora la voce δεῖπνον *cena,* che qui vuol dire *pranzo* giacchè qualche volta τῷ ἀρίστῳ συνωνυμεῖ *idem significat quod* ἄριστον, *Scholiastes Hom. Il.* 2.

(10) * τῶν κεράτων. I Traci bevevano in bicchieri di corno. Senof. lib. 7, cap. di Ciro: e Ateneo.

(11) * Quei luoghi erano τὰ φρούρια τὰ πρότερον ὑπάρξαντα Θρακῶν ἀπολήψασθαι χωρὶς κινδύνου. *E che ricupererebbe senza pericolo* (Dromichete re dei Traci) *le fortezze, che erano per lo innanti dei Traci.* Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 21, pag. 560. Wess.

(12) Questo è il sentimento più comune degli storici. Ma vi è chi crede d'essere stato Lisimaco ucciso dai Traci.

* Nei frammenti editi del lib. 21 sopra l'altro fram. *de virt. et vit.* pag. 559, 560, Wess. προβαίνοντος δὲ τοῦ πότου, che è lo stesso che questo sino τοῦ δὲ Λυσιμάχου τὸ μακεδικὸν εἰπόντος, Diodoro stesso dice Λυσίμαχον Βασιλέα δεξιωσάμενος, ἔτι δὲ πατέρα προσαγορεύσας ἀπήγαγε μετὰ τῶν τέκνων ἐις τὴν πολην τὴν ὀνομαζομένην Ἥλιν. E Strabone lib. 7 parlando di Dromichete re dei Goti, così dice,

ἐκεῖνος τόινυν λαβὼν ζωγρείᾳ Λυσίμαχον ἐπιστρατέυσαντα ἀυτῷ, δείξας τῆν πενίαν τήντε ἀυτοῦ, καὶ τοῦ ἔθνους, δμοίως δὲ καὶ τὴν ἀυτάρκειαν, ἐκέλευσε τδις τοιόυτοις μὴ πολεμεῖν, ἀλλὰ φίλοις χρῆσθαι· ταῦτα δέ ἐιπὼν ξενίσας, καὶ συνθέμενος φιλίαν ἀπέλυσεν ἀυτὸν. Dal che si vede essere stato liberato Lisimaco, e non ucciso.

(13) Nei fram. editi n. 16, 17, 18, 19, si trova quasi lo stesso sentimento. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 21, pag. 494. Wess.

(14) * *Quando un soldato straniero* ec. Nei frammenti edili Diod. Fram. Hoeschel. lib. 21, pag. 494, Wess. in vece di στρατιώτης ἀλλόφυλος come qui, sta scritto ἄνθρωπος solamente. Trovasi nella stessa pagina un consimile al passo di sotto, cioè Ἔμφυτος οὖσα τοῖς ἀνθρώποις ἡ τδυ πλείονος ἐπιθυμία τῆς τοιάυτης δρμῆς ὀυδ᾽ δλως ἀφέξεται.

(15) * Sono parole di qualche parlata fatta nel tempo delle guerre, che faceva Pirro ai Romani.

Libro XXII.

(1) * La cadméa vittoria è un proverbio. Era così; i vincitori hanno disastro, ed i vinti in nulla pericolano per la grandezza dell'impero. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 22, pag. 495. Wess.

* « Cadméa vittoria si dice di coloro, che male hanno vinto. Secondo alcuni è nato il proverbio da ciò, che i Tebani avendo vinto, poscia essi stessi furono vinti dagli Epigoni. Secondo altri ha avuto origine da Edipo, il quale avendo sciolto l'enigma, in premio ebbe per moglie la madre; dal che tanto male gli venne. S'adopra il dettato per le cose inutili. Ma, come dice quello scrittore, che riordinò le cose appartenenti ai Tebani, Cadmo uccise il serpente, che custodiva il Marzio fonte, e servì a Marte per anni otto. Alcuni intendono per cadméa vittoria quella, che si ottiene di cose inutili; perciocchè Eteocle, e Polinice venuti a singolar combattimento ambidue perirono. Altri poi asseriscono, ch'essa si dice di coloro, che vincono bensì i nemici, ma perdono un maggior numero della propria gente, che non perdono i nemici » *Suida nella voce* καδμεία νίκη.

Si osservi, che in questo luogo la cadméa vittoria si riferisce in particolare a Pirro, il quale vincendo perdeva a fronte

dei Romani, che per la grandezza dell' impero non correvano pericolo perdendo. Nei frammenti editi del detto particolare se ne fa uno espresso in genere.

(2) Cinea era eloquente, efficace, insinuante *Plutar*.

(3) * Brenno re dei Galati andò nella Macedonia, e vi fece guerra con cento cinquantamila armati di scudi, e dieci mila cavalieri, oltre ad una turba di gente di piazza, e moltissimi mercatanti, e due mila carri; ma perdette molti soldati, intanto che non poco s'indebolì di forze. Di là passò in Grecia e nel tempio di Delfo, che pur volle spogliare. Date molte battaglie, e perdute migliaia d'uomini, fu finalmente percosso da tre ferite a morte. Radunò tutta la sua gente, consigliando loro, che uccidessero tutti i feriti, e bruciati i carri, tornassero spediti alle proprie case, e creassero re Cicorio. Esso stesso poi, tracannato molto vino, si uccise; e Cicorio avendolo seppellito, uccise i feriti, e quelli, ch'erano miseramente rifiniti dal freddo, e dalla fame, i quali erano ventimila in circa; e col rimanente s'incamminò verso la patria. Ma i Greci per gli ardui luoghi fattisi loro addosso, tagliarono la retroguardia, e tolsero loro tutto il bagaglio. Quindi i Galati inoltrati alle termopile, e, mancato loro il nutrimento, ne lasciarono altri ventimila. Passando in fine per li Dardanelli tutti perirono, niuno restando, che tornasse in patria. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 22, pag. 497. Wess.

(4) * προνάου detta προνάια θεὰ, e πρόναος: προνάιας, 'Αθηνᾶς τέμενος ἐν Δελφοῖς *Hesych*.

(5) * Dedicato a Minerva *Itonide* fu un tempio tra Fera, e Larissa *Paus*. Fu detta anche *Tritonia*, o *Tritonide* dalla palude *Tritonide*, chiamata anco *Pallatia*, donde scorre il fiume *Tritone*.... saevae Tritonidis arces *Virg*. Era ancora nella Beozia il fiume *Tritone*, ed un altro in Creta, dai quali fu dato il nome di *Tritonia* a Minerva. 'Ιτωνίς, ίδος, ίδι. Nel codice si trova τριτώνιδος, e raccorciato ἰτώνιδος: τρίτωνις, ἴτωνις, τριτώνια, ἴτωνια, e ἰτονία come presso Esichio, il quale dice ἰτωνία 'Αθηνᾶ ἐν Βοιωτίᾳ. Si scriverà meglio col ι. maiuscola, e l'accento nell'ultima, 'Ιτωνὶς, 'Ιτωνίδος come in *D*.

(6) * Da Molosso figlio di Pirro, il quale Pirro fu figlio di Achille, venne il nome a Molossia paese dell'Epiro. Questo Pirro

Epirota, discendente da quell'altro, si dice molosso di Molossia.

(7) * Γαλατῶν. I Galati passati dalla Gallia nell'Asia minore divennero *Greco-Galli*.

(8) * Gli Eacidi. Pirro traeva l'origine, come l'altro, da Eaco, da cui nacque Peleo, e poi Achille.

(9) * Si parla dei Galati, che spogliarono il tempio di Delfo. V. s. n. 3.

Libro XXIII.

(1) * I Romani prima avevano gli scudi quadrati per uso di guerra. Poscia avendo veduto, che i Tirreni avevano scudi di bronzo, avendoli fatto così, li vinsero. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 23, pag. 501. Wess.

(2) * I Romani avevano per massima di esaminar sempre con attenzione in che i loro nemici li superavano. Indi l'imitavano, e da discepoli diventavano maestri. Così non avendo alcuna cognizione dell'arte marittima, si servirono per modello di una nave cartaginese, ch'erasi rotta nelle loro costiere. In tre mesi costrussero una flotta, e l'armarono, la quale incontratasi con un'armata navale cartaginese, l'attaccò, e l'abbattè; ed ecco, che i discepoli vinsero i maestri. Polib. lib. 1, n. 20, 21, pag. 29.

(3) È diverso dal grande Annibale.

(4) Si parla di capitani Cartaginesi, l'imperizia dei quali viene rimproverata anche da Polibio.

(5) * ἄυτανδρα τὰ σκάφη: αὔτανδρος ναῦς *navis capta cum ipsis hominibus*. Polyb.

(6) * Atilio Regolo preso prigione dai Cartaginesi nella seconda guerra, fu dagli stessi spedito con incarico di ottenere dai Romani la permuta dei prigionieri; ma ei al contrario ne li dissuase. Onde ritornato in forza del giuramento, che aveva fatto, fu costretto a morir di fame nelle carceri. Altri dicono, che posto in una certa arca di legno trapuntata tutta di chiodi al di dentro, e colle palpebre tagliate, fu fatto morir di dolore e di veglia. Così « contraccambiò la multiplice gloria, di che per lo innanzi egli godeva, còl disonore, e la vergogna; e colle proprie sciagure insegnò agli altri di essere moderati nelle potestà. E quel, ch'è più, fu astretto di sopportare l'insulto, e

la potenza di coloro, di cui prima egli aveva insultato la sventura, avendo preventivamente tolto a se stesso il perdono, e quella compassione, che viene accordata agli afflitti ». Diod. Fram. Hoeschel. lib. 23, pag. 504. Wess.

(7) * Nelle sventure principalmente tutti gli uomini sogliono ricordarsi di Dio, ma spesso nei buoni giorni, e nelle prosperità spregiandolo come finta favola, poi, dopo che n'avranno danno, ricorrono alla religione, ch'è naturale all'uomo. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 23, pag. 504. Wess.

(8) * καθάπερ τὸ σῶμα ec. sino a φρονήσει, e τοῦ πρὸς τὸ σύμφερον ec. sino a κατισχύοντος sono le stesse parole, che nei frammenti editi Hoeschel. pag. 504 del lib. 23, Wess. Solamente per πάντα havvi παντὸς, ma nelle varianti si trova πάντα.

L'una e l'altra sentenza parla di Santippo.

(9) Il senato romano, che intesa la crudeltà usata a Regolo dai Cartaginesi, non si scoraggiò punto.

Libro XXIV.

(1) Si parla qui delle macchine dei Romani, che assediavano il Lilibeo.

* I Romani con dugento quaranta navi lunghe, e sessanta *cercûri* (brigantini) ed ogni altra sorta di navigli, navigarono verso Palermo, e di là passarono al Lilibeo, che cominciarono ad assediare.

* Venne loro (ai Cartaginesi nel Lilibéo) aiuto da Cartàgine di quattro mila uomini con Atarbo (Aderbale) e di frumento; per che eglino presero coraggio.... Il comandante Cartaginese scagliandosi sopra di essi (i Romani) in un sol luogo ne uccise dieci mila, e costrinse gli altri a fuggire. I Cartaginesi incendiarono ancora tutte le macchine da guerra dei Romani, le testuggini, gli *scagliapietre*, gli arieti, e le testuggini dei fossati, mentre soffiava sovra quelle un gran vento. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 24, pag. 506, e 507, Wess.

(2) * Qui il sentimento così inteso riesce legato, e non sono quelle *sententiae abruptae;* giacchè si mettono in contrapposto *gli audaci ai coraggiosi, i generosi ai vili.*

(3) Sí tratta di quel Rodio audace, che mentre il Lilibéo era assediato dai Romani, con una barca vi entrava, ed usciva poi dalla città stretta d'assedio, finchè fu preso.

Il timore di naufragarsi fu da quell'uomo fatto minore dal pericolo d'esser preso dai nemici, giacchè si rifuggì in terra sbarcando, dove era più grande la tema d'esser preso (come successe) che di naufragarsi.

(4) * Imperciocchè i consigli dei capitani, e gli stratagemmi affidati agli amici divengono noti ai nemici per mezzo dei disertori; e partorendo avvilimento ai soldati, ingeriscono aspettativa di gran pericolo. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 24, pag. 509, Wess.

* Si crede, che si parli qui di Amilcare Barca (padre del grande Annibale) il quale occupò Ercta, castello vicino a Palermo, sopra il monte oggi detto Pellegrino in un'alta cima in fronte al mare detta oggi lo *Strafaccio.* « Avendo i Romani assediato il castello Ercta con quaranta mila fanti, e mille cavalieri, riuscirono vani i loro sforzi ». Diod. Fram. Hoeschel. lib. 23, pag. 506, Wess. O piuttosto della occupazione, ch'esso Amilcare fece del monte Erice eseguita con molto stratagemma.

* Essendo egli (Amilcare Barca) approdato di notte tempo, e sbarcate le truppe, postosi alla testa per la salita d'Erice (oggi monte di s. Giuliano) ch'è di trenta stadî, prese la città, ed uccise quasi tutti i cittadini, e fece passare i rimanenti ad abitare in Trapani. Diod. Fram. Hoeschel, lib. 24, pag. 509, Wess.

(5) * Imperciocchè avviene, che il buon ordine in ogni occasione e in ogni fatto, sia causa di beni grandi. Diod. Fram. Hoeschel lib. 24, pag. 509, Wess.

(6) Parlasi forse dell'ultima battaglia navale tra Annone Cartaginese, e Latazio Romano.

(7) * Avvenga che niuna utiltà havvi del valore, quando affondato il naviglio, e privato il corpo di base viene dal mare consegnato ai nemici. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 24, pag. 509, Wess.

(8) Gescone Cartaginese, era allora governatore della città del Lilibéo.

Libro XXV.

(1) Si parla delle truppe mercenarie, che in Africa si ribellarono contra i Cartaginesi.

(2) * Allora si può comprendere dalla stessa esperienza quanto vantaggio abbia l'intelligenza del comandante sopra la volgare imperizia, ed il rude esercizio soldatesco. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 25, pag. 510, Wess. ἀπόνου nel palimpsesto, cioè *senza fatica, per cui non si è impiegato studio, nè travaglio, che si fa naturalmente:* τριβῆς ἀλογου nei Frammenti editi, cioè *irragionevole,* detto *per quel, che si fa senza potersene assegnare ragione, e senza principî, rude* ec.

(3) Ai mercenari, che morivano di fame. Preso da Polibio lib. 1, 84.

(4) V. Polibio, il quale varia nelle parole, ma non nel sentimento.

Le accennate truppe mercenarie non cedevano ai Cartaginesi nel valore, ma nella imperizia dei comandanti.

(5) Le due città Utica, ed Ippona, o piuttosto *Hippagreta. Appian. in Libycis.* Ὅτι οἱ Ἰππακρινοὶ (Ἱππακρῖνοι) καὶ Ἰτυκᾶιοι ἀπέστησαν ec. Diod. Fram. *de virt. et vitiis* lib. 25, pag. 567, Wess. V. Polibio lib. 1, 70 di cui Diodoro è qui plagiario. Diodoro non di raro così fa di Polibio. Osservazione del Card. *M.* Di che v. la nostra Scorsa.

(6) * A tal segno in coloro, che s'aggiran tra i delitti ha gran vantaggio la moderazione, e il non imprender cosa alcuna al di là dell'uomo. Diod. Fram. Hoeschel. lib. 25, pag. 510, Wess.

(7) Amilcare Barca condusse a buon fine la guerra in Ispagna contra gl'Iberi, ed i Celti.

(8) Asdrubale successe ad Amilcare nel comando delle armi.

(9) * In Cartagine come in Isparta invece di due consoli ed il senato, siccome in Roma, erano due re, ed il senato.

Libro XXVI.

(1) * *Dictator* h. e. *Magister* παιδαγωγός. Con questo equivoco di *Dittatore,* e *Maestro* veniva motteggiato Fabio.

(2) La stessa breve sentenza si trova nei Frammenti editi Hoeschel. lib. 26, pag. 513, Wess.

(3) * Perciocchè la natura umana difficilmente ammette un esercizio non uso alle fatiche, ed un tenor di vita frugale, ma segue prontamente l'ozio e la voluttà. Diod. Fram. Hoeschel lib. 26, pag. 514, Wess.

* Appartiene questa sentenza ai Cartaginesi, che dopo la rotta, che diedero ai Romani in Canne, si abbandonarono ai piaceri in Capoa, città di lusso nella Campania.

(4) In questo Frammento, e nell'altro di sotto si parla forse delle città italiche, che ora si facevano del partito dei Romani, ed ora dei Cartaginesi.

(5) Marcello lasciò liberi i Siracusani, ma permise il sacco delle sostanze di loro ai suoi soldati.

* Dopo l'espugnazione della città andati i Siracusani all'incontro di Marcello con rami supplichevoli di ulivi, adorni di benderelle (μεϑ' ἱκετηρίας: ἱκετηρία ramo di ulivo adorno di bende, di che si servivano i supplichevoli), egli disse, che la risparmiava alle loro persone, lasciandoli liberi, ma che si dovevano dare alla rapina dei soldati tutte le loro possessioni. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, p. 569, Wess.

(6) Scipione Africano il maggiore ὁ διδοὺς εἰς τῶν Ῥωμαίων πίστιν i re di Spagna, restituì ai medesimi gli ostaggi loro parenti. Così pacificò quel paese, e lasciò i propî re a quelle genti. Si legga Polibio nel lib. 10 per l'intelligenza di questo passo.

(7) * Se Asdrubale avesse avuto coadiuvante la fortuna ec. n. 7. non notato per errore nella traduzione. Per comune confessione era Asdrubale il più valoroso comandante di tutti i Cartaginesi, dopo il fratello Annibale; per cui questi lasciò Asdrubale per capo delle forze nell'Iberia. Il quale, date nell'Iberia molte battaglie, e da per tutto ristaurando dalle perdite le truppe, sostenne molti e varî pericoli; e cacciato dal mare alla regione mediterranea, per via del proprio suo valore raccolse una gran forza, e fuori dell'aspettazione d'ognuno, giunse in Italia. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, pag. 569. Wess.

Libro XXVII.

(1) * Nabi tiranno degli Spartani uccise Pelope, ch'era figlio del regnante Licurgo (il quale dopo la morte di Cleomene era stato eletto a re dagli Efori). Era Pelope fanciullo di tenera età; ed il tiranno temeva, che quel fanciullo giunto all'adolescenza, elevandosi al pensiero della sua nobiltà, restituisse la libertà alla patria. Lo stesso tiranno, raccolti i più favoriti degli Spartani, li uccise; e da ogni dove congregò i più tristi mercenari per custodi della dinastia. Laonde da ogni luogo correvano a torrente in Isparta, sagrileghi rubatori, ladri, e condannati altrove a morte. Imperciocchè, acquistato avendo la tirannide per via d'empietà, sperava di conservarla più stabile per mezzo di uomini di questo calibro. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, [27], pag. 570, Wess.

(2) Non si sa chi fosse stato questo *P. M.*

(3) * Plemenio, il quale fu costituito comandante dei Locri, essendo uomo empio, rapiti i tesori, e rubati i danari di Proserpina, se li trasportò. Sdegnandosi di questo fatto i Locri, ed invocando la fede dei Romani, due dei tribuni militari s'infinsero d'avere in orrore quel delitto. Ma essi ne rimprocciavano Plemenio, perchè non avevano ricevuto parte dei rubati denari, e non mai per izelo, che avessero di religione. La Divinità però bentosto diede ai sagrileghi la pena condegna della malvagità. . . . .
I suddetti tribuni militari, fingendo d'avere in odio il delitto, si posero alla testa dei Locri, rimproveravano Plemenio, e minacciavanlo d'imporgli la pena. Finalmente, avanzandosi i rimprocci, vennero alle mani; ed avendo i tribuni stramazzato a terra costui, corrosero co' denti le di lui orecchie, e le narici, ed inoltre spaccarongli le labbra. Plemenio catturò i tribuni, e caricatili di gravi vergognose flagellazioni, gli uccise. Il senato romano intanto, per lo sacrilegio, veniva non poco compreso di sacro orrore . . . .
Plemenio fu condotto a Roma; il senato lo pose in carcere, ove morì di suo male. Di più il senato stesso consacrò i di lui beni; e supplito dall'erario quel, che mancava del danaro sa-

grilegamente rubato, lo consacrò del pari alla Dea. Decretò ancora, che i Locri fossero fatti liberi; e che dei soldati coloro, i quali avevano qualche parte dei tesori di Proserpina (Φέρσεως, Φερσεφάττης, Φερσεφόνης di Proserpina) se non la depositassero, fossero dichiarati rei di morte. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, [27], pag. 570, e 571. Wess.

(4) * *Chiliarchi* uffiziali militari, capi di mille soldati. Presso i Romani erano i tribuni militari.

(5) Siface si cooperò alla rovina di Sofonisba, nemica del popolo Romano; e così forse rese il contraccambio ai Romani, ed a Scipione.

*Scipione, come Siface fu condotto alla sua presenza, da prima, vedendo quel uomo incatenato, lagrimò, volgendo in pensiero la primiera felicità del regno di costui. Poco dopo giudicando dover pensare alle sventure umane nelle prosperità, ordinò, che Siface fosse sciolto, e gli diede una propria tenda, e gli concesse di tenere ogni altro corteggio. E conservandolo sciolto in carcere, umanamente conversava con lui, e sovente l'invitava a pranzo. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, [27], pag. 571, Wess. Sofonisba fu moglie di Massinissa, poi di Siface.... Era di bello aspetto, e nelle maniere variata, e potente a cattivarsi l'animo di tutti. Essendo alleata dei Cartaginesi insisteva tutto il giorno scongiurando, e pregando il marito, perchè s'allontanasse dall'alleanza di Roma.... Ciò sapendo Siface manifestò a Scipione l'animo della donna, e l'esortò a guardarsene. A questo concordi avvisi dando Lelio, Scipione ordinò che Sofonisba fosse a se condotta; ma Massinissa, presso cui era passata a conviver quella donna, ricusandone l'ordine, quei con qualche acerbità lo riprese; per che questi intimorito permise si mandassero persone, che la prendessero; ed intanto andato alla tenda costrinse la donna di bere un mortifero veleno. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, [27], pag. 571, Wess.

(6) * Scipione mandò ambasciadori ai Cartaginesi, e la turba del popolo poco mancò, che non li uccidesse; ma i più sensati li strapparono dalle mani del volgo, e li mandarono, imbarcandoli in treremi. I popolani però di Cartagine comandarono all'ammiraglio, che, quando le triremi fossero nel punto di ri-

tornare, ei si scagliasse col suo legno sopra gli ambasciadori e gli scannasse tutti. Il che avvenne (in quanto allo scagliarsi che fece l'ammiraglio contro agli ambasciadori). Ma quelli rifuggitisi a terra, si salvarono presso Scipione. La divinità però a quei, che vollero eseguir quella empietà, immantinente mostrò la sua potenza. Imperciocchè gli ambasciadori dei Cartaginesi spediti a Roma, mentre ritornavano, furono da una tempesta trasportati in un porto dei Romani, e condotti a Scipione, mentre tutti i Romani là presenti gridavano di prendersi vendetta degli empî, Scipione disse, che non dovevano fare ciò, di che avevano incolpato i Cartaginesi. Quei dunque lasciati liberi salvaronsi in Cartagine, ammirando la religiosità dei Romani. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, [27], pag. 572, Wess.

(7) Sono parole di qualche Cartaginese, o di qualche loro protettore.

(8) * S'intende di Cartagine, che i Romani, abusando della sottilità dei termini della loro lingua, distrussero; asserendo, ch'eglino avevano promesso di conservare *civitatem*, cioè *i cittadini, et non urbem*, e non le mura, e gli edifizî.

(9) Sono forse parole di qualche romano, che aringa a favore dei Cartaginesi.

(10) Questa sentenza o appartiene ad Annibale, il quale temeva, che tra le condizioni della pace perdesse il comando, anzi più, che fosse consegnato ai Romani, o a Scipione, che, se non facesse tosto la pace, lascerebbe ad altri la gloria di finir la guerra.

(11) * Si parla qui contra i Cartaginesi.

Libro XXVIII.

(1) * Questo Filippo re della Macedonia, fu padre di Perseo, che fece molte guerre contra i Romani. Abido città dell'Asia, tra Lampsaco e Dardena. Oggi vien detta *Areo*, e *Adios*.

(2) * Parla dei Greci alleati del P. R. onde non venissero molestati da Filippo.

(3) * A quei, che vincono *niente di ciò avviene*, cioè non succede, che si scoraggino, poichè come abbiam sopra nel lib. 27,

pag. 60, n. 9, *ogni uomo allora sostiene fortemente il pericolo, quando gli si appresenta la speranza* di vincere. Onde allora molto più valorosamente combatte, e non si scoraggia, che non la speranza sola ha di vincere, ma di fatto è vincitore; ὀυδὲν τούτων *niente di queste cose*, si riferisce allo scoraggiamento dei soldati. In somma o si vince, ed allora non entra lo scoraggiamento, o si perde, ed allora niente importa come si muoia.

(4) Filippo era buono, o malvagio secondo che buoni, o malvagi erano i suoi consiglieri.

(5) * Agli ambasciadori venuti da Antioco, il senato scelse dal suo corpo dieci personaggi, che ascoltassero i mandati, che quelli avevano dal Re. I quali radunatisi, Menippo capo dell'ambasceria disse, ch'egli era venuto per congiungere amicizia, ed alleanza coi Romani, ma che il Re si maravigliava per qual cagione mai, eglino ordinavangli, che di alcune cose dell'Europa ei non prendesse briga, e che da talune città si allontanasse, e da talune altre non esigesse i debiti tributi; poichè siffatte pretese non sogliono aver luogo in coloro, che trovandosi in ugual condizione, contraggono amicizia, ma in quei, che avessero vinto; laddove gli ambasciadori mandati dai Romani in Lisimachia (ἐπὶ Λυσιμάχειαν, o Λυσιμαχίαν), imperiosi comandi dieder su questo. Flaminio rispose, che delle due una il senato concedeva al Re, cioè, che, s'ei risolvesse d'allontanarsi dall'Europa i Romani non prenderebber affatto pensiero degli affari dell'Asia. Fram. *Legat.* lib. 28, pag. 619, 620, 4, Wess. Fu Lisimachia nell'Etolia, e Lisimachia nella Tracia, Polib. lib. 5, 34, τῶν κατὰ Λυσιμάχειαν τόπων, ove si vede scritta Λυσιμάχεια, come anche Λυσιμάχειαν lib. 17, 31, e non Λυσιμαχία come nel palimpsesto, sebbene nello stesso lib. 5, 7, e nel 17, 3, è scritta Λυσιμαχίαν. *Lysimachiam inde omnibus simul navibus, terrestribusque copiis venit* (rex Antiochus) *quam cum desertam, ac stratam prope ruinis invenisset (ceperant autem, direptamque incenderant Thraces paucis ante annis) cupido eum restituendi nobilem urbem, et loco situm opportuno cepit.* Liv. lib. 33, cap. 38.

(6) * Dice qui Antioco, che la restaurazione di Lisimachia non dee dar sospetto ad alcuno, giacchè nè i Romani, nè altre genti sospette tornavano ad abitar quella città, ma sì bene gli an-

tichi abitatori, perchè, come si ricava da Livio sopra citato *Antiochum partim redimere servientes Lysimachienses, partim fuga sparsos per Hellespontum, Chersonesumque conquirere, contrahereque.* Vero è, che Livio stesso soggiunge *partim novos colonos, spe commodorum proposita, adscribere et omni modo frequentare*, pure Antioco, per sostenere il suo asssunto, potè risguardar solamente gli antichi abitatori, che n'erano i legittimi, laddove gli altri coloni essendo solamente aggiunti, non formavano se non se la minor parte dell'abitato; e perciò non entravano in considerazione.

(7) * I Romani non potevano restar contenti di quella risposta giusta bensì, ma contraria alla di loro politica, per cui conveniva di proibire a chiunque de' Re il passaggio in Europa per non rinforzarsi con truppe Europée; chè sapevano essi quanto gli Europèi erano fatti per la guerra. La proibizione fatta ad Antioco, anche prima della guerra, divenne come una legge contra tutti gli altri, v. *Montesquieu* cap. VI, *intorno alle cause della grandezza, e del decadimento dell'Impero Romano.*

Libro XXIX.

(1) * ἑταίραι· ἑταίρα *amica, meretrice: mezzana,* συνεργός *cooperante,* come ἑταίρος, βοηθός *aiutatore.*

(2) * Con tutto questo bel ragionamento, i Cartaginesi furono distrutti dai Romani. La povertà è madre di virtù e di valore, e perciò invincibile. Le ricchezze sorgente di vizî producono forze temporanee, che restano finalmente superate dalla povertà, frugale, paziente, magnanima, incorruttibile. I Romani furono formidabili poveri, s'avvilirono ricchi.

(3) * Antioco promise a P. Scipione presidente del senato di restituirgli senza riscatto il figlio, ch'era stato preso quando soggiornò attorno l'Eubea; ed inoltre sborsargli una quantità di danaro, se ottenesse la pace per mezzo di lui. Scipione rispose, che in quanto alla restituzione del figlio, resterebbe obbligato al re, ma che non aveva bisogno di denaro. In contraccambio però di questo buono ufficio consigliavagli, di non attaccarsi in guerra coi Romani, il di cui valore aveva sperimentato. Diod. Fram. *Legat.* lib. 29, pag. 620, e 621. 7, Wess.

(4) * *Non tenesse alcuna città di quelle, ch'erano attorno alla Macedonia*, ma si ritirasse negli antichi confini del regno Macedone anteriore.

(5) L'africano maggiore.

(6) * πόλις Κεμελετῶν secondo Tolomeo apparteneva a Vesdianzj *Cemelion Vesdiantiorum*, che Plinio chiama *vediantiorum*. Erano due città de' Vesdianzj *sanitium, et cemeneleum, o cemeleon. In alpibus maritimis est civitas sanientium* i. e. *sanicio.... alterum vero Cemeneleum, quia nihil ejus superat, est incertioris positionis* Cellar. *Geograph. antiq.* lib. 2, cap. 2, sec. 3.

(7) Quinto Fulvio Flacco.

(8) Tolomeo Epifane.

(9) Questo Toante era dell'Etolia, che i Romani avevano domandato loro fosse consegnato da Antioco.

* Antioco, riprovando la guerra, mandò legati al console (Scipione) domandando, che gli fosse concesso perdono de' falli, e che ottenesse, per quanto fosse possibile, la pace. Ed il console conservando la patria clemenza di Roma, e placato dal fratello Pubblio, concesse la pace ad Antioco sotto queste condizioni. Che il Re recedesse dall'Europa, e dalle regioni di quà del monte Tauro, e dalle città e dalle nazioni, che sono in essa. Cedesse gli elefanti, e le navi lunghe; e pagasse tutte le spese fatte nella guerra, delle quali il computo era quindici mila talenti euboici, (sopra, ove si parla di Scipione, si ricordano dieci mille, e cinquecento talenti). Consegnasse, come arresi, il Cartaginese Annibale, e l'Etolo Toante, e taluni altri, e venti ostaggi di quelli, che avessero descritto i Romani. Ed ei tutto avendo accettato, fu liberato dalla guerra. Diod. Fram. *Legat.* lib. 29, pag. 621, 9, Wess.

Libro XXX.

(1) Questo è quel empio Andronico, il quale uccise con perfidia Onia Sommo Pontefice dei Giudei; ed esso stesso poi fu ucciso da Antioco IV.

(2) * Questi fu l'ultimo Re dei Macedoni.

(3) * Bel tratto è questo, che potrebbe solo prestar materia ad

un gran politico *sulla condotta principale, che tennero i Romani,* per sottomettere tutti i popoli del mondo, quando anche Montesquieu non n'avesse a lungo parlato nel cap. v *Cause dell'ingrandimento, e decadenza dell'Impero Romano.*

(4) * Molte beneficenze, e doni di ogni sorta disseminando riportava moltiplici mercedi delle grazie, che compartiva. Imperocchè non pochi provocati dalle speranze della munificenza si prevenivano a gara col prestarsi a Filippo, e consegnare alle di lui mani le patrie. Diod. lib. 16, 55, pag. 125, Wess.

* Demostene nella Filippica 3ª dice, che ne' bei tempi della Grecia l'oro, e l'argento erano computati come armi proibite. Ma Filippo pensava tutto al contrario. Si dice, che, consultato l'oracolo di Delfo, gli fu risposto. *Combatti con lance d'argento, e tutto vincerai.* 'Αργυρέαις λόγχαισι. μάχου, καὶ πάντα νικήσεις. Egli era piuttosto mercatante, che conquistatore. *Callidus emptor Olynthi.* Gioven. Sat. 12, e Val. Massimo *Philippus majore ex parte mercator Graeciae, quam victor* lib. 7, c. 2.

............Diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit aemulos
Reges muneribus............

Horat. lib. 3, Od. 16. Non credeva mai impenetrabile qualunque siasi luogo, ove potesse entrare una vettura carica di danari.

(5) * Perseo avendo ricevuto dalla fortuna la più bella opportunità di distrurre affatto le truppe dei Romani, rimase attorno Dio città della Macedonia, non molto distante dai luoghi, ove erano i Romani, mostrandosi infingardo in affari di grave importanza. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, [30], pag. 578 e 579, Wess.

(6) I Romani furono vinti da Perseo, ma poi all'arrivo di Emilio lo debellarono.

(7) * 'Ευνοῦχος ἐυνὴν ἔχων, ἤγουν φυλάσσων. *Era il cubiculario,* o *gentiluomo custode di camera, cameriere del Re.* Si suole altra etimologia assegnare a questa voce εὖνις *orbus,* e ὀχέυω *admissarium admitto,* quasi *expers concubitus. Eunuchi castrati;* chè tali uomini si destinavano per camerieri, massime alle regine.

(8) * Per tutta l'opera essendo noi soliti di servirci della con-

sueta libertà di parlare della storia, ed attribuire agli uomini virtuosi per le belle azioni la giusta lode, ed i tristi, quando abbiano peccato, stimar degni di giusto rimprovero, per questa siffatta costumanza *sogliamo* sospingere a metter mano alle più belle gesta i ben nati per la virtù per via della immortalità della gloria, e respingere colle congruenti vituperazioni dal trasporto alla malvagità, coloro, che hanno una contraria disposizione. Diod. lib. 15, 1, pag. 3, Wess.

(9) * Non si pensava, perchè fu ingiusto, e troppo fraudolento.

(10) * Pelusio, Eliopoli, *Belbais*, o *Belbes* città d'Egitto, vicina alle spiaggie del mar mediterraneo, presso l'imboccatura orientale del Nilo. Prese il nome di Pelusio da Peleo padre di Achille, che la fondò.

(11) Si parla di un armistizio fatto tra Antioco, e Toloméo figlio d'una sua sorella.

(12) * Perseo peccava molto di avarizia. — Perseo avendo inteso, che scelti Galati avevano passato l'Istro (il Danubio) come suoi alleati, allegro oltremodo mandò alla Medica, invitandoli a venir prestissimamente. Il comandante dei Galati, dopo la convenzione fatta, domandava la stabilita mercede, ascendendo tutto il danaro a cinquecento talenti. Ma Perseo, il quale aveva promesso di darli, non eseguendo per avarizia il convenuto, i Galati ritornarono in patria. — Perseo volendo nel fuggir sospinger parecchi a navigar seco lui, e messe innanzi le sostanze, che sommavano sessanta talenti, le offerse a chi le volesse rapire. Ed essendo salpato, ed approdato poscia in Galepso, disse a coloro, i quali avevano tolto quella roba, che cercava gli utensili tra quelli lasciati da Alessandro; e promesso di costituirne il corrispondente prezzo a coloro, che restituiti glie li avessero, ordinava, che immantinente glie li consegnassero. Or poichè tutti volentieri eseguirono il comando, egli preso avendo gli oggetti rapiti, defraudò della promessa quei, che glie li avevano consegnato. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 26, [30], pag. 580, Wess.

(13) * Ἀποκρίνατο δὲ Δαρείῳ μήτε τὴν γῆν ἡλίους δύο, μήτε τὴν Ἀσίαν δύο βασιλεῖς ὑπομένειν. Plutar. nei detti sentenziosi.

LIBRO XXXI.

(1) * Mentre si trattavan queste cose, giunsero in Roma ambasciadori de' Rodi a discolparsi delle imputazioni, che loro erano state fatte; perciocchè pareva, che nella guerra con Perseo, per li benefizi ricevuti, fossero stati proclivi verso il re, ed avessero tradita l'amicizia dei Romani. Or niente ottenuto di ciò, per che facevano l'ambasceria, caddero in iscoraggiamento, e colle lagrime agli occhi facevan le parlate. Introdotti poi nel senato da Antonio uno dei tribuni, Filofrone il primo parlava intorno all'ambasceria, e dopo lui Astimede; e dette molte cose con preghiera, e con iscusa, e finalmente fatto, secondo il proverbio, il canto del cigno, a stento ebbero risposte, per le quali furono liberati da ogni timore. Ma per le colpe furono amaramente rimproverati. Diod. Fram. *Photii* Eclog. 1, lib. 31, pag. 515, Wess.

(2) È detto, ossia sentenza di Pittaco, rammentata due volte da Diodoro in questi frammenti vaticani.

(3) Pare, che Diodoro abbia ricavato tutto questo discorso dall'aringa di Catone, tenuta nel senato di Roma a favore dei Rodi.

(4) Questi detti appartengono a ciò, che si doveva deliberare dei Rodi, se si dovesse, o no intimar loro la guerra.

(5) * *Questi* sono i Rodi.

(6) * Dicesi, che il cigno prima di morire faccia un bel canto, donde è nato il proverbio κύκνου ᾄδειν μέλος, v. sopra n. 1.

(7) * Perseo ultimo re della Macedonia, finalmente fu debellato, e preso da Emilio, il quale ne riportò splendido trionfo. Questo re spesso si univa in amicizia coi Romani, e spesso con esercito non dispregevole faceva loro la guerra. Perseo però inciampato in cotante sventure, intanto che sembrava le sue disgrazie fossero simili alle vane favole, pure non voleva svincolarsi dalla vita. Imperciocchè prima, che il senato determinasse di lui ciò, che doveva soffrire, uno dei pretori urbani lo pose insieme coi figli nella carcere Albana, la quale era un profondo incavamento sotterraneo, che aveva lo spazio di una casa, e la capacità al più di nove letti, piena di tenebre, e di

puzzo per la moltitudine di quegli uomini messi in quel luogo, condannati per delitti di morte; i più dei quali in quei tempi venivano quivi carcerati. Però in un sito così stretto racchiusi molti uomini, le persone degl'infelici divenivan brutali; e ciò, che al cibo, e ad altri usi si apparteneva frammischiandosi nel medesimo punto, ne veniva tanto fetore, che nessuno di coloro, che colà entravano poteva facilmente sopportarlo. Or Perseo sette giorni vi passò in tanta afflizione, che dagli più infimi, i quali cibavansi di pane limitato, domandava soccorso. E questi compassionando la gravezza della sventura, di cui essi eran partecipi, lagrimando gli compartivano di quel pane; ma nello stesso tempo gettavangli una spada per uccidersi, ed un laccio a strangolarsi, per servirsi di quale volesse. «Ma nessuna cosa così dolce appare agli sventurati, come il vivere, quantunque eglino soffrano mali da desiderar la morte». Ed avrebbe certamente finito di vivere in queste angustie, se Marco Emilio presidente del consiglio, guardando la dignità di quello, e la decenza della sua patria, non avesse, commiserando quell'infelice, avvertito il senato, che se questi non avesse riguardo a timore umano, temesse almeno la Dea dell'indegnazione, la quale raggiunge quei, che con superbia s'abusano del potere. Perciò Perseo fu consegnato in un carcere più sopportabile; ma mentre aderiva a vane speranze, ebbe la catastrofe della vita simile alle antecedenti sventure; perocchè passando due anni in amar la stessa, ed imbattutosi in barbari custodi, e proibito da essi di prender sonno, finì. Diod. Fram. *Photii*, Ecl. 2, lib. 31, pag. 515, e 516, Wess.

(8) Demetrio Faleréo aveva scritto un commentario intorno alla fortuna. Era ciò noto solamente dalla vita di Demetrio scritta da Diogene Laerzio. Ora si è trovato questo frammento di quel libro perduto.

(9) * τεταρταῖον· τεταρταῖος *quartiduanus, quartanus*, colui, che nel quarto giorno fa, o patisce qualche cosa: ma si possono intendere i quattro giorni compiti, cominciando il quinto.

(10) Eumene fu re di Pergamo, nimicissimo ai principi di Macedonia. Poscia fu invaso il suo regno dai Gallo-greci, oltre che venne in sospetto ai Romani. Così, mentre credevasi sicu-

ro, perchè fu distrutto Perseo, e la Macedonia, volta la fortuna, soffrì sciagure, e disastri.

(11) * ἀγαθή *buona, valente, forte, potente,* giacchè frequentemente ἀγαθός vuol dire *strenuus, fortis,* come in Omero spesso. Così più sotto τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν è in contrapposto di κακῶν *vigliacchi.*

(12) * ἧκε *andava, era solito di andare, e non andò, o venne,* giacchè da Livio abbiamo *Prusiam pileatum, capite raso, obviam ire legatis Romanis solitum.*

(13) * ὑπέρωος era la parte più alta delle case, e spesso vi si aggiunge οἴκημα considerandosi ὑπέρωος come aggiunto. E come in quella parte più alta, e più recondita si cenava a tempi, che si mangiava, solamente la sera, così si prende per *cenacolo.* Si può dunque intendere, e spiegarsi *cenacolo*, ove Demetrio era costretto di abitare per la restrittezza di case, ch'era allora in Roma.

* Caduto Tolomeo dal regno, ed andato pedestre a Roma, n'ebbe cognizione Demetrio figlio di Seleuco, che maravigliatosi di quel caso strano, fece una dimostrazione regia, e magnifica del suo animo *verso quel re.* Imperciocchè proccurata tosto una veste reale, ed un diadema, ed inoltre un cavallo ornato di ricche ed aurate briglia, coi proprî valletti andò all'incontro a Tolomeo; e lontano dugento stadî dalla città unitosi con lui, ed amichevolmente salutatolo, l'esortava, che, abbigliandosi delle insegne reali, facesse degna di se l'entrata in Roma, acciocchè non comparisse così all'estremo spregevole. Tolomeo accolse il buon animo di Demetrio, ma tanto fu lontano d'accettare cosa alcuna delle offerte, che anzi pregollo, che restasse in qualche città di quelle, ch'erano per istrada, con lui e con Archia. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 31, pag. 583, 584, Wess.

(14) Demetrio re della Siria.

(15) * Eumene re della Macedonia fu uomo debole di corpo, ma forte d'animo. Beneficò moltissime città della Grecia. *Suida.* Molti sovrani Greci d'allora erano intenti a far bene a popoli stranieri. Di che v. Polibio lib. 5, 89, 90.

(16) * *Di bianca pietra,* cioè di marmo pario.

(17) Non è chiaro di chi parla qui Diodoro.

(18) * Presso i Rodi in quanto ai combattimenti navali...... tutto in somma aveva grandi vantaggi: l'arte dei piloti, l'ordine delle navi, la perizia dei remiganti, la valentìa de' comandanti, il valore dei marinai. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 37, pag. 613, Wess.

(19) * Forse in vece di Βεργέδα si scrisse Βεγέδα, ed allora non è improbabile, che sia *Bergidum, o Vergium Liv. et Tolom. Vierzo*, un tempo città, poscia casale nella Spagna Terrac. nella Catalogna. *Bergida* credesi ancora essere *Balbastro* vicino il fiume *Cinca* in Aragona.

(20) * πόλεμος qui è preso per *battaglia* nel 12 *constit. Leon.* προπαρασκευὴ πολέμου, ἤγουν μάχης: e presso Giulio Afric. νυκτοπόλεμος, cioè νυκτομαχία. Anche i Latini usarono *bellum* per *praelium*. Varr. Flor. ed un poeta posteriore cantò:

Assultu, raptoque parant evertere bello, — bello idest pugnâ.

Più sotto è posto per *guerra*, secondo l'ordinario suo significato, cioè per tutto il tempo della guerra. In quel frammento di Polibio, riferito da Suida, il senso di questo passo vedesi più chiaro, τούς γὰρ κατὰ τὴν Ἑλλάδα πολέμους, ὡς ἐπίπαν, μάχη κρίνει: *le guerre greche per lo più una sola battaglia fa finire:* καὶ τὰς μάχας αὐτὰς καιρός, *e le stesse battaglie un sol tratto di tempo.* Non così avviene dei Celtiberi, che sogliono insister sempre, giacchè τοὺς μὲν γὰρ κινδύνους, ὡς ἐπίπαν, ἡ νὺξ διέλυε *i pericoli della battaglia per lo più la notte faceva finire*, non cessando dal combattere, che al venir della notte, e ripigliando poi la dimane la battaglia, καὶ τόνγε μὴν ὅλον πόλεμον.... ὁ χειμὼν ἐπιπόνως διεῖργε *e tutta la guerra*, cioè *tutto il tempo dei combattimenti a stento l'inverno terminava* ec. e qui Diodoro dice, che nè anche l'*inverno suol terminare.*

(21) * πύρινος πόλεμος *igneum bellum, quod ignis instar multos absumpserit mortales.* E non si estingue, una volta, che siasi accesa, se non se dopo d'aver tutto consumato.

Libro XXXII.

(1) Questa è o parte di qualche aringa recitata nel senato Romano, allorchè si deliberava intorno alla terza guerra punica, o sentenza dello stesso storico.

(2) * παραγραφή in questo luogo ha il senso di γραμμή *linea*, come presso Diod. stesso lib. 17, 118, pag. 253, Wess. ἐπὶ τῆς ἐσχάτης τοῦ βίου γραμμῆς ἐγκαρτερήσασα. Era nello stadio quella linea, che si tirava là, dove cominciava la corsa. Si tirava anche una linea nella estremità dello stadio; onde γραμμή vuol dire anche *fine*.

(3) * V. nelle varianti.

(4) * Il popolo ebbe tanta benevolenza per Scipione, che nè concedendolo l'età, nè permettendolo le leggi, si diede gran premure d'investirlo della magistratura consolare. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 32, pag. 591, Wess.

(5) * Ora ai Cartaginesi, ed ora ai Romani, che combattevano attorno alle mura di Cartagine.

(6) * Nicomede, avendo debellato Prusia di lui padre, ed uccisolo, poichè quegli erasi rifuggito nel tempio di Giove, prese il regno della Bitinia, acquistatosi il principato per via d'empio parricidio. Diod. Fram. Ecl. 4, *Photii* lib. 32, pag. 523, Wess.

(7) Gulussa era un terzo genito di Massinissa, che Scipione colle truppe numidiche aveva aggiunto all'esercito romano. Gullussa perciò trovavasi fuori nell'assedio di Cartagine.

(8) * δευτέρας τραπέζας *secundas mensas. Secundae mensae*, *secundi cibi*, perchè *mensa* si prendeva per cibo: *primae, et secundae mensae* erano *primi, et secundi cibi. Haec ad te scripsi apposita, secunda mensa* Cic. Att. lib. 5, ep. 1. Prima messa, seconda messa, o servito. In sostanza le seconde mense significano qui *laute*, e *sontuose*.

(9) Sono versi di Omero Il. 6, v. 448.

(10) * ὑπῆρχον οἰκεῖοι *furono atti, capaci* del movimento, e delle guerre produssero il movimento: οἰκεῖος *proprius*, *aptus*. Onde non occorre dubitare se οἰκεῖοι stia per αἴτιοι, avendo οἰκεῖος un suo proprio significato ad esprimere il senso confacente al luogo.

(11) Questo è quel Critolao capitano degli Achei, il quale vinto in battaglia da Metello, s'avvelenò. Critolao in un'assemblea in Corinto spingeva gli Achei contra i Romani.

(12) *E Polybii historiis excerptae legationes: ex historia* XXXIII, 143, pag. 1357, Amstelod. 1670. Ove si legge lo stesso, variate alquanto le parole; su di che v. la nostra scorsa.

(13) * *Totius Graeciae lumen* Cic. pro lege Manil. et leg. Agr. *posita Corinthus in angustiis, atque in faucibus Graeciae, sicut terra Claustra locorum teneret, et duo maria navigationi diversa pene conjugeret.* Onde Orazio disse *bimarisve* Corinthi Moenia lib. 1, Od. 7.

Tὸν μέγαν 'Αχροχόρινθον 'Αχαϊχόν 'Ελλάδος ἄστρον

Epigr. Graec. lib. 3.

(14) * *Divus Caesar*. Circa i tempi delle antiche età, passati quasi anni cento, Cajo Cesare, il quale per le sue gesta fu nominato Dio, avendo veduto Corinto giunse a tal segno di compassione, ed amor di gloria, che con somma premura la rialzò. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 32, pag. 591, Wess.

Libro XXXIII.

(1) * Viriato Lusitano, capo dei predoni, era un uomo giusto nelle distribuzioni delle spoglie, e secondo il merito remunerava con doni scelti i valorosi; ed inoltre nessuna cosa affatto si appropriava del comune. Da ciò avveniva, che i Lusitani correvano prontissimamente pericoli seco lui, rispettandolo come benefattore, e salvatore comune. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 32, [33], pag. 591, 592. Wess.

* Era costui pastore assuefatto ad una vita montana.... Era robusto di corpo, celere ed agile nelle membra. Avvezzo bensì a poco cibo, faceva però uso di molti esercizi. Andava sempre armato di ferro; e combattendo con belve, e con ladri, diventò celebre presso il volgo, e fu scelto a capitano.... Avanzandosi quindi fece la guerra a' Romani, e li vinse in molte battaglie, intanto che debellò Vitellio.... e lo prese prigioniero.... e molti altri felici successi ebbe in guerra sino a che Fabio fu creato comandante contra di lui. Quinci cominciò a menomare, ma poscia riprese le forze, ed acquistata fama contra Fabio, costrinse questo a venire a patti indegni di Roma. Ma Cepione eletto a comandante rese invalidi i trattati.... e finalmente con inganno per mezzo di familiari uccise Viriato. Diod. Fram. *Photii* Ecl. 5, lib. 32, [33], pag. 523, 524, Wess.

Viriato, posti innanzi nelle nozze bicchieri d'argento, e d'oro,

e tessuti vari, e d'ogni paese, sollevando colla lancia questi oggetti, li guardava soltanto, senza ammirarli, e senza restarne colpito, ma anzi li faceva vedere con animo di disprezzo. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 32, [33], pag. 593, 594, Wess.

(2) * Astolpa era suocero di Viriato.... e dette molte cose sensatamente,... tra le altre disse, che quelle stesse famose ricchezze del suocero (Astolpa) erano schiave di lui, che teneva in pugno la lancia. . . . .
Postagli innanzi la mensa di cibi d'ogni sorta, prese pane e carne, che diede a coloro, ch'erano seco lui, ed esso stesso poche cose preso avendo, comandò gli fosse condotta la sposa. .
. . . .
Era poi quest'uomo sincero nelle convenzioni, κατὰ τὰς ὁμολογίας εὔστοχος: κατὰ τὰς ὁμιλίας εὔστοχος *nei discorsi era acuto*, meglio così. Come colui che produceva discorsi puri, e dettati dalla stessa maestra, e retta natura. Diod. lib. 33 come sopra pag. 594.

(3) * Tucce, o Tucci, tra Ilica, e Italica nella Spagna. Vi fu anche Tucci della Augusta Gemella, da Tolomeo nominata Τοῦκι e non Τύκκη come qui. Secondo Diodoro sarebbe *Tycce*, e secondo Tolomeo lib. 2, *Tuci*. Da Appiano nella guerra di Viriato viene appellata anche *Gemella*.

(4) * La voce del testo è ἐγκύκλιος παιδεία vale a dire ἐγκυκλοπαιδεία *enciclopedia*, dottrina universale, ossia concatenamento a cerchio come una collana di tutte le scienze, ed arti. Ho usato un nuovo termine *circordinata*, ch'esprime la serie, la quale si percorre negli studi, e nella educazione, considerata non in linea progressiva, ma a cerchio. Altri l'ha inteso per *volgare*, *comune*, come il *poeta ciclico* di Orazio; sebbene quel poeta, di cui Orazio parla, non deesi capire per *dozzinale*, che cantasse i suoi versi tra i circoli del volgo, e le brigate, ma per poeta del cerchio, o sia *collana* di quei poeti, che trattarono dell'eccidio di Troia, alla quale *collana* appartenne anche Omero, che fu Ciclico il più nobile tra tutti.

(5) * Pergamo, o Pergaméa fu città di Creta fondata da Agamennone, v. Vellejo. Virgilio però ne fa fondatore Enea, lib. 3, v. 132. La peste invase l'isola di Creta per castigo del Cielo; e si credette un effetto della maledizione di Agamennone, fon-

datore di Pergaméa. Quindi, a me pare, che il proverbio possa alludere a questo. Potè succedere colà qualche altro disastro, il quale si attribuì alla stessa maledizione; donde il proverbio trasse l'origine contra i Pergami.

(6) * Nel testo la voce è ἀξιοῦντος, onde pare, che Viriato domandò l'abboccamento per la pace, e non che ne fosse tirato da Popilio. Per la qual cosa, se non m'inganno, si toglie il dubbio, *cur Diodorus dicat Viriato oblatam pacem a Popilio, cum auctor ejus fuerit Servilianus. Nisi forte posterioris temporis res narratur*. M. Già si vede, spiegando, che Viriato domandò l'abboccamento di pace, essere stato questo un fatto posteriore.

(7) Contubri, Contrebia, Contebrica città della Spagna.

(8) Decimo Giunio Bruto nelle guerre contra i Lusitani.

Libro XXXIV, XXXV.

(1) * Demofilo di Enna per l'arroganza e la crudeltà dei costumi, non era giorno, che non bastonava alcuni dei servi per cause non giuste. Non meno di lui la moglie Megallide, godendo delle superbe punizioni, crudelmente si portava colle serve, e con quei servi, che cadevano sotto la sua sferza. Così i servi per lo insulto, e la punizione di entrambi, ed inoltre pensando, che niente di peggio dei presenti mali potrebbe da loro incontrarsi, imbestiavano contra i padroni. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 34, pag. 600, Wess.

* *Henna* oggi *Castrogiovanni* è nel centro della Sicilia, *umbilicus Siciliae nominatur*, Cic. Ver. e Diod. lib. 5, pag. 332, 3, Wess. Σικελίας ὀμφαλός ὑπό τινων ὀνομάζεται, (προσαγορεύεται).

(2) Achéo fu eletto consigliere da Euno, decorato di regia autorità, il quale prese il nome di Antioco, perchè era di nazione Siro, e nominò anche Siri i servi, che s'erano con lui ribellati.

* Euno sapendo, che Demofilo dimorava colla moglie (Megallide) in un giardino vicino alla città, di là li strappò, per via di taluni, ch'ei mandò colà, i quali, legate di dietro alle spalle le braccia di Demofilo, e della donna, non pochi insulti ai medesimi fecero per la strada. Alla sola figlia di costoro, i servi

fur visti in tutto risparmiarla, a motivo del di lei umano costume, e della compassione avuta verso di essi, e dell'aiuto a loro apprestato. Dal che si faceva palese, non esser dei servi crudeltà di natura ciò, ch'essi fecero agli altri, ma retribuzione delle ingiurie antecedentemente ricevute . . . .
Avendo strascinato alla città Demofilo, e la Megallide, condussero entrambi al teatro . . . . Ermia, e Zeusi acerbamente contra Demofilo disposti. . . . . . . l'uno conficcogli la spada nel fianco, e l'altro colla scure gli tagliò il collo. Quindi Euno venne creato re, non per valore, nè per arte militare, ma perchè era un prestigiatore, e fu il capo della ribellione. Diod. Fram. *Photii* lib. 34, [34, 35, pag. 524, 529], Ecl. 2, pag. 527, Wess.

* Euno esso stesso uccise i proprî padroni Antigene, e Pitone; e postosi il diadema, e d'ogni altro arredo adornatosi da re, e dichiarata per regina una donna di Siria sua concittadina, fece suoi consiglieri coloro, che parevano distinguersi nella intelligenza; tra i quali fu un certo di nome, e di schiatta Achéo, uomo, che spiccava per consiglio, e per mano. Euno re de' ribelli chiamò se stesso Antioco, e Siri la moltitudine dei ribelli stessi. Diod. Fram. *Photii* lib. 34, [34, 35, pag. 524, 529], Ecl. 2, pag. 528, 529, Wess.

(3) * Forse si parla di Taormina *Tauromenium*, in cui i servi nella prima guerra si fortificarono, essendosene facilmente impossessati, perchè cadenti erano le mura di essa. Si può intendere anche di Enna, patria di Demofilo, per quel, che racconta Diodoro più sopra. Nell'una, o nell'altra città si può credere, che si fossero rappresentati quei mimi, di cui si parla più sotto.

(4) * Σικελιῶται *Sicelioti* erano gli abitanti della Sicilia, quei, che avevano piantata la loro abitazione in Sicilia, e non erano Σικελοί Sicoli, v. Amm. Tali furono, cioè Sicelioti, i Greci delle colonie, e poscia i Romani, che s'impadronirono della Sicilia, dei quali si parla ora qui. I Sicoli furono gli antichi Siciliani, come antichi anche furono i Sicani.

* Dopo la distrutta dei Cartaginesi, mentre per lo spazio di sessant'anni gli affari dei Sicelioti andavano bene, surse in essi la

guerra servile per la seguente causa. Avanzandosi eglino nelle facoltà, ed acquistatesi grandi ricchezze compravano quantità di schiavi, ai quali condotti a truppa dai luoghi, dove erano nutriti alla rinfusa, imprimevano caratteri e marchie nei corpi. Servivansi dei giovani di loro nella pastorizia, e degli altri così come la bisogna imponeva. Nel servizio se ne valevano con durezza, ma in quanto al nutrirli, ed al vestirli di pochissima cura li degnavano. Dei quali i più si procacciavano il vitto coi ladronecci; onde tutto era pieno di eccidi, come di ladri sparsi qua e là. I governadori imprendevano bensì di reprimerli, ma non osando di punirli per la potenza, e la preponderanza dei padroni, che avevano dominio su i ladri, erano costretti di lasciare la provincia alle prede. Imperciocchè i più dei padroni possessori, essendo cavalieri romani, e giudici dei governadori, che venivano accusati dalle provincie, erano formidabili alle autorità. Dall'altra parte oppressi i servi dalle miserie, e dalle battiture, per lo più insultati senza ragione, non potevano più sostenere i mali. Riunendosi tra loro nelle opportunità, discorrevano insieme di ribellione, sino a che condussero ad effetto il disegno ec. Diod. Fram. *Photii* lib. 34, [34, 35, pag. 524, 529], Ecl. 2, pag. 525, 526, Wess.

(5) Si parla forse qui dei prigionieri Ispani, li quali dopo la distruzione di Numanzia furono costretti di sloggiare dalla patria; o forse dei Lusitani, che furono vinti da Bruto.

(6) Cioè dall'Italia ai comizi di Tib. Gracco, a stabilire la legge agraria.

(7) * φυλῶδες, φυλώδης da φῦλον, τὸ, o pure φύλη, ἡ *tribù* e perciò *tribule*, di tribù, preso alla rinfusa *gregario*. Si bisogna notare questo adiettivo, che non so se occorra altrove. Si potrebbe leggere φυλλῶδες, φυλλώδης *pieno di foglie*, detta per la quantità, o la qualità per *leggerezza*, la moltitudine presa alla rinfusa, come le foglie, o leggiera come le foglie.

(8) Questo era il partito contrario a Gracco.

(9) * Ὢς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος, ὅτις τοιαῦτά γε ῥέζοι.

Odyss. lib. 1, v. 47, ὡς h. c. εἴθε *utinam*. Così dice Minerva nel parlamento degli Dei a Giove contra Egisto, il quale aveva ucciso Agamennone.

(10) * I pesci di Aretusa consacrati a Diana.

* Similmente queste ninfe, per far cosa grata a Diana fecero scaturire in questa isola (Ortigia) una grandissima fonte detta Aretusa; la quale non solamente nei tempi antichi conteneva molti gran pesci, ma anche in questa nostra età vi perdurano, e sono sacri, e non tangibili. Dei quali in circostanza di guerra, poichè taluni ebbero mangiato, la Divinità operò mirabilmente portenti, ed inviluppò in grandi sciagure coloro, che ardirono d'avvicinarli alla bocca. Intorno alle quali cose in tempi opportuni accuratamente ne scriveremo. Diod. lib. 5, 3, pag. 332, Wess.

(11) * Suida nella voce Ἄτταλος riferisce i versi della Pitonessa, nei quali Attalo è detto *tauricorno* come qui. Lo chiama anche μέγαν *grande*, o piuttosto *maggiore:* πληρωθήσης ἐπ' ἀυτῷ τῆς Πυθίας, ἥτις χρηστηριαζομένη Ἀττάλῳ τῷ μεγάλῳ ἔφη.

* Lo stesso oracolo presso Pausania appella Attalo *progenie generosa di toro.* Attalo fu nipote di Seleuco I. Nicatore, e come si crede figlio di Antioche, figlia di Seleuco detto *tauricorno*, perchè si faceva dipingere colle corna. Onde il Visconti congettura, che Attalo fosse appellato così dal nome dell'avo. Si potrebbe anche dire, che aveva il nome di *tauricorno* per denotare la sua forza; od anche perchè era in uso in quei tempi il mettersi le corna per adornamento. Così Alessandro, tra le altre bizzarre forme di vestire, si poneva le corna di Giove Ammone, il quale apparve in forma di Ariete a Bacco nella Libia. Giove prese anche la forma di toro. Onde che le corna di toro potevano servire di adornamento, come quelle di ariete di Giove Ammone. Credevano gli antichi, aver le corna una certa potenza, e dignità *veteri more, et opinione instituta fuisse videantur, qua cornua singularem quamdam potentiam, et dignitatem significabant. Quo factum est, ut priscorum hominum Dii, Heroes, fluviorum imagines, arbores etiam sacrae, cornibus exornari consueverint. Quin etiam regum Persicorum nummi capita eorum cornibus ornata exhibent.... Et Phoenicum theologi de Astarte sua regina prisca produnt, eam tauri caput tamquam* βασιλείας παράσημον *regiae majestatis insigne, capiti suo imposuisse, ut narrat Eusebius* Praeparat. Evangel. lib. 1, cap. ult.

(12) * Nelle risposte della Pitonessa si trovano qualche volta versi con parole omeriche, come l'abbiamo notato. In questo luogo

βασιλητ́δα τιμήν è βασιλητ́δος τιμῆς di Omero.
Δῶκε δέ δι τιμῆς βασιλητ́δος ἥμισυ πάσης Iliad. 6, v. 193.
e καὶ παῖδες παίδων Iliad. 20, v. 308.
Καὶ παῖδες παίδων, τοί κεν μετόπισθε γένωνται.

(13) * Antioco re di Siria, del quale si parla in questo luogo, è Antioco Sedete. Demetrio è il figlio di Demetrio Sotere. Arsace Fraate è Arsace II, re dei Parti. Il primo Arsace stabilì il regno dei Parti, i quali per questo gli diedero l'onore di chiamare col suo nome tutti i loro re, come gli Egizî dissero Tolomei tutti i re di Egitto; e gli antichissimi Egiziani dissero Faraoni tutti i di loro imperadori dal primo Faraone imperadore.

(14) * σύν τόις ἐκτός τῆς τάξεως ἀναβεβηκόσι, cioè *aggiunti di più quei, ch'erano andati nella spedizione fuori delle schiere.* Si può intendere stando più alla lettera *aggiunti quei*, vale a dire *inclusi* nelle trecento mila, così che furono in tutto morti trecento mila.

(15) Non si ha altra notizia di questo Pittide.

(16) Alessandro II, di cognome Zabina re della Siria, comandò, che fosse tratta dal tempio di Giove l'aurea figura della Vittoria. Appresso fece strappare anche la statua d'oro dello stesso Giove.

* Alessandro non fidandosi delle masse per la inesperienza dei pericoli nella guerra, e per lo trasporto alle variazioni, non osò di scherarsi in ordine di battaglia, ma pensava di raccogliere i regî tesori, e rubare i doni appesi per voto agli Dei; e con essi prender di notte tempo il cammino verso la Grecia. Ed avendo intrapreso di spogliare il tempio di Giove per mezzo di taluni barbari, e sorpreso nel delitto corse pericolo con tutta la truppa d'incontrare la mano, che gli desse la congruente pena. Prevenendo però il colpo, e scappato con pochi diedesi a fuggire per Seleucia; ma precorrendone la fama, i Seleuci, udito il sagrilego spoglio, lo respinsero dalla città; ed ei deluso anche da questo disegno s'affrettò di rifuggirsi in Pisidio, tenen-

dosi sempre verso le spiagge marittime. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 34, [34, 35, pag. 604], pag. 604, Wess.

(17) * Fulvio Flacco compagno di C. Gracco rifuggitosi in una officina (di schiavi) fu ucciso per ordine di Opimio console.

(18) * I Cordisci, o Scordisci popoli della Tracia, contra i quali infelicemente pugnò Porcio Catone: perciò avevano essi concepite speranze di vincere i Romani.

(19) Silano fu sostituito nel consolato dopo l'uccisione di Cinna collega di Carbone.

Libro XXXVI.

(1) Lucio Lucullo, che male sostenne la guerra servile in Sicilia, differendo sempre, e non venendo mai alle prese. Lo stesso fu imputato al figlio Lucullo nella guerra contra Mitridate.

* Il senato Romano designa Lucio Licinio Lucullo contra i ribelli (nella seconda guerra servile di Sicilia).

* I Romani riportarono una splendida vittoria, datisi alla fuga quei, ch'erano con Trifone, e Trifone stesso; e fatti in pezzi molti nella fuga, finalmente ne furono uccisi ventimila, ed il rimanente col favor della notte si rifuggirono in Triocala (città in Sicilia, oggi Caltabellotta). Era facile al comandante, che l'inseguiva anche uccider questi, giacchè la turba de' servi a tanto erasi avvilita, che determinarono di tornare ai padroni, con darsi alle di loro mani. Ma prevalse la opinione di quei, che decisero di combattere sino all'ultimo respiro, e non consegnar se stessi a nemici. Dopo il nono giorno il comandante andò ad assediare Triocala; e parte battendo, e parte battuto, vinto si ritirò. I ribelli di nuovo s'inorgoglivano, mentre il comandante sia per infingardaggine, sia per accettazione di doni, nessuna delle cose necessarie effettuava; per che appresso, chiamato in giudizio, ne pagò il fio a' Romani. Essendo poscia spedito Caio Servilio in vece di Lucullo, ned esso operò cosa degna di rimembranza. Perciò anche Lucullo fu similmente condannato all'esilio. Morto intanto Trifone, viene stabilito successore del governo Stenione, il quale parte assediava città, e parte percorreva impunemente tutto il paese, e così s'impadronì di

molti luoghi, mentre Servilio non gli faceva ostacolo alcuno. Diod. Fram. *Photii* lib. 36, Ecl. 1, pag. 535, 536, Wess.

Libro XXXVII.

(1) * Dicono questa guerra esser detta marsica dai Marsi, che cominciarono la ribellione; poichè tutti gl'Itali insieme fecero questa guerra contra i Romani; ed esserne stata causa primaria la decadenza de' Romani stessi da una bene ordinata, semplice, e temperante educazione (per mezzo della quale s'erano così altamente ingranditi) ad una perniziosa gara di lusso, e d'impunità. Imperciocchè per questa corrutela, venuto in discordia il popolo col senato, e poi questo, provocati gli aiuti dall'Italia, e promettendo di partecipare la molto desiderata cittadinanza romana, e stabilirla per legge, poichè niente si fece di quanto s'era promesso agl'Italioti, s'accese quella guerra, ch'ebbe da essi l'origine contra i Romani, essendo consoli in Roma Lucio Marco Filippo, e Sesto Giulio. Aggiungevasi allora la seconda alla centesima settantesima olimpiade. In questa guerra vari e diversi disastri, ed espugnazioni di città dall'una e l'altra parte dei guerreggianti successero, mentre come a bella posta, la vittoria partitamente in bilancia pendeva, e nè agli uni, nè agli altri restava mai ferma. . . . .

. . . .

Guerreggiarono (gl' Italioti) contra i Romani in maggior parte vincendo; sino a che Gneo Pompeo eletto console e comandante della guerra, e Silla comandante sotto Catone, ch'era l'altro console, con famosissime battaglie, non una volta, ma spesso vinti gl'Italioti, ridussero le forze di costoro ad essere stritolate. E pure ancora guerreggiarono; ma spedito in Japigia Caio Asconio, spesso furono vinti. Indi sminuiti, per comune sentimento abbandonano la città centrale Corfinio, a causa, che i Marsi, con tutte le nazioni vicine, erano passati ai Romani; e statuirono la sede del governo in Esernia nei Sanniti, costituendosi cinque comandanti, dei quali al solo Pompedio Silone affidarono il comando supremo per lo di lui valore, e per la fama nell'arte della milizia . . . .

. . . .

Venuto a giornata coi Romani, dei quali era comandante Mamerco, pochi ne uccide dei Romani stessi; bensì de' suoi ne perde sei mila. Metello nel medesimo tempo espugnò Venusia, città di qualche nome nella Puglia, e che aveva molti soldati, e ne prese prigionieri più di tre mila. Divenendo più, e via più superiori i Romani, gl'Itali mandarono a pregare Mitridate re del Ponto, che allora era fiorente in forze, e in preparativi di guerra, acciocchè conducesse in Italia le truppe contra i Romani. Mitridate risponde, che passerebbe in Italia, poichè avesse soggiogata l'Asia, ch'era ciò, di che si occupava. Per questo i ribelli umiliati del tutto disperavano. Erano rimasti pochi dei Sanniti e Sabelli, che dimoravano in Nola, ed oltre a questi Lamponio, e Clepazio, che avevano pochi resti dei Lucani. Diod. Fram. *Photii* lib. 37, Ecl. 1, pag. 538-541, Wess.

(2) * Spiccando Gelone per arte militare, e per intelligenza, cercava come, usando stratagemmi contra i Barbari senza suo pericolo, distruggere interamente le forze di costoro. Un accidente, che venne da se, cooperò anche grandemente con lui per lo divisamento, che aveva concepito. In tale circostanza mentr'ei pensava di bruciare le navi dei nemici, ed Amilcare dimorava negli alloggiamenti navali, e si preparava di fare un magnifico sacrificio a Nettuno, vennero dalla regione cavalieri, che conducevano una staffetta a Gelone, la quale portava lettere dei Selinuntini, nelle quali stava scritto, che in quello stesso giorno, in cui scrisse Amilcare, che mandassero soldati a cavallo, già li mandavano. Essendo quello il giorno, in che Amilcare doveva compire il sacrificio, Gelone nello stesso spedì i proprî soldati a cavallo, ai quali veniva comandato, che gissero attorno a quei luoghi vicini, e tosto che si fosse fatto giorno si cacciassero dentro gli alloggiamenti navali, come se fossero gli alleati venuti da Selinunte; ed essendo dentro il muro di legname, uccidessero Amilcare, e bruciassero le navi. Mandò ancora esploratori su i colli soprapposti, ai quali ordinò, che quando vedessero i cavalieri arrivati entro al muro, alzassero il segno. Egli quindi allo spuntar del giorno, schierate le truppe, aspettò, che si desse il segno. Or i soldati a cavallo tosto al nascer del sole, marciando verso gli alloggiamenti navali dei

Cartaginesi, ed accolti dalle guardie come alleati, ad un tratto correndo sopra di Amilcare, che era occupato al sacrificio, l'uccisero, ed incendiarono le navi . . . .
Fattasi grande stragge; e la battaglia ora da questa or da quell'altra parte piegando, alzatesi tantosto in alto le fiamme delle navi, ed annunciando taluni l'uccisione del generale, i Greci s'incoraggiarono, e per la speranza della vittoria fattisi più animosi, ed alzando via più le grida con maggior ardimento si gettarono addosso ai barbari. I Cartaginesi battuti, e disperando la vittoria si volsero alla fuga; e Gelone, fatto sentire ai suoi, che non prendessero alcuno vivo, fu fatta una grande stragge dei fuggenti; ed alla fine ne furono tagliati a pezzi non meno di centocinquantamila . . . .
. . . .
Diod. lib. 11, 22, pag. 420, e 421, Wess.

(3) Cioè vinsero poscia i Siciliani, che intervennero nella guerra sociale, facendo anch'essi parte dell'Italia. Il che quinci si conosce.

(4) * I Cimbri furono popoli d'Europa Dani, o Daci. Κίμβρος ὁ λῃστής, Cimbro vuol dire *ladro*. Suid. si crede che Cimbro significhi *ladro* nella lingua dei Galli, o fu nome di qualche ladro detto Cimbro; o forse perchè i Cimbri furono ladri, fu dato tal nome ai ladri. Questi popoli, che abitarono quella parte della Germania, la quale fu appellata Chersoneso Cimbrica, fecero un'invasione nell'Italia per fissarvi la loro dimora, e furono vinti dai consoli L. Catulo, e C. Mario, v. Floro.

(5) * I Marsi furono popoli del Lazio, nella parte dell'Abruzzo ulteriore; popoli poverissimi, ma fortissimi. La guerra marsica, come dice Plinio, fu più funesta delle guerre civili.

(6) Nel n. 1, lib. 32, di questi nuovi frammenti del *M.* e nel n. 24, lib. 31, di *F. D.* riferisce lo stesso Diodoro, che Catone disse la medesima cosa al popolo in concione, che qui si rapporta d'aver ripetuta in senato, v. nel n. 9 del lib. 31 la nostra traduzione.

(7) Non si conosce di chi si parla in questo luogo.

(8) * Dall'ordine senatorio agli ordini inferiori.

(9) * Questo detto contiene un equivoco. Gracco intendeva,

che ancor morto lascerebbe conficcata la spada nel fianco dei senatori; giacchè non si spiccherebbe mai dal lato di quei il danno, che loro aveva fatto (del trasferimento delle giudicature) e vi resterebbe la piaga. Ma lasciandola così non ispiccata pendere dal di loro fianco, eglino se ne servirebbero contra di lui. Il che in fatto avvenne, essendo stato ucciso.

(10) Per un'antica legge di Poplicola, un tiranno poteva essere ucciso da chi si fosse impunemente senza accusa, e senza processo.

(11) Druso figlio aveva restituito all'ordine senatorio il dritto di giudicare, che gli aveva tolto Gracco.

(12) * I senatori stessi contra i quali tornerebbe il colpo della abrogazione.

(13) * Filippo Console. È famoso questo giuramento proposto tra quei, che cospirarono insieme con Druso, col quale s' era Filippo pacificato dopo gravi inimicizie avute tra di loro.

(14) Filippo non era Romano, ma Latino, e Druso aveva promesso la cittadinanza ai Latini.

(15) * Σαυνίων *Saunione*, o Σαμνίων *Samnio*, come più sotto in vece di Σαμνιτῶν è scritto Σαυνιτῶν.

(16) Gl' Italici nella italica milizia, nella guerra sociale v. s. n. 1.

(17) * Pompedio comandante dei Marsi pose mano ad un'impresa grande, ed audace. Imperciocchè presi con seco dieci mila uomini, di quei, che sottoposti a giudizî temevano il sindacato, tutti con brandi sotto la veste, li condusse a Roma. Pensava di situar gli armati attorno al senato, e domandar la cittadinanza, e, se non l'avesse ottenuta, mettere a ferro ed a fuoco l'impero. Fattosi a lui incontro C. Domizio, e domandandogli, e dove t' innoltri Pompedio con tanta moltitudine di gente? rispose a Roma per la cittadinanza, chiamato dai tribuni della plebe. Domizio ripigliando disse, ch'ei con maggior sicurezza, e più bellamente conseguirebbe la cittadinanza, se non si accostasse con ostilità al senato; perciocchè questi voleva conceder la grazia agli alleati, non obbligato con la forza, ma facendoglisi ricordo. Pompedio, tenendo come divino il consiglio di quell'uomo, e persuaso dalle ragioni, tornò alla casa. Così

Domizio con sagge parole sottrasse la patria da gravi pericoli, fatto un discorso molto migliore di quello, che fece il generale Servilio ai Picentini; perocchè quello parlando non come a liberi, ed alleati, ma come a servi, e con minaccie, spinse quegli alleati ad una vendetta sì contra di lui, come degli altri; laddove questi con miti detti rivolse a benevolenza gl'inconsiderati empiti degl'insuperbiti ribelli. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 37, pag. 612, Wess. Πομπαίδιος in vece si scrisse Πομπαῖος, e fu corretta da Vales.

Questo fatto successe prima, che si fosse accesa la guerra marsica.

(18) Non si sa, se costui sia Mario, o qualche altro. Ad intenderla di Mario l'espressione *nè indole propria per avanzarsi in grandezza*, non ce ne persuade; giacchè fu quello un grande uomo, sebbene non fosse stato nobile.

* Io però son d'avviso, che cotesta *espressione* possa riguardar Mario, se s'intenda, che quel personaggio, ancor che avesse grandi talenti come guerriero, pure non era dotato d'indole *tale*, che potesse farlo giungere al sommo di dignità, e di gloria vera e durevole, stantechè Mario quantunque grande fosse, nondimeno era violento, e rozzo, mancando di quei talenti di più alta politica, di che fu adorno Silla.

(19) Sesto Giulio Cesare era Console quando si accese la guerra sociale suscitata dagl' Italiani, per ottenere la cittadinanza romana.

(20) * Καππάδοκες, Κίλικες, Κρῆτες τρία Κάππα κάκιστα. Erano malvagi, e traditori.

(21) * Esernia oggi Isernia. 'Εσερνίνα presso Strabone, ma meglio 'Αισερνία come presso Toloméo, ed in latino *Æsernia,* donde *Æsernini, Beneventani, et Æsernini.* Liv. lib. 27 c. 10. Ma il nostro Diodoro li chiama 'Αισερνῖται. Esernia fu presa di fame dagl'Italici. Lasciato Corfinio nella guerra sociale, gl'Italici avevano trasferita la sede in Esernia, come riferisce lo stesso Diodoro v. s. n. 1.

(22) * Pinna oggi Civita di Pinna, detta Πίννα da Toloméo donde *Pinnenses* di Plinio, e δι Πιννῆται del nostro Diodoro.

(23) * I Pinnensi erano involti in terribili calamità; poichè

mantenendo una costante, e ferma alleanza coi Romani, erano costretti di far fronte agli affetti dell'animo, e trascurare i figli, che venivano privati della vita innanzi agli occhi dei genitori. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 37, pag. 612, Wess.

(24) Lamponio era un capitano degl'Italici, e M. Licinio Crasso console romano.

(25) * Ἔα με κερδαίνοντα κεκλῆσθαι κακόν

. . . .

Ὦ χρυσὲ δεξίωμα κάλλιστον βροτοῖς,
Ὡς ὀυδὲ μητὴρ ἡδονὰς τοιάσδ' ἔχει,
Ὀυ παῖδες ἀνθρώποισιν, ὀυ φίλος πατὴρ,
Ὅιας σὺ, χ' οἱ σὲ δώμασιν κεκτημένοι

Eurip. *Belleroph.* Fram.

Seneca il filosofo racconta, che il popolo Ateniese, come udì i versi detti da Bellerofonte approvante l'avarizia, voleva discacciar l'attore; ma Euripide vedendo il popolo in tumulto, andò nella scena, e disse che si aspettasse, che già indi l'approvatore dell'avarizia n'avrebbe avuto il castigo. Il che avvenne, ed il popolo si acchetò. Per altro Euripide stesso nell'*Eulo* Fram. fa dire

Μὴ πλόυτον ἔιπῃς, ὀυχὶ θαυμάζω Θεόν,
Ὅν χ' ὡ κάκιστος ῥᾳδίως ἐκτήσατο.

E nell'*Alessandro,* o *Alessandra,* Fram.

Ἄδικον δ' ὁ πλοῦτος, πολλὰ δ' ὀυκ ὀρθῶσ ποιεῖ.

E nell'*Alcmena* Fram.

Σκαιόν τι χρῆμα πλοῦτος, ἥτ' ἀπειρία.

Sono versi iambi, *metri* che formano *la dizione,* a differenza dei *meli* destinati pel canto, v. sotto.

(26) * διὰ τῶν μελῶν versi per cantarsi: μέτρον *misura*, μέλος *membro,* e *membro*, o divisione in *membri* nel canto. Aristotile *poet.* enumerando le parti della tragedia chiama λέξιν l'una, cioè *dizione,* ch'era composta di iambi per lo *recitativo,* e l'altra μελοποιΐαν composta di versi adattati al canto detto μέλος, e μελῳδία era quella parte di musica composta dai maestri per via di ciò, che oggi si dice *contrappunto.* Sicchè qui Diodoro colla espressione διὰ τῶν μελῶν πεποιημένα intende μελοποιΐαν i *versi* fatti per cantarsi, cui era applicata la musica *col contrappunto*, a

differenza di quelli composti per recitarsi. Più chiaramente ciò si ricava dallo stesso Aristotile *poet.* cap. 7, διά μέτρον ἔνια περαίνεσθαι, πάλιν ἕτερα διὰ μέλους, cioè *alcune parti si eseguono col metro* (con versi da recitarsi), ed *altre con versi, aggiuntovi il canto*.

(27) * παμνήστωρ, παμμήστωρ *in tutto perito*, giacchè μήστωρ significa anche *perito*, come in Omero μήστωρ ἀϋτῆς *peritus pugnae:* μήστωρ vuol dire anche *consiliarius*, *consultor*, ed in questo senso si può attribuire a Marte l'aggiunto di παμμήστωρ *che tutto consiglia, e tutto macchina:* παμμήστωρ, πάντων τεχνίτης Hesych. πᾶν suole esprimere anche il superlativo. Onde παμμήστωρ può significare *peritissimo* nei consigli, nelle macchinazioni, negli strataggemmi, ed in altra cosa simile; epiteto ancora convenevole a Marte, per che ho spiegato *il grande artier di guerre*.

Libro XXXVIII, XXXIX.

(1) Cinna console, per le perniziose leggi da lui fatte, fu cacciato da Roma dal suo collega Ottavio. Perciò non voleva ritornare in città da privato, donde era uscito da console.

(2) Metello era condottiero dell'esercito in vece dei consoli Ottavio, ed il surrogato Merula, a Gracco contra Cinna, e Mario. Appian. *bell. civ.* 1, 68, 69.

(3) * *E contentarsi solo d'esser chiamato comandante d'armi.* Con questa aggiunta si capisce perchè Cinna meritò rimprovero da Mario, mentre l'altro fatto da Ottavio a Metello è chiaro. I consoli alla testa degli eserciti venivano chiamati *imperatores*, che Diodoro esprime colla parola ἡγεμόνες.

(4) In fatto fu tagliata la testa ad Ottavio dai Mariani, mentre sedeva nella sella curule in dignità consolare.

(5) Questo fu Fimbria qui detto Fibrino, legato di Valerio Flacco, ch'era stato, dal suo collega Cinna, mandato in Asia contra Mitridate. Fimbria uccise Flacco; ed impossessatosi delle truppe, fu dichiarato comandante. All'arrivo di Silla, abbandonato da' soldati si diè la morte per non inciampare nelle mani del capo dell'opposto partito.

* Fimbria passato all'Elesponto, e sospinti i soldati ad iniquità

e rapina, metteva in contribuzione le città, e ne divideva il danaro a quelli. I quali indotti ad un potere non soggetto a dar conto, e trasportati dalla speranza del guadagno, l'amavano qual comune benefattore; ed ei assediando le città, che non ubbidivano, le donava in rapina ai soldati; e consegnò eziandio Nicomedia agli stessi ad esser saccheggiata; ove rifuggitosi Flacco fu da Fimbria preso, ed empiamente ucciso. Diod. Fram. *de virt. et vit.* lib. 37, [38, 39, pag. 614, 615], 615, v. anche colà in nota n. 94, Wess.

(6) Adriano per la sua avarizia divenuto odioso, fu bruciato vivo con tutta la casa.

(7) Si parla delle fazioni Sillane, e di quelle dell'Italia, che alternativamente superavansi, cui i poveri abitanti erano costretti d'adulare a vicenda a misura, che l'uno, e l'altro partito vinceva.

(8) * Preneste fu città latina nei confini degli Equi, in sito eminente, perciò detto *altum* da Virgilio, e *frigidum* da Orazio. Al dir di Strabone lib. 5. Preneste serviva di refugio a tutti quei, che cercavano novità. Mario figlio vinto presso Sacriporto si rifuggì in Preneste con tutto l'esercito. Vellejo lib. 11, cap. 26.

(9) Ucciso il figlio di Mario, successe il prodigio dell'estinzione del fuoco perpetuo conservato vivo dalle vestali.

(10) Spartaco gladiatore celebre nelle guerre servili, capo della sollevazione.

(11) * La stessa sentenza è riferita sopra lib. 34 e 35, n. 2.

(12) Forse si parla qui di Spartaco della di cui saggezza nel deliberare fa menzione Plutarco in Crasso.

Libro XL.

(1) Siamo nel 40° libro, cioè nell'ultimo di Diodoro, verso la fine del quale libro si parla del compimento della guerra fatta da Pompeo contra i Giudei; il passaggio dei quali dall'Egitto alla Palestina (dopo d'essersi accennato il principio della stessa guerra) viene riferito da Diodoro medesimo nel Fram. ed Ec. 1, *Photii* pag. 542, 543, Wess. situato giusto nel principio del lib. 40°.

* Ecco qui tradotto quel frammento.

Dovendo noi descrivere la guerra contra i Giudei, crediamo esser proprio di trascorrer prima per capi in sin dal suo principio il fondamento di questa nazione, e le costituzioni delle di loro leggi. Avvenuto negli antichi tempi in Egitto un accidente di peste, i più riferivano la causa dei mali alla Divinità *offesa;* avvegnachè, abitando ivi molti stranieri, e di tutte le nazioni, e servendosi di svariate usanze circa i riti religiosi, ed i sacrifizi, successe che si rilasciarono presso di essi gli onori patrî degli Dei. Per lo che gl'indigeni del paese si diedero a credere, che se non facessero sloggiare gli *Alienigeni*, non avrebbero fine i mali. Bentosto adunque discacciati quei di aliena nazione, i più cospicui, e più attivi di loro, rivoltisi insieme tragittarono, come taluni dicono, nella Grecia, ed in certi altri luoghi, aventi condottieri di vaglia, da cui erano condotti, *cioè* Danao, e Cadmo i più chiari degli altri. Molto popolo sbalzò in quella regione, che ora è chiamata Giudea, che non giace lungi dall'Egitto, e ch'era del tutto deserta in quei tempi. Conduceva la colonia uno nominato Mosè, che molto spiccava in saggezza insieme, ed in fortezza. Questi avendo occupato il paese, tra le altre città fabbricò anche quella detta Gerusalemme, che sino al presente è la più illustre. Eresse ancora un tempio tenuto da essi in massima venerazione, e diè le regole degli onori, e delle sacre cerimonie della Divinità, e fece, e riordinò le leggi dello stato. Divise la moltitudine in dodici tribù, perchè questo numero era giudicato il più perfetto, e consono alla quantità dei mesi, che compiono l'anno. Non costrusse affatto statue di Numi, perchè stimava Dio non aver forma umana, ma il solo cielo, il quale circonda la terra, esser Dio, e signore di tutte le cose. Costituì sacrifizî distinti da quelli delle altre nazioni, ed una educazione diversa; perciocchè per un peculiare istituto di cacciare gli stranieri, introdusse una norma di vivere poco umana, ed inospitale. Avendo scelto degli uomini i più favoriti, e che potessero sopra d'ogn'altro presedere a tutta la nazione, l'indicò sacerdoti; ed ordinò, che la loro occupazione si fosse intorno al tempio ed agli onori di Dio, ed ai sacrifizî. Stabilì gli stessi per giudici di più grandi giudizî, e volse a questi la cu-

stodia delle leggi, e dei costumi; perciò non doversi mai dare re dei Giudei, ma il governo della moltitudine *affidarsi* per sempre a chi dei sacerdoti paresse superare gli altri in saggezza, ed in virtù. Questo appellano sommo sacerdote, e stimano essere a loro nunzio dei comandi di Dio; questo dicono nelle assemblee, ed in altri congressi profferire gli annunzi divini, e per questa parte esser così ubbidienti i Giudei, che immantinente, prostrandosi a terra, adorano il sommo sacerdote, che interpetra *il volere di Dio*. È stato ascritto anco alle leggi, infine *Mosè avendo udito da Dio dice queste cose ai Giudei* (τάδε λέγει Κύριος è formola di tutti i profeti). Si fece il legislatore molto provvedimento delle opere guerriere; e costringeva i giovani di esercitare la fortezza, e la costanza, ed in tutto la sofferenza d'ogni malore. Faceva anche spedizioni nelle contrade delle nazioni vicine; ed avendo acquistato molto paese lo divise in retaggio, facendone uguale porzione ai privati, ed ai sacerdoti dandone più, acciocchè questi ricevendo proventi di maggior conto, stessero continuamente senza distrazione occupati al culto divino. Non era poi lecito ai privati di vendere le proprie eredità, affinchè taluni per ingordigia comprandole non premessero i più poveri, ed apportassero diminuzione d'uomini. Costringeva ancora i paesani di nutricare i figli; e con poca spesa venendo nutriti i bambini, la schiatta dei Giudei sempre di molti uomini abbondava. Circa alle nozze, ed alla sepoltura dei morti fece sì, che l'istituto fosse molto diverso da quello degli altri uomini. Nelle dominazioni poscia avvenute, dalla miscela degli stranieri, e nell'impero de' Persiani, e dei Macedoni, che quello distrussero, molte delle patrie istituzioni furono rimosse.... Ecatéo di Mileto di queste cose dei Giudei ha scritto la storia. Dice Fozio, che Diodoro soggiunse qui περὶ μὲν τῶν Ἰουδαίων Ἑκαταῖος ταῦτα ἱστόρησε *de Judaeis ista narravit Hecatoeus Melesius*. Nota di Wess. — Diod. Fram. Ecl. 1, *Photii* pag. 542, 543, 544, Wess.

(2) * χρυσοῦς· καὶ ἐι μὲν χρυσοῦς εἴποις, προσυπακόυεται ὁ στατήρ *Polluce*. Sono perciò dodici mila, e sessanta aurei stateri χρυσοῦς στατῆρας, che Pompeo dedicò a Minerva, perché alla voce χρυσοῦς si dee sottintendere στατήρ. Era lo statere d'oro una mo-

neta di due dramme attiche: ὁ δὲ χρυσοῦς στατὴρ δύο εἶχε δραχμὰς ἀττικάς *Polluce*. Eranvi ancora gli stateri d'argento. *Fuit enim et stater argenteus* ἡμίχρυσον *Graecorum: vertunt aureum denarium Latini* in nota, *Poll.* v. la rivista nostra delle varianti.

(3) Nel codice si legge Κόϊντον Lucio Sergio Catilina.

* Nel lib. 16, 53, pag. 123, si trova Κοίντιος il nome consimile, Κοίντιος, C. Quinctius, Γαΐος, e Κοΐντος Σκαιουόλας lib. 27, p. 610, e Κοΐντον Ῥοτίλιον L. Q. Rotilio, e spesso così, Wess.

(4) In margine. *Intorno a tutta l'opera di Diodoro Siceliota.*

* I primi sei dei nostri libri contengono i fatti, e le mitologie prima dei Troiani; e di questi i tre, che precedono abbracciano le antichità barbariche, e le seguenti vicine a quelle, le greche; e negli undici dopo queste abbiamo descritto i comuni fatti, cominciando dai Troiani sino alla morte di Alessandro. Diod. nel proemio lib. 1, 4, pag. 8, Wess.

* E di questi tempi, compresi in questa opera, non definiamo con esattezza quelli, che precedono gli avvenimenti Troiani, perchè crediamo, che nessun (παράπηγμα) *strumento d'appoggio* abbiamo ricevuto di essi. Id. nel proemio lib. 1, 5, pag. 9, Wess.

* Ma poichè in pochi libri abbiamo promesso di scrivere, per quanto da noi si potesse, non solamente i fatti, ma comprendervi ancora il tempo di più di mille e cento anni, è necessario, che, tralasciando il lungo dettato del proemio, si venga da noi agli stessi fatti, dicendo prima questo solo, cioè che *nei sopraddetti sei libri abbiamo descritto gli avvenimenti da quelli di Troia* sino alla guerra decretata dagli Ateniesi contra i Siracusani; sino alla quale dalla presa di Troia sono passati settecento sessanta (otto) anni. Diod. lib. 13, 1, pag. 542, Wess.

AVVERTENZA

I numeri nelle note segnati fuori di parentesi indicano la numerazione de' libri di Diodoro secondo l'Ed. di Wesselingio, Amstelod 1746, e gli altri entro parentesi quella di F. Didot, Paris 1842.

SCORSA

ALLA BIBLIOTECA STORICA

DI DIODORO

La biblioteca storica del nostro Diodoro, conteneva quaranta libri, de' quali sono rimasti soli quindici (1); cioè dal primo sino al quinto, e dall'undecimo sino al ventesimo. Degli altri abbiamo soltanto frammenti, aggiunti agli antichi questi nuovi, ricavati dai palimpsesti vaticani. I frammenti perciò sono di venticinque libri, cominciando dal sesto (i nuovi cominciano dal settimo) sino al decimo; poi dal ventesimoprimo sino al quarantesimo. Tutto il lavoro fu diviso dallo storico in tre epoche (2); la prima rimonta ai tempi anteriori alla guerra Troiana sino all'origine del mondo, in sei libri; la seconda scende dalla guerra Troiana sino ad Alessandro Magno, in undici libri; e la terza in libri ventitre dal Macedone sino a G. Cesare, quando il nostro storico fioriva (3), e che si avanzò già vecchio ai tempi di Cesare Augusto (4). Il tutto abbraccia un periodo di mille centotrentott'anni, esclusi i tempi antecedenti di Troia (5).

Parlando dei pregi di un'opera, in che l'autore impiegò anni trenta, e molta fatica, possiamo ridurli a tre capi; allo intrinseco delle cose riferite, alla maniera come vengono esposte, e finalmente alla dizione.

Quanto al primo notiamo, seguendo le tracce dello stesso Diodoro (6), che i primi sei libri, i quali contengono i fatti, e le mitologie (7) prima della guerra di Troia, e di cui i primi tre trattano delle antichità dei Barbari, e gli altri tre di quelle dei Greci, meritano tanta fede, quanta possa averne in antichissimi tempi, ed oscuri ciò, che degli stessi è stato riferito, monco di appoggi, e di documenti, cui possa la storia rimaner ferma, e senza sospetto. Gli altri però, ed i frammenti dei perduti, hanno quella certezza storica, che aver possa quel, ch'è fondato sulle indagini proprie di un uomo, il quale, a costo di pericoli, visitò molte regioni e dell'Europa, e dell'Asia, e dell'Egitto, per esser testimonio oculare de' luoghi, che furono il teatro degli avvenimenti, e di altre cose alla storia necessarie, e che riscontrò negli archivî di Roma scritture, e comentarî, donde notizie certe ebbe a ricavare di quanto ci ha lasciato scritto. Era Diodoro perito nelle due lingue greca, e latina, le quali in quei tempi anche in Sicilia ambedue si parlavano, sebbene tenesse il primo luogo la greca; ed ei, oltre a ciò, si era meglio, che in questa isola istruito del latino, nella lunga dimora, che aveva fatta in Roma. Or, essendo quella città, capo dell'universo, la quale aveva esteso i suoi confini sino agli ultimi termini della terra, là si trovava registrato tutto, che abbracciava la storia di tutto il mondo allora conosciuto (8).

Per questi riguardi il nostro storico, secondo quel, ch'io ne penso, occupa un posto distinto sopra gli altri, e debbe considerarsi come veracissimo a segno, che

potrà servir a norma anco ne' dubbî, che da altri storici possono insorgere, e di più a correggere, se mai avvenga di trovarvisi errori. A ragione perciò si è fatto sempre gran conto dello storico d' Argirio (9), che fa tanto onore alla Sicilia: che anco per questo dovrebbe esser più da noi tenuto in pregio, e studiato in fonte nella bella lingua, che ci rammenta i secoli della nostra grandezza (10).

Circa al modo della esposizione non può revocarsi in dubbio, ch'egli all'ordine dei tempi, aggiunge la virtù della storia, la quale, al dir di Tullio, fuori d'esser luce di verità, è anche maestra della vita.

Ed in vero Diodoro, comechè non abbia la sublimità, e la politica di Tucidide, la politica, e la gran perizia dell'arte militare di Polibio (che costoro furono in mezzo delle guerre, e delle politiche turbolenze), nè la filosofia di Senofonte, che fu discepolo di Socrate, nientedimeno si sforza per l'utile della storia d'istruirci, volgendo sovente il suo pensiero alla lode delle persone celebri per virtù, e delle magnifiche azioni; ed al biasimo dei cattivi, e delle opere tristi, e di più a frequenti belle politiche sentenze. In tal modo egli operando ci ammaestra, non così intento alle descrizioni, ed alle imagini (salvo quelle, che pur belle sono, in cui spicca l'ingenuità, e la schiettezza), come a raddrizzare il costume anche dei grandi; e non di rado ad inspirare in tutti la riverenza della religione.

Mi piace d'addurre qui in esempio un brano, che si trova in questa raccolta. Livio descrive la violenza, che soffrì Lucrezia, e poi la morte, ch'essa stessa si diede;

e mentre spaventosa è la scena, che il Latino ci rappresenta, per modo che ognuno se ne raccapriccia, e, compassionando la donna, bestemmia il violatore, il Greco riferisce soltanto il fatto, riducendolo ad una morale istruzione, perchè serva di scuola, massimamente alle donne.

È stato detto da quelli, che han trattato dell'arte di scrivere la storia, che non debbesi in essa far troppa pompa di riflessioni, ne di massime specificate e frequenti, tirate dai fatti, che si rapportano, dovendosi in questo usar parsimonia, e lasciare il campo aperto a chi legge di pensar da se, poichè diversamente gli si toglie il piacere di cavarne da se stesso materia da istruirsi, e gli si dà all'incontrario l'umiliazione di considerarlo, come discepolo, che si voglia addottrinare. Contuttociò le sentenze di Diodoro non lascian di piacere, e trattener con diletto l'animo di coloro, che leggono, nel mentre, ch'essi ricevono notizie, e lumi nella mente; avvegnachè bisogna sempre, perchè si ottenga il desiato fine, unire l'utile al dolce, secondo la dottrina dei grandi maestri nell'estetica filosofia.

È la storia quasi testimonio incorrotto delle virtù, e dei vizî di chiunque si sia; e lo storico debbe arrogarsi l'ufficio di giudice. Per la qual cosa dee chi scrive storia sfuggire sì la troppa condiscendenza, come la soverchia severità. La prima delle quali Dionigi d'Alicarnasso attribuisce ad Erodoto, e la seconda a Tucidide. Polibio, se si sappia ben valutare, tenne la via di mezzo, in che è stato seguito da Diodoro.

Polibio viene lodato per varie doti, di cui lo storico debbe essere adornato; ma specialmente, perchè sa

spiegar bene le cause degli avvenimenti, e soprattutto per la parte della politica usata dai Romani, e dei mezzi da loro praticati, per che a dismisura s'ingrandirono, e si fecero padroni di tutta la terra abitata. I quali, poichè vinsero i Cartaginesi, pensando d'aver compita la parte più forte e più grande dell'opera, si volsero alle altre regioni sì della Grecia, come dell'Asia, per impadronirsene, come in fatto successe (11). Il che non era mai accaduto prima, nè mai poscia forse accaderà (12).

Il Megalopolita comincia la storia dall'Olimpiade cxl, dalla guerra sociale, che tra i Greci Filippo, figlio di Demetrio, e padre di Perseo, intraprese cogli Achei contra gli Etoli; e l'altra, che presso gli abitanti dell'Asia fecero tra loro Antioco, e Tolomeo Filopatore: e nei luoghi dell'Italia e dell'Africa quella celebre intervenuta tra i Romani, ed i Cartaginesi, che i più chiamano guerra d'Annibale. Da questi tempi la storia forma quasi un corpo; così, che i fatti d'Italia, e quei dell'Africa vengono riuniti ad un fine con quei dell'Asia, e quei dei Greci, e compongono un tutto ordinato (13). Il nostro Siciliano potè servirsi in parte ancora nella sua storia della esposizione di cotesti interessanti periodi del maestro di Scipione, e delle cause degli eventi.

Diciamo finalmente qualche cosa della dizione, della quale ha fatto uso il nostro connazionale.

Non può a dir vero paragonarsi la sua lingua a quella degli antichi, che vissero quando fioriva la Grecia; pure se non puossi in ciò assomigliare perfettamente all'ape attica, io voglio dire a Senofonte, almeno ha di questo

la grazia, qualora si voglia ammettere, ch'essa in gran parte stia risposta nella chiarezza, e nella semplicità (14). Infatto il suo stile è spedito e disinvolto, scorrevole essendo la frase, di ch'ei si serve; la quale fa vedere, che si manteneva ancora in Diodoro un bel raggio d'Ellenismo, se bene alquanto variato dalla prisca purità assoluta. Essa vie maggiormente andò poi declinando, così che osserviamo Plutarco, quel gran pensatore, non poco discostarsi dagli antichi nel dire. Tucidide, anch'ei pensator sommo, che pur è stringato nella dizione, s'appresenta con veste, che diremmo aurea del secolo; laddove l'autore dei paralelli degli uomini illustri, ancor esso vibrato, e non poco conciso e profondo, s'appalesa a chi ha fior di grecismo, diverso assai nel linguaggio dallo storico della guerra del Peloponneso; anzi oserei dire, che leggendo Diodoro, non si sente così ad un tratto spiccato lo sbalzo, che si fa dal tempo antico al suo, come in Plutarco è sensibile; e se si guardi, mi si permetta l'espressione, di profilo, ei s'avvicina a Senofonte per la frase chiara e spontanea, della quale quasi sempre va fregiato, piuttosto che a Polibio; quantunque di questo in più d'un luogo, che giova confrontare (15), imita oltre alla materia, e alle sentenze, anco il dittato. Che se questo come plagio si voglia considerare, pure in potere del nostro diventa suo proprio in un dire più semplice e più sciolto a seconda dello stile, che lo distingue dagli altri. E qui mi sia lecito di notar di passaggio, che tra gli scrittori Greci delle diverse epoche trovasi bensì differenza di dire, ma non così patente come tra i Latini, nei quali i contrassegni

delle quattro epoche sono evidentissimi, e da essere scorti da chiunque, come che sia mediocre latinista. Tra i Greci, perchè sieno essi distinti, abbisogna maggior perizia di lingua, scendendo sino ai tempi dei primi PP. della chiesa, come sono S. Basilio, e S. Giovan Crisostomo; i quali, ancorchè inferiori ad Isocrate, a Senofonte, a Tucidide, e a Demostene, tuttavolta meno differiscon da quelli, che S. Ambrogio, S. Girolamo, ed assai più S. Agostino, e gli altri, da Cicerone, da Livio, da Cesare, da Cornelio. Nelle età posteriori anch'essa la lingua greca molto sofferse, sin oggi, che, per un fenomeno straordinario, la Grecia già risorta a nuova vita dal sepolcro, in cui giacque per secoli, fa un'altra volta comparsa tra le genti. La quale perchè non aveva ancor lasciato la propria lingua, va quella stessa ora ripulendo, per modo, che si farà sentire quasi emula dell'antica sì nelle chiese, come nei tribunali, nelle corti, e nelle scuole; e colà il nostro Diodoro sarà inteso eziandio dal volgo, come se fosse scritto in favella tuttora vivente, mentre tra noi è divenuto da più secoli straniero; ricuperando colà insieme con tutti gli altri il primiero suo stato, e le pristine sue ragioni, dopo un lungo postliminio.

NOTE

(1) H. Stefano, come riferisce Wessellingio nella sua *prefazione*, intese da Lazaro Bayf, essersi veduti in Sicilia, allora che questi viveva, tutti interi i 40 libri di Diodoro. Ma fosse piaciuto al Cielo, non essere stata vana quella diceria, e che in qualche angolo dei nostri archivi, e di biblioteche abbandonate entro a chiostri siciliani, si trovasse quel tesoro!

(2) V. il preambolo della biblioteca lib. 1.

(3) Come si ricava dal preambolo stesso.

(4) V. Suida.

(5) V. il preambolo come sopra.

(6) Id. nel preambolo.

(7) Per *mitologia* intende Diodoro le dottrine religiose dei popoli idolatri, e non già ciò, che noi diciamo propriamente *favola per falsa narrazione assoluta*. Le *cosmogonie, le teogonie*, quel, che appartiene al culto, ed ai riti sacri, ed in generale quanto riguarda gli Dei, gli Eroi, ed i primi uomini, e la di loro vita, sono cose tutte contenute nella parola μυθολογία, μυθολογούμενα. Aggiunge τὰ μυθολογούμενα, cioè παραδοξολογούμενα le cose straordinarie, che sono fuori l'opinione degli uomini, come p. e. τὰ περὶ τόυ Νείλου φύσεως, καὶ τἄλλα τὰ περὶ ποταμοῦ τούτου παραδοξολογούμενα. Così le narrazioni di Diodoro sono interessanti, contenendo notizie di tutto ciò, che è stato, e si è pensato tra popoli antichi; che, sebbene non di raro offuscato da false dicerie, pure fa balenare non poche cose vere, che possono dirsi, luce tra le tenebre. Ha per altro anche la favola, per chi sa penetrarvi, un fondo di verità. Al che se avesse pensato Lude-

vico Vives, non avrebbe così ciecamente in questo censurato il nostro storico.

(8) Inoltre, per le cose degli Egizî, degli Assirî, de' Medî, dei Persiani, de' Greci, de' Cartaginesi, de' Sicoli, dei Rodî, servissi Diodoro di Erodoto, di Ctesia, di Beroso, di Tucidide, di Senofonte, di Filisto, di Callistene, di Teopompo di Chio, di Apollodoro nelle Cronache, di Geronimo Cardiano, e di Marsia scrittore dei fatti macedonici, di Eforo, di Timéo, di Zenone Rodio, di Antioco Siracusano; di Epimenide, di Dosiade, di Sosicrate, di Leostenide per i fatti dei Cretesi: Jo. Fabric. *Biblioth. Graec.* lib. 3, 31, di Polibio e di altri.

(9) Agirio, o Argirio, oggi S. Filippo d'Agiriò in Sicilia ἡμεῖς γὰρ ἐξ 'Αργυρίου v. nel principio del preambulo lib. 1.

(10) Bisogna però qui confessare, che non pure Bodino, e Stefano, ma sì bene Sigonio, Pighio, e qualche altro, hanno ripreso Diodoro di errori di cronografia negli anni delle olimpiadi, e de' magistrati romani. Il che è segno, ch'ei fece uso di fasti mutilati, e corrotti. Per lo che vogliamo s'intenda detto con riserba, poter lui servir di norma in caso di dubbî insorti in altri storici, e nel doversi correggere errori. Sentiamo noi parlare in generale della sua storia, la quale nel tutto merita quella fede, che debbesi ad un'opera, in cui l'autore impiegò tanto tempo ed ingenti travagli, e moltissimi ebbe aiuti nel lavoro, conducenti alla verità storica; e non che lo vogliamo scevro di qualunque menda; poichè μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστὶ Θεῶν, *nihil peccare Deorum est,* Demosthen. *de coronâ.*

(11) V. Polib. nel preamb. lib. 1.

(12) Id. l. c.

(13) Id. l. c.

(14) Κέχρηται δὲ φράσει σαφεῖ τε καὶ ἀκόμψῳ, καὶ ἱστορίᾳ μάλιστα πρεπούσῃ, καὶ μήτε τὰς, ὡς ἄν ἔίποι τις, λίαν ὑπεραττικισμένας, ἢ ἀρχαιοτρόπους διώκων συντάξεις, μήτε πρὸς τὴν καθωμαλισμένην νεύων παντελῶς, ἀλλὰ τῷ μέσῳ τῶν λόγων χαρακτῆρι χαίρων. Ha fatto uso (Diodoro) d'una frase *chiara* e *semplice*, e soprattutto conveniente alla storia, nè, come si direbbe, va dietro a costrutti troppo soverchiamente *atticizzati*, nè ad arcaismi, nè del tutto piega ad un dir troppo piano, ma si piace d'una forma media di di-

scorso. Phot. *biblioth.* cod. 70. Il quale solo basta contra il Bodino, che ha male criticato lo stile di Diodoro. Per altro chiunque di *ellenismo* si conosce, potrà giudicare da se esser giusta in questo la sentenza di Fozio, e non quella di Bodino.

(15) Ecco qui un saggio di confronti.

Diod. nel proemio, lib. 1.

Πεποιήμεθα δὲ τήν ἀρχήν τῆς ἱστορίας ἀπὸ τῶν μυθολογουμένων ec.

Polib., nel proemio lib. 1, 3, Ed. Amstel. 1670.

διὸ καὶ τήν ἀρχὴν τῆς ἀυτῶν πραγματείας ἀπὸ τούτων πεποιήμεθα τῶν καιρῶν ec.

Bisogna anche notare, che il proemio di Diodoro, in fondo è delineato su quello di Polibio, ma avendo sempre riguardo al diverso di loro scopo. Se si voglia confrontare vi si scorgerà un andamento consimile, ma più facile in Diodoro, con linguaggio, al solito, più spedito, che in Polibio; meno però vicino al forte, ed alla sostenutezza della frase di questo.

Diod. lib. 10.

ὀυκ ἄξιον ἡγούμεθα τὸ γενναῖον τῆς προαιρέσεως παραλιπεῖν ἀνεπισήμαντον.

Polib. lib. 21, 2.

ὃν ὀυκ ἄξιον ἀνεπισήμαντον παραλιπεῖν.

Diod. lib. 14.

Parlando di Messina dice: τόπον ἐυκαιρότατον τῶν περὶ Σικελίαν.

Polib. lib. 1, 7.

ἐκπαθεῖς ὄντες ἐπί τε τῆς πόλεως ἐυκαιρίᾳ.

Diod. lib. 16.

τηρεῖν τὴν ὑπόστασιν, καὶ τηρεῖν τὴν ἐξ ἀρχῆς προαίρεσιν.

Polib. lib. 4.

συναύξων τὴν πρόθεσιν ἣν εἶχε. Diod. esprime lo stesso con due voci.

Parlando della istabilità della fortuna dice Diod. lib. 18. Διὸ καὶ τὴν ἱστορίαν προσηκόντως ἀποδέξαιτο· τῇ γὰρ ἀνομαλίᾳ, καὶ μεταβολῇ διορθοῦται τῶν μὲν ἐυτυχόυντων τὴν ὑπερηφανίαν, τῶν δὲ ἀκληροῦντων τὴν ἀτυχίαν. In sostanza è quasi lo stesso sentimento di Polibio lib. 1, 17, ἐνεργεστάτην δὲ καὶ μόνην (ἱστορίαν) διδάσκαλον τοῦ δύνασθαι τὰς τῆς τύχης μεταβολὰς γεννέως φέρειν.

Diod. lib. 19.

τούτους.... ἀπήγαγεν ἐις Ῥώμην, καὶ προαγαγὼν ἐις τὴν ἀγορὰν ῥαβδίσας ἐπελέκισε κατὰ τὸ πάτριον ἔθος.

Polib. lib. 1, 7.

οἱ στρατηγοὶ προαγαγόντες ἐς τὴν ἀγορὰν, καὶ μαστιγώσαντες ἅπαντας κατὰ τὸ παρ' αὐτόις ἔθος ἐπελέκισαν.

Diod. lib. 20, nel principio.

τὸ γὰρ τῆς ἱστορίας γένος ἁπλόυν ἐστι, καὶ συμφυὲς ἑαυτῷ, καὶ τὸ σύνολον ἐμψύχῳ σώματι παραπλήσιον, οὗ τὸ μὲν ἐσπαραγμένον ἐστέρηται τῆς ψυχῆς χάριτος, τὸ δὲ τὴν ἀναγκαίαν σύνθεσιν ἔχον, ἐυκαίρως τετήρηται, καὶ τῷ συμφυεῖ τῆς ὅλης περιγραφῆς ἐπιτερπῆ, καὶ σαφῆ παρίστησι τὴν ἀνάγνωσιν.

Polib. lib. 1, 5.

παραπλήσιόν τι πάσχειν, ὡς ἂν εἴ τινες ἐμψύχου, καὶ καλοῦ σώματος γεγονότος διεῤῥιμμένα τὰ μέρη (μέλη) θεώμενοι (τῆς ψυχῆς χάριτος), τῇ τῆς ψυχῆς ἐυπρεπείᾳ.

Diod. lib. 23.

ὅτι δεῖ τοὺς ἀγαθοὺς ἢ νικᾷν, ἢ ἐίκειν τοῖς ὑπερέχουσιν.

Polib. lib. 17, 4.

....δεῖν γὰρ ἢ μαχόμενον νικᾷν, ἢ ποιεῖν τοῖς κρέιττοσι τὸ προσταττόμενον.

Diod. lib. 25.

Διὸ τοῖς ἀποστάτοις ὀυχ ἧττον πολιορκεῖσθαι συνέβαινεν ἢ πολιορκεῖν, διὰ τὸ σπανίζειν τῆς τροφῆς.

Polib. lib. 1, 84.

ὀυχ ἧττον πολιορκεῖσθαι συνέβαινεν ἤ πολιορκεῖν, ἐις τοιάυτην γὰρ ἀυτοὺς, ὁι περὶ τὸν Ἀμίλκαν ἔνδειαν καθίστασαν τῶν ἐπιτηδέιων.

Diod. lib. 25.

Συνέβαινε δὲ ταῖς τολμαῖς ἀυτοὺς μὴ λείπεσθαι τῶν πολεμίων, διὰ δὲ τὰς ἀπειρίας τῶν ἡγεμόνων μεγάλα βλάπτεσθαι· διὸ, καὶ τότε συνιδεῖν ἦν ἐπ' ἀυτῆς πείρας ἡλίκην ὑπερβολὴν ἔχοι στρατηγικὴ σύνεσις ἰδιωτικῆς ἀπειρίας, καὶ τριβῆς ἀπόνου καὶ στρατιωτικῆς.

Polib. lib. 1, 84.

Συνέβη ταῖς μὲν ἐπιβολαῖς, καὶ τολμαῖς μηδὲν ἀυτοὺς λείπεσθαι τῶν ὑπεναντίων, διὰ δὲ τὴν ἀπειρίαν πολλάκις ἐλαττοῦσθαι· τότε γὰρ ἦν, ὡς ἔοικε, συνιδεῖν ἐπ' ἀυτῆς τῆς ἀληθείας πηλίκην ἔχει διαφορὰν ἐμπειρία μεθοδικὴ, καὶ στρατηγικὴ δύναμις, ἀπειρίας, καὶ τριβῆς ἀλόγου στρατιωτικῆς.

Diod. lib. 25.

τὸ γὰρ Δαιμόνιον ὡς ἔοικε ταύτην ἀμοιβὴν τῶν ἀσεβημάτων αὐτοῖς ἐδικαίωσεν.

Polib. lib. 1, 84.

τοῦ Δαιμονίου τὴν δικεῖαν ἀμοιβὴν αὐτοῖς ἐπιφέροντος, τῇ πρὸς τοὺς πέλας ἀσεβείᾳ, καὶ παρανομίᾳ.

Diod. lib. 31.

οἱ Ῥόδιοι ἔχοντες ἀγχίνοιαν, καὶ προστασίαν, καὶ ταύτῃ χρώμενοι διετέλουν καθαπερεί τινας ἑκουσίους φόρους λαμβάνοντες παρὰ τῶν Βασιλέων. .
. . . .
παρὰ γὰρ Δημητρίου ἔλαβον πυρῶν δωρεὰν ἔικοσι μυριάδας μεδίμνων. . .
. . . . καὶ Εὐμένης προσοφείλων τρεῖς μυριάδας ἐτετελευτήκει. . . . .

Polib. lib. 5, 88.

. . . . οἱ γοῦν Ῥόδιοι . . . .
σεμνῶς, καὶ προστατικῶς κατὰ τὰς πρεσβείας χρώμενοι. . . . .
εἰς τοῦτο ἤγαγον τὰς πόλεις, καὶ μάλιστα τοὺς Βασιλεῖς, ὥστε. . . . .
λαμβάνειν δωρεάς ὑπερβαλλούσας.
. . . . . Ἱέρων γὰρ καὶ Γέλων ὀυ μόνον ἔδωκαν ἑβδομήκοντα καὶ πέντε ἀργυρίον τάλαντα ec. . . . .

Diod. lib. 31.

καθόλου δὲ ἀντοφθαλμοῦντος τοῦ βασιλέως τοῖς Ῥωμαίοις.

Polib. lib. 1, 17.

δι' ἧς ἀντοφθαλμεῖν δυνήσονται τοῖς πολεμίοις.

Diod. lib. 32.

ἔφη δὲ φίλος μὲν βούλεσθαι Ῥωμαίων ὑπάρχειν, δεσπότας δὲ ἀκουσίως ἀναδεικνύναι· μὴ προαιρεῖσθαι δὲ βέβαιον (βεβαιῶν) τόδε καθόλου τοῖς πλήθεσιν, ὡς ἐὰν μὲν ἄνδρες ὦσιν, ὀυκ ἀπορήσουσι συμμάχων, ἐὰν δὲ ἀνδράποδα, κυρίων· ἐμφάσεις τὲ διὰ λόγων ἀπέλειπεν, ὡς ἤδη καὶ βασιλεῦσι, καὶ πόλεσι διείλεκται περὶ συμμαχίας.

Polib. *Legat. excerp.* 144, pag. 1357.

φάσκων βούλεσθαι μὲν Ῥωμαίους φίλους ὑπάρχειν, δεσπότας δὲ οὐκ ἂν εὐδοκῆσαι κτησάμενος· καθόλου δὲ παρήνει λέγων, ὡς ἐὰν μὲν ἄνδρες ὦσιν ὀυκ ἀπορήσουσι συμμάχων, ἐὰν δὲ ἀνδρόγυνοι, κυρίων· καὶ πολλὰ δέ τινα πρὸς ταύτην τὴν ὑπόθεσιν ἐμπορέυων, καὶ μεθοδευόμενος, ἐκίνει, καὶ παρώξυνε τοὺς ὄχλους. Ἐπόιει δὲ ἐμφάσεις, καὶ περὶ τοῦ μὴ τυχόντως χρῆσθαι ταῖς ἐπιβουλαῖς· ἀλλὰ καὶ τῶν βασιλέων τινὰς, καὶ τῶν πολιτευμάτων ἔνια κοινωνεῖν αὐτῷ τῆς προθέσεως.

INDICE

				ERRORI	CORRETTI
pag.	29	lin.	11	povvedimento	provvedimento
»	30	»	28	sarebbe	sarebbero
»	36	»	6	smorsar	smorzar
»	43	»	9	effettuisse	effetuasse
»	111	»	29	Ilalia	Italia
»	119	»	12	ἀτασταλία	ἀτασθαλία
»	139	»	30	ἐπλειροῦτο	ἐπληροῦτο
»	143	»	1	avanzati sì	avanzatisi
»	163	»	36	πολην	πόλιν
»	187	»	36	distrutta	distruzione
»	201	»	34	οἶποις	εἶποις

Gli altri errori di minor conto e facili a correggersi, se pur ve ne siano, si lasciano al giudizio del saggio leggitore.